

**OPERE DI C.
CRISPO
SALLUSTIO
TRADOTTE DA
VITTORIO ALFIERI**

Gaius Sallustius Crispus, Atto
Vannucci, Vittorio Alfieri



4. 8. 292

4. K 8 292.

OPERE

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI

PRECEDUTE

DA UN DISCORSO INTORNO ALLA VITA

ED AGLI SCRITTI DELL'AUTORE

DEL PROF.

ATTO VANNUCCI.



CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

MILANO

TORINO

Corso di P. Nuova, N. 5 rosso.

Via Carlo Alberto, N. 42.

1861.

Milano li 4 agosto 1861. — Tip. di Francesco Albertari.
Contr. di S. Vito al Pasquirolo, N. 7.

INTORNO
ALLA VITA E AGLI SCRITTI
DI
C. CRISPO SALLUSTIO
DISCORSO
DEL PROF.
ATTO VANNUCCI.

I settanta anni che precederono il regno d'Augusto formano una di quelle epoche solenni di sventura e di gloria che recano alto stupore alla mente, ed al cuore profonda tristezza. Grandi e gloriose conquiste, uomini di più che umana grandezza operanti sforzi stupendi per evitare la inevitabil tirannide, bello splendore di lettere; integrità più singolare che rara, virtù degne di culto: e dall'altro lato lotte tremende a sostegno di despoti, mostri che senza spirito alcuno di pietà impugnano le armi per dilaniare le materne viscere; desolante avvilimento, gare di sontuosità e di lascivie, ordini guasti, leggi annullate, l'onesto viver corrotto, la civile modestia spenta, ogni studio posto in disonesti guadagni per disperdere le male acquistate ricchezze in vergognose libidini: infine una gran società che si scioglie, un popolo libero che muore, una città che, vinto il mondo, uccide se stessa. E non ostante questo desolante stato di cose, il popolo romano è grande anche in mezzo alle sue brutture, e l'estremo della schifosa viltà è riserbato ai tempi imperiali che oggi una filosofia cenobitica si affanna per inalzare alle stelle. Nel tempo di cui discorriamo i popoli italiani si agitano ferocemente e per la prima volta scri-

vono sulle loro bandiere il nome d'Italia: gli schiavi squassano di nuovo le loro catene, e mandano tale un fragore che ne risuonano i gioghi del selvoso Appennino e gl'italici campi, e Roma ne sente una paura di morte. Pure essa ancora trionfa perchè il genio delle armi e della vittoria sta sempre con lei, e la guida a distruggere i nimici vicini e a soggiogare i lontani. Ma a che pro le tante vittorie e i lieti sorrisi della fortuna? Le conquiste di Asia, di Spagna e delle Gallie nulla giovano alla libertà e alla vera grandezza. Le nuove ricchezze portano nuove corruttele e nuove ambizioni: quindi il desiderio della privata grandezza che fa obliare il bene della patria, e la feroce mania di regno che porta alle empie guerre civili e al sangue fraterno da cui sono contaminate le contrade di Roma e i floridi campi d'Italia e di Grecia: e tanto orrido scempio solamente per sapere se il padrone si chiamerà Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Augusto o Antonio. E il popolo? Il popolo ora si agita e fa sentire il suo urlo di fiera, poi si lascia aggirare dai più scaltri, e sempre illuso, sempre fidente nelle belle apparenze, cede alle disoneste lusinghe e canta inni festevoli al vincitore felice. Pure in mezzo a queste feroci tragedie, in cui il suono delle armi fa tacere le leggi e le grida dell'umanità conculcata, l'impaurito pensiero si riconforta nel vedere nobili spiriti che, rivolti a pacifici studii, si adoprano a sollievo dei miseri, richiamano gli uomini a più miti consigli e rendono testimonianza che la virtù, la gentilezza e la pietà non sono al tutto spente nell'animo umano. L'eloquenza tuona coraggiosa dai rostri, la poesia canta l'amore e le ardite speculazioni filosofiche, la storia consegna alle pagine eterne i delitti dei grandi e gli errori dei piccoli. In questi tempi la protezione contaminatrice venne più rara a comprar chi scriveva: quindi gl'ingegni si levaron più liberi, e la letteratura fu meno serva. I mecenati mancarono, ma nulladimeno sorse una eletta schiera di egregi scrittori che colle loro opere prepararono alle lettere tutto quello splendore, di cui rifulsero sotto Augusto e di cui con verità da

romanzo fu dato a lui tutto il merito. Cicerone è uno di quei singolari scrittori che in una letteratura non trovano mai confronto con altri. Difensore ardito del giusto e talora dell'ingiusto, non difficile a piegare alla lusinga potente, incerto a qual parte rivolgersi e quale seguire con fermo animo, vittima della sua debolezza e dello altrui perfide voglie, egli è il più grande e l'ultimo de' grandi oratori, perchè l'eloquenza e la libertà muoiono sempre d'una medesima morte, perchè una legge ammirabile nega alla servitù la consolazione del genio (1). Mentre tutti gli spiriti di un popolo libero sono rivolti alla tribuna degli oratori dai quali si dibattono i gravi destini di Roma e del mondo, Lucrezio sa farsi ascoltare con un genio potente e con una nuova poesia in cui la sua disperata anima canta il dubbio, perchè i suoi tempi di proscrizioni e di sangue erano tali da far dubitare di tutto. Poeta grande, poeta pittore che veste di nuove e splendide immagini la speculazione filosofica e fa nascere freschi e fragranti fiori nell'arido campo delle inamene astrazioni. I suoi colori risentono talvolta dell'antica durezza, ma egli appiana la via a Virgilio che dipingerà col pennello ricevuto dalla mano stessa delle amabili grazie. E le grazie pure sorridevano liete ed amabili al gentile Catullo anche quando risentiva della fatale dottrina del dubbio, e nelle voluttà cercava oblio ai mali presenti, o mordeva cogli epigrammi i vizii di Cesare contro cui erasi scagliato anche il dotto Varrone (2). E Cesare stesso che fu sì fatale ai co-

(1) Più tardi anche il dispotismo fondò scuole di retori per far rifiorire l'eloquenza, ma queste scuole non giovarono ad altro che ad uccidere il buon senso e la logica: e il dispotismo parve benefico mentre non era che più oppressore. L'eloquenza non poteva rinascere che colle libere istituzioni: e quindi un cortigiano a ragione disse a un imperatore che se voleva uomini eloquenti doveva chiuder le scuole e riaprire il senato.

(2) Marco Terenzio Varrone che fu lo scrittore enciclopedico dei Romani avea composto anche molte satire, tra le quali è

stumi e seppe sì bene adoperare lo smisurato ingegno ai suoi fini ambiziosi, non giovò meno alle lettere di quello che nuocesse alla libertà. Mentre Cicerone dava magnificenza alla lingua, Cesare le aggiungeva chiarezza, accoppiava la brevità alla semplice eleganza, e mostrava come le gentili lettere possano stare tra il rumore dei campi guerreschi, come la penna possa andare unita alla spada (1). Nel medesimo tempo Cor-

da lamentare che andasse perduta quella contro il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. In stile satirico scrisse Valerio Catone che ai tempi delle proscrizioni di Silla essendo stato spogliato del suo patrimonio compose un poemetto d'imprecazioni contro colui che probabilmente si era arricchito della sua disgrazia. Catone fu grammatico molto lodato e di lui è detto in Svetonio (*De illustr. Gram.* cap. 41), che aveva l'abilità più singolare che rara di saper formare i poeti. A lui fu amico Marco Furio Bibacolo, poeta ampolloso ed autore di satire molto pungenti. Arguti epigrammi scrissero Porcio Licinio, Valerio Edituo, e Quinto Lutazio Catulo, che bisogna distinguere da quel Catulo che militò con Mario nella guerra de' Cimbri. Se vuolsi credere ad Aulo Gellio nè presso i Greci nè presso i Latini si trovavano epigrammi nè più eleganti nè più graziosi di quelli di Catulo. Altri scrissero versi di altra maniera e commedie e tragedie che andarono perdute. Fiorirono anche varii oratori celebratissimi, tra i quali per brevità basti ricordare Marcantonio e Lucio Crasso che Cicerone (*Brut.* cap. 37. 38) chiama i più grandi di tutti e dà loro lode di essere stati i primi dei Romani a elevar l'eloquenza all'altezza cui l'aveva portata il genio dei Greci. Non accenniamo qui neppure i nomi di molti scrittori di annali e di storie visuti in questo periodo, perchè occorrerà di farne altrove parola.

(1) Le lettere furono compagne a Cesare per tutta la vita e nei giorni tristi e nei lieti, e tra le fatiche della guerra e nelle gravi faccende di stato. Caduto in man de' pirati quando fuggiva l'ira di Silla, passò i giorni della sua prigionia a scrivere versi e prose che leggeva ai pirati medesimi, e quan-

nelio Nipote amico a Cicerone e a Catullo con facile e pura favella faceva pregiare ai Romani la greca virtù, componeva lodate storie, celebrava ogni maniera di uomini in pace e in guerra famosi. Altri altre cose scrivevano: e tra tutti costoro e in tempi siffatti visse e scrisse Sallustio, storico sommo, uomo ricco d'ingegno, di vizii e di molte fortune, e predicatore indefesso delle antiche virtù ad uomini contaminati al pari di lui delle brutture presenti.

Caio Crispo Sallustio nacque d'ignota famiglia plebea ad Amiterno (1) città de' Sabini, nel 668 di Roma, l'anno stesso in cui moriva Mario e nasceva Catullo. Il nome della madre è ignoto: il padre chiamavasi Caio, e pare che usasse delle sue oneste fortune a bene educarlo, mandandolo a Roma perchè ivi attendesse allo studio delle nobili arti. Pare anche che il figliuolo male sulle prime corrispondesse a queste cure paterne, perchè a tutt'altro che a studi onesti vuolsi che rivolgesse l'animo ardente. E veramente Roma in questo momento non poteva essere bella scuola ad un giovane inesperto, che uscito di sotto la custodia paterna vi giungesse senza consiglio e senza guida, ed avesse il destro a darsi in balia ai facili piaceri e a tutte le seduzioni di una gran capitale. La città quasi fumante ancora del sangue ci-

do mostravano di non ammirarlo, ei dava loro in capo degl'ignoranti e dei barbari. A Roma si faceva ammirare nell'eloquenza: sulle Alpi scriveva di grammatica e di stile: in mezzo al rumore e ai disagi delle battaglie componeva i suoi mirabili commentarii pei quali fu chiamato autor sommo da Tacito. Supremo imperante di Roma compose l'Anti-Catone, fece una raccolta di arguti detti, e scriveva di astronomia e di religione. Si sarebbe detto che egli non avesse un'anima sola, perchè, al riferire di Plinio il vecchio (lib. VII. c. 25), egli era capace a scrivere o leggere e ascoltare e nel medesimo tempo a dettare a quattro, e fino a sette scrivani sopra diverse materie.

(1) Amiterno era dove oggi è San-Vittorino, terra dell'Abruzzo non lungi da Aquila.

vile sparso da Mario e da Silla risentiva sempre gli effetti luttuosi di quelle scene nefande; e vedeva la nuova gente insultare ai pubblici mali col approfondire i subiti guadagni in lussureggiare sfrenato. Silla, oltre ad aver distrutta la libertà, aveva, secondo l'uso dei tiranni, guasti i costumi colle sue dissolutezze, da cui non lo ritenne neppure la vecchiezza, ed era morto in mezzo a mimi, a buffoni ed altre lordure, passando in crapule e in oscene tresche le notti (1). I mali esempi abbandonavano, la corruzione era molta. Il giovane Sallustio che dalla solitaria provincia giunge caldo di gioventù nella città popolosa oblia facilmente l'austerità del paese che lo raccolse infante e cede alle seduttrici lusinghe del vizio. Se è verità nelle accuse che gli dette la satira (2), egli si abbandonò a tutti

(1) Vedi Plutarco in *Sylla*. Cicerone (*De finibus* III. 22) dice che Silla fu maestro di tre pestiferi vizi, lussuria, avarizia, crudeltà. E Sallustio (frammento 26) aggiunge: *Nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab arte senex: verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret*. Era come varii de'suoi successori in tirannide che dissolutissimi e facienti del libito licito volevano costumati i soggetti, come se la più efficace legge non fosse l'esempio. A conforto dell'umanità è ben ricordarsi che i popoli, buoni sempre di loro natura, furono sempre corrotti dai loro oppressori. E per non parlare che dei Romani, oltre a Silla, tutti sanno il male che col loro esempio fecero alla pubblica morale Cesare, Augusto e la più parte de' loro successori delle cui laidezze inorridisce la natura. Gli uomini tutti si degradavano obbedendo a questi sudici mostri e ne contraevano le nefande sporcizie. Pensino a ciò quelli che trovano sì bello l'impero, e se la mortifera filosofia che professano non ha tolto loro tutto il pudore, sentiranno vergogna dell'avvilimento totale dell'umana natura.

(2) Resta una declamazione ingiuriosissima contro Sallustio falsamente attribuita a Cicerone: ingiurie grossolane contro di lui scrisse anche un Leneo liberto di Pompeo, delle quali è

i disordini: in compagnia di scostumatissima gente, in banchetti e gozzoviglie, e peggio, dava fondo alle fortune paterne, turpi cose operava e parlava, e in tutto faceva di sè reggimento più bestiale che umano. E ora e in appresso corse trionfalmente tutto il regno della licenza, e mercè della destrezza e dell'ardire resosi formidabile alle madri vigilanti e ai mariti gelosi, di cui eludeva le preeauzioni, ebbe tra i licenziosi nome di fortunato: pure coteste miserabili fortune talvolta si pagano care, e i grandi vagheggiatori lo sanno. Sallustio, cresciutogli l'animo pei lieti successi, si pose a corteggiare Fausta figlia di Silla e moglie di Milone, la quale portava il vanto tra le belle

fatta memoria da Svetonio nel cap. XV degli illustri Grammatici. Comechè in questi scritti si contengano cose evidentemente non vere, pure non ci possiamo recare a credere che Sallustio fosse un fior di virtù, perchè di un uomo interamente onesto non si dicono, anche nel furor delle parti, le cose che furono scritte contro di lui. Di Catone, a modo di esempio, rimase pura la fama, quantunque il suo partito e le sue idee soccombessero. Alcuni modernamente hanno fatto prova di difender Sallustio dalle gravi imputazioni che gli furono date: e se fossero riusciti a mostrarlo un onest'uomo, noi ne sapremmo loro grado come di una preziosa scoperta. Ma oltrechè le loro ragioni son deboli, a noi sembra che non possa in niun modo distruggersi la testimonianza di Dione storico, il quale ne assicura che Sallustio fu espulso dal senato pei suoi mali costumi. Concludiamo che è una disgrazia che un uomo il quale scrisse cose sì belle, fosse sì brutto di vizii; ma la storia non taccia di questi vizii, onde niun giunga mai a persuadersi che l'altezza dell'ingegno possa fare obliare l'infamia dei costumi: il che farebbe relativo il male e il bene, e rovinerebbe tutta la morale. I vizii degli oscuri si dimenticano perchè tutto muore con loro, ma quelli degli uomini illustri si perpetuano con la loro fama: e ciò è giusto, e fa accorti tutti i mortali che se vogliono avere presso i posterì fama incontaminata debbono in tutta la vita comportarsi da uomini onesti.

di Roma. Essa non gli era severa, come non lo era a molti altri: ma alla fine, o fosse caso o difetto dell'usata destrezza, un giorno, tutto fuor della sua credenza, fu sorpreso con Fausta da Milone che lo fece battere fieramente dai servi, l'obbligò a pagare un'amenda e lo rimandò a casa malconcio (1). Sallustio schernito con danno e con beffe segnò altamente nell'animo il ricevuto oltraggio, e non pensò che al modo di trovar la vendetta. Di qui nacque tra lui e Milone quella mortale inimicizia, causa di tumulti e di sangue, di cui ci occorrerà di parlare più avanti. Dopo questo fatto crudele, uscitegli dalla fantasia le matrone, si dette ad amori volgari, nei quali non erano siffatti pericoli.

Questa vita disordinata non valse però a spegnergli l'ingegno potente. Il suo spirito straordinario era agitato da passioni bollenti, l'amore, l'ambizione, la gloria, e a tutte soddisfarle intese con tutte le forze. Cresciuto negli anni e nel senno, il suo studio non fu in armi e in cavalli perchè non sentivasi prode della persona e valente, ma messe l'animo e l'industria a distinguersi colle opere dell'ingegno e colla sapienza politica (2). Si esercitò nelle lettere sotto la direzione di Ateio Pretestato celebre grammatico di Atene soprannominato il Filologo, che allora insegnava l'eloquenza alla gioventù romana; ed a lui fu legato di amicizia per tutta la vita (3). La via agli onori nelle

(1) *M. Varro, in literis atque vita, fide homo multa et gravis, in libro quem incripsit, PIUS AUT DE PACE, C. Sallustium, scriptorem seriæ illius et severæ orationis, in cujus historia notationes censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene caesum dicit, et cum dedisset pecuniam, dimissum. Gellius, Noct. Attic. XVII. 18. Vedi anche Orazio Satir. I. 2. 48.*

(2) *Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis utque equis corpus exercui, sed animam in literis agitavi quod natura firmitus erat, id in laboribus habui. Sallust. ad Caes. Epist. I. cap. 10.*

(3) *Sveton. De illustr. Gram. cap. 10.*

presenti condizioni di Roma non era facile a chi fosse nato di plebe, e la plebe favorisse come Sallustio faceva. Rovinata la parte di Mario e venuto Silla al potere supremo, la nobiltà rinvigorita dalle stragi e dal sangue nemico faceva aspro governo del popolo. Le proscrizioni e le rapine dando ricchezza e orgoglio agli amici di Silla avevano inferociti gli antichi proprietari spogliati e non spenti dalle morti violente; i quali col pensiero e coll'opera affrettavano il giorno della vendetta. Era chiaro che le cose non potevano reggere lungamente in questa violenza, ma intanto anche morto Silla ne duravano per qualche tempo le leggi, e i primi sforzi della fazione democratica contro di esse tornarono vani. A chi non si diletta di armi e di imprese guerresche, potente strumento a inalzarsi offrivasi l'eloquenza del Foro. Cicerone perorando in favore di Roscio e della desolata Sicilia contro Verre protetto dai potenti e dall'onnipotenza dell'oro rubato, e insomma pigliando a sostenere quanti pativano soverchierie e ingiustizie, si guadagnava quella popolarità e quella fama che lo portò agli onori più sommi. Anche Cesare usando della parola a difendere innocenti e accusare ribaldi faceva le sue prime prove. Sallustio desiderava di entrare al maneggio della Repubblica, ma, qualunque ne fosse la causa, non curò l'eloquenza del Foro: e mentre attendeva che i tempi si volgessero più propizii alle sue ambizioni, studiò d'intender bene quanto Roma fosse in pace e in guerra forte di armi, di genti, di rendite. Forse allora gli venne il pensiero di scrivere storie, e da Ateo Pretestato si fece compendiare le vicende romane, affine di sceglierne la parte che più gli talentasse (1). Ricercò sottilmente le venture dei reggimenti politici, studiò la costituzione di Roma, investigò la natura de' personaggi che agirono nel lungo e magnifico dramma della conquista del mondo e delle lotte intestine, per apprendere a governarsi

(1) *Breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet, eligeret, instruxit. Sveton. De illustr. Gram. cap. 10*

nelle faccende di stato, quando la fortuna gli concedesse di giungervi. Da questi studii e dalle parole dei savii egli stesso dice di avere imparato che i regni, le città e le nazioni durano prospere e grandi finchè fioriscono di buoni consigli: e che quando la grazia, il timore e la voluttà li guastarono, allora vennero meno impero e potenza, e la servitù ne fu sopra le spalle. Vide che l'avarizia era il pessimo de'mali, e che l'estremo delle miserie veniva partorito dal soverchio splendore dell'oro (1). E la città che avea sotto gli occhi dava grande riprova della verità di questi principii. Il lusso, le profusioni, le miserie del popolo assassinato, la sovversione delle leggi invocavano tumulti a riparo dei mali e portarono la congiura di Catilina che, quantunque schiacciata, messe l'aristocrazia a grave pericolo. Sallustio non prese parte a questa congiura: di che molti de'suoi biografi gli danno gran lode, e argomentano che non essendosi unito a questi cospiratori dipinti con sì neri colori non dovea essere quel giovane scapestrato che altri lo dice. Checchè voglia dirsi di questa debolissima prova, Sallustio trovandosi a Roma quando la congiura scoppiò ebbe agio ad osservarla per poi prenderla a soggetto di storia. Poco appresso ebbe pago anche il fervente desio degli onori, e per mezzo della questura entrò nel senato ove non è detto che facesse alcuna cosa notevole (2). Uscito di carica, per varii anni stette privato, ossia perchè bramasse attendere con più quiete ai suoi studii storici, ossia, come è più verisimile, che rimanesse offeso dalle repulse avute nel domandare altre cariche. Lo vedremo ricomparire sulla scena in giorni più turbolenti.

- In questo mezzo, spento Catilina e parte di sua fazione, l'aristocrazia con l'eccessive esultanze mostrava

(1) Ad Caes. *Epist.* I. cap. 10. *Epist.* II. cap. 7.

(2) Non si sa precisamente l'anno cui Sallustio fu fatto questore, ma se egli ottenne questa carica all'età che voleva la legge, cioè ai 27 anni, ciò sarebbe stato nel 696, l'anno stesso dell'esilio di Cicerone e del tribunato di Clodio.

quale stretta paurosa avea sentito al cuore alla vista del passato pericolo. L'entusiasmo per Cicerone passò tutti i modi: egli si tenne un eroe, chiamò storia e poesia a celebrarlo, e si celebrò da sè stesso con ridicoli versi (1). Pure le cose non quietavano, e la battaglia era per ridestarsi più viva. La fazione democratica chiamava Cicerone *tiranno*, e lo accusava di avere uccisi cittadini romani senza solennità di processo. Principale della fazione era Cesare, che con nuova destrezza si dirigeva al principato per le vie democratiche, e a farsi più forte per raggiunger meglio i suoi fini strettamente si collegava con Crasso e Pompeo, il quale debole e perfido abbandonava Cicerone suo amico. Questi che non sapeva mai prendere energicamente un partito, ora lodava, ora assaliva i triumviri, i quali per rovinarlo volsero contro di lui Clodio, schiuma di ribaldo e, per audacia e ardore d'eloquenza, potente agitatore di plebe. Cicerone accusato da Clodio tribuno di aver condannato a morte più cittadini romani, coll'aiuto della nobiltà avrebbe potuto accettare la battaglia non senza speranza di felice successo: ma parte per debolezza, parte per carità di patria, non volle avventurar la città a nuove contaminazioni di sangue civile; e preferì di andare volontariamente in esilio, dove poi la malinconia e il dolore siffattamente lo vinsero che ne fu quasi sull'impazzare. Clodio, nella vittoria montato in più furiosa baldanza, non curò più chi l'avea fatto forte e tentò anche di fare uccider Pompeo. Onde questi rivolse tutto il pensiero a richiamare il tradito Cicerone, e a tal fine usò dell'opera di Tito Annio Milone tribuno cui per questo servizio promise il consolato. Operarono con tanta energia che ottennero il richiamo dell'esule; ma per questo non posarono i tumulti e le cittadinesche battaglie. Sorsero nimistà più feroci,

(1) *O fortunatam natam, me consule, Romam:*

Cedant arma togae, concedat laurea linguæ.

Vedi nell'Epistole familiari, libro V, 44, quella a Luceio, e quella ad Attico, libro III, 2.

e Clodio e la fazione democratica si voltarono tutti impetuosamente contro Milone per contrastargli il consolato. Ad essi venne in soccorso Sallustio ardente sempre di vendetta per l'oltraggio ricevuto già dal marito di Fausta, e lasciati da banda i suoi studii pacifici chiese il tribunato per avere più bello il destro a combattere contro l'odiato nemico. E di fatti dopo molte brighe essendò stato eletto tribuno per l'anno 702 (1) contrastò alla domanda di Milone con fierissimo animo, e ridestò più fragorose le tempeste delle fazioni. Gladiatori combattenti per Milone, gladiatori combattenti per Clodio facevano il loro funesto campo di sanguinose lotte, impedivano l'elezione dei magistrati e tenevano la città in perturbazioni e paure. Era accesa una guerra mortale che non dovea spegnersi neppure col sangue di uno de'due combattenti. Quando Milone ebbe ucciso Clodio (29 gennaio anno 702) sulla via di Lanuvio, sorsero violenti i suoi vendicatori, e le parti si agitarono più ferocemente. Il cadavere di Clodio fu portato a Roma con gran compianto di tutta sua parte: la moglie Fulvia ne mostrava le ferite agli accorsi e accendeva gli sdegni. Sallustio agitato dal suo odio contro Milone corse furiosamente le strade adunando gente di ogni fatta e infiammando con accese parole gli animi tutti a vendicar l'omicidio (2). Da ogni lato si levò grande il rumore, le parti si messero in armi, tutti trassero alle case di Clodio, ne presero il sanguinoso cadavere e

(1) Nel tempo, in cui Sallustio pervenne al tribunato, Catone ebbe la repulsa dalle dignità che domandò, e ciò perchè quest'uomo virtuosissimo non volle adoprare che i mezzi i quali gli dava le legge, mentre gli altri non si astenevano dalle brighe più vergognose. Non ostante Sallustio nel cap. 4. della Giugurtina si vanta di avere ottenute le cariche quando uomini riputatissimi non le potevano avere. Il che, propriamente parlando, piuttostochè a gloria, egli dovea reputare a vergogna sua e della Repubblica.

(2) De Brosses, *Vie de Salluste*.

portatolo nel foro lo esposero a pubblico spettacolo sui rostri. Ivi i tribuni Pompeo Rufo e Sallustio (1) proruppero in violente invettive contro Milone e compiansero con pietose parole l'estinto per commovere gli animi a vendetta. Le loro parole fecero l'effetto cercato. I servi e i partigiani di Clodio montati in più rabbioso furore ne portano in gran pompa il cadavere alla Curia Ostilia, e fatta una pira de'sedili e de'banchi de'giudici ve lo pongono sopra, e vi mettono fuoco. L'incendio aiutato dal vento si appicca alla Curia e alla Basilica Porcia, e distrugge ambedue questi famosi edifizii. Non contenti a ciò quei furibondi in cui diresti che fosse passato tutto il demone che già agitava il violento tribuno, si armano di tizzoni ardenti, e si dirigono alla casa di Milone per darla alle fiamme se non ne fossero stati a forza respinti. Milone non spaventato dai tumulti mossi contro di lui, in mezzo ai suoi masnadieri andò al foro a scusarsi del fatto e a chiedere il consolato. Distribuiva danari per farsi amica la plebe, e instava presso Pompeo perchè gli tenesse la data parola. Ma il Magno voltò bandiera al suo solito e gli si dichiarò contro. Non ostante questo abbandono, molti spaventati dagli incendii e dalle altre enormità commesse dal partito di Clodio erano per voltarsi a favor di Milone se non sopravveniva Sallustio afforzato di armati. E anche qui nuova e più fiera battaglia in cui Sallustio, minore di forze, avrebbe avuta la peggio senza il soccorso della plebe che nel momento del pericolo sopravvenne. I seguaci di Milone furono dispersi, ed esso scampò fuggendo travestito da schiavo. Molta gente fu uccisa: i sediziosi sotto colore di cercare i nemici messero a ruba le case: e la città per otto giorni fu in preda alla guerra civile. In tanto terrore di cose ognuno si armava. Il senato si adunò in veste di duolo, chiamò truppe da tutta l'Italia, prese i

(1) *Sunt autem concionati eo die, ut ex actis apparet, Caius Sallustius et Quintus Pompeius, utrique et inimici Milonis et satis iniqui. Asconio Pediano nell'orazione pro Milone.*

provvedimenti de' casi estremi, e dette il supremo potere a Pompeo, creandolo console senza collega. A ciò non si oppose neppure il tribuno Sallustio, comecchè avverso a Pompeo; perchè credeva che esso gli darebbe modo di giungere al suo scopo nel giudizio che dovea farsi contro l'omicida Milone; e così l'ardore della vendetta la vinse sull'odio. Sallustio governato da furore implacabile ogni giorno cogli altri tribuni commoveva il popolo a tumulti con arringhe sediziose contro Milone (1), e quando vide che Cicerone ne prendeva la difesa con più calore degli altri, rivolse tutta la sua ira contro di lui (2). Allora cominciò tra loro una singolare battaglia d'invettive, e tutti e due si ricambiarono d'ingiurie e di oltraggi (3). Venuto poi il giorno in cui dovevasi giudicare Milone, Pompeo si presentò nel foro cinto di armati, e non appena Tullio ebbe cominciato a favellare con voce tremante che Sallustio incitò la plebe a muovere strepito. L'oratore a quelle grida e alla vista dell'ap-

(1) *Inter primos et Q. Pompeius, et C. Sallustius et T. Munatius Plancus, tribuni plebis, inimicissimas conciones de Milone habebant, invidiosas etiam de Cicerone.* Asconio Pediano *ibid.*

(2) Sallustio e Pompeo Rufo fecero anche prova d'implicar Cicerone nella uccisione di Clodio, dicendo al popolo che Milone avea dato il colpo, ma che la sua mano era stata mossa da un uomo più potente: e con queste parole volevano ferir Cicerone, come lo attesta egli stesso nell'orazione *pro Milone*, nella quale per altro non designa coi loro nomi quelli che gli davano questa accusa. Ma Asconio Pediano osserva che l'Oratore parlando di questi perversi e vili accusatori che volevano farlo passare per un assassino, mirava a Pompeo Rufo, e a Sallustio.

(3) Le declamazioni di Sallustio contro Cicerone, e di questo contro di quello andarono perdute: e le due che si hanno col loro nome sono di qualche retore ozioso, nè posson credersi originali quantunque per tali siano citate da Quintiliano. Comunemente sono attribuite a Vibio Crispo, o a Porcio Latrone che fu maestro di Ovidio nell'eloquenza.

parato guerresco non potè frenare la fantasia, e rimase sconcertato per modo che gli fallì la memoria, e non gli riuscì di dire la orazione che abbiamo su questa causa famosa. E l'esito fu quale era da attendersi: Milone ad onta del voto favorevole di Catone fu condannato all'esilio. Anche i suoi nemici però non ebbero tutti allegra vittoria: furono condannati tra gli altri due tribuni che avevano eccitato la plebe ai tumulti e agl'incendii. La fortuna per altro arrise a Sallustio, che per allora scampò dalle pene che gli avevano meritato le sfrenatezze del suo tribunato. Ma la nobiltà covava nell'animo un odio profondo contro di lui, ed aspettava l'occasione di perderlo. Ei gliela porse facilmente poco tempo appresso, perchè continuando nella sua vita rotta ad ogni più licenzioso costume, dette motivo ai censori (anno di Roma 704) di cacciarlo dal senato a cui per la mala condotta era indegno di appartenere (1). Ritiratosi allora a vita solitaria e studiosa riprese le antiche occupazioni e scrisse la storia della congiura di Catilina di cui terremo altrove più lungo discorso. Qui vuolsi avvertire soltanto che non è da credere ai propositi che egli fa (2) di volersi star sempre lontano dai pubblici affari. A ciò lo moveva corruccio, non meditato consiglio: quindi presto si smentiva col fatto come fra breve vedremo.

Intanto scoppiava nuovo e più terribile incendio di guerra civile: la libertà era al suo fine, e soltanto rimaneva a vedere se Cesare o Pompeo dovesse darle l'ultimo colpo. Pompeo comandava in Roma e ambiva manifestamente al supremo impero del mondo, ma non avea l'ardimento necessario per afferrarlo, e ondeggiava tra vanità e debolezza, diletlandosi delle adulazioni de'suoi cortigiani e pompeggiando di sfarzosi apparati. Cesare minacciava Roma e Pompeo coi suoi portentosi fatti di Gallia, e con un esercito agguerrito e a lui devotissimo. Finchè visse Crasso che

(1) Dione Cassio lib. 40.

(2) Vedi il cap. quarto della Congiura di Catilina.

in qualche modo equilibrava la potenza degli emuli, essi non vennero ad aperta rottura, ma, lui spento nella guerra dei Parti (anno di Roma 702), e morta anche Giulia, che figlia a Cesare e moglie a Pompeo frenava alcun poco coi vincoli del sangue le crudeli ambizioni, non vi fu più riparo. Cesare tenendo per massima che quando si aspira ad un regno non importa badare a giustizia, rivolse le sue invitte schiere contro la patria, e quel che fece dopochè passò il Rubicone, come l'Alighieri cantava, fu di tal volo che nol seguirebbe lingua nè penna. Pompeo ingrandito dalla fortuna che capricciosamente avea dato a lui tutta la gloria delle altrui grandi imprese, ora messo a fronte di un gran capitano si mostra indegno della sua riputazione e del suo grado, si confonde in faccia al pericolo, fugge tremante da Roma, e lascia libero il campo a Cesare che vi entra, ne prende il tesoro, vince in due mesi l'Italia, in quattro la Spagna, e poi si rivolge a decider dell'impero del mondo a Farsalia. Questi fatti stupendi chiamarono sotto le bandiere di Cesare tutti quelli che lo credevano sincero sostenitore della parte popolare, o che ne speravano onori e potenza. Numerosissimo si faceva intorno a lui il concorso de' popoli beneficati con denari non suoi, degli esiliati da Pompeo, degli schiavi, dei gladiatori, dei condannati (1), dei falliti, degli avventurieri, dei partigiani di Clodio e di ogni maniera di disperati che nella rivoluzione volevano rifarsi delle perdute fortune. Sallustio, che in cuore lo avea sempre favorito, ne sperò grandezza tostochè lo vide venir dalle Gallie minaccioso e con isperanza di vittoria. Allora lasciò da banda i propositi di non intromettersi più nei pubblici affari, e mentre il conquistatore vinceva dappertutto i nemici, esso gli scrisse successivamente due lettere per informarlo dello stato della città e indicargli il modo di riordinar la Repubblica (2). In queste lettere Sallustio parla cal-

(1) *Omnes damnatos et ignominia affectos*. Cicer. ad Att. VII, 3.

(2) Queste lettere nelle antiche edizioni sono poste in ordine

damente della libertà e della patria, manifesta grandi pensieri e nobilissimi intendimenti al tempo stesso che loda e adula il potente, e lo conforta a seguire la incominciata impresa di farsi padrone supremo. Chiede libertà per la plebe, cui Pompeo, dice egli, lasciò miseranda schiavitù. Descrive lo stato della Repubblica prima della vittoria di Cesare, e vi trova solo vituperii, e misfatti sì nel prendere che nell'esercitare le cariche, capriccio e licenza in luogo di leggi, patrizii infingardi, ciarlieri, disonesti, crudeli, insaziabili nella vittoria, inalzati dalle ricchezze e dal fasto e dell'altrui vigliaccheria (1). Esagera i mali fatti da loro, e per dare nel genio al vincitore, fal-

l'inverso, poichè vi si trova prima quella che manifestamente fu scritta la seconda. La prima pare che fosse scritta avanti alla battaglia di Farsalia e la seconda quando Cesare era all'assedio di Alessandria e allorchè il Senato, avuta contezza di tutte le sue vittorie, lo creava dittatore, console e tribuno della plebe. Esse furono ritrovate da Pomponio Leto in due codici della Vaticana, e appena comparvero al pubblico fecero nascere grandi questioni sulla loro autenticità: alcuni le sostenevano di Sallustio, altri le volevano di un autore del secolo seguente, e altri le attribuivano a un declamatore del medio evo. Giovanni Douza dopo averle diligentemente paragonate con le altre opere di Sallustio provò che furono scritte da lui: ma non mancò anche dopo chi dubitasse della loro autenticità. Vedi *Deltour De Sallustio Catonis imitatore* pag. 69. Parisiis 1859.

(1) M. Bibulo per esempio è più malvagio che astuto, e il consolato gli fu a gran disonore: Lucio Domizio ha vana lingua, mani sanguinose, piedi fugaci, e non vi è membro in lui che non sia disonestissimo: M. Favonio è come il sopraccarico della nave che in tempo di fortuna si getta in mare. Così Sallustio la tira giù a tutti, ed è ingiusto anche col gran Catone di cui ricorda solo e la facondia e gli scaltrimenti appresi alla scuola dei Greci, i quali d'altronde non conoscono nè virtù, nè vigilanza, nè fatica, e non possono coi loro precetti insegnare a tenere un impero, mentre per inerzia perdettero la propria libertà. *Epist. I, cap. 9.*

samente gli accusa di stragi che mai non commisero, e aggiunge che nella loro crudeltà non si lasciarono ammansare dagli orfani figli, dai gemiti dei mariti, dal lutto delle misere donne. Niun conto vuol farsi di essi: e Cesare da se solo deve procedere a riordinare lo stato col fare nuovi cittadini che ne siano valido appoggio, col ben regolare la milizia, col dare alle elezioni più larghezza, coll'aumentare i senatori, e col fare gli scrutinii segreti perchè vi sia più sicurezza e più libertà (1). Poscia gli raccomanda di fare allignare il buon costume nel popolo, di togliere il credito alla pecunia, perchè quando essa è in onore e fa più orrevole il tristo che il buono, cade ogni disciplina e non vi è più virtù. Mercè dei buoni costumi sarà soffocata l'avarizia, bestia crudele distruggitrice e contaminatrice di tutto; sarà tolta la licenza delle spese e delle rapine, cesseranno le crudeli discordie, e tornerà a fiorire la lieta pace: la gioventù, poste giù le stoltezze e le false voluttà e i piaceri materiali di cui si pascono le anime serve, si volgerà alla probità e all'industria e ai forti ed onesti esercizi di cui si fa bella e grande la patria. Si rammenti Cesare che i vinti sono cittadini, e quindi sia con essi benigno e clemente: non crudeli pene, non acerbi giudizi, non ingiusti bandi, e la città è salva e felice. Tali cose facendo si acquisterà fama e lode immortale. Così Sallustio ora col linguaggio dell'uomo libero che sopra ogni altra cosa vuole la libertà della patria, ora colle lusinghe del suddito che parla al padrone, consigliava Cesare vincitore. Così un uomo di rotti costumi in privato, e turbolento nella

(1) Per le elezioni dei magistrati propone la legge di Caio Gracco, il quale aveva ordinato che tutte le centurie delle cinque classi potessero esser chiamate dalla sorte a dare il suffragio. *Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat: ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur. Ita coaequati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit.* Epist. I, cap. 7.

sua vita politica, esortava alla moderazione e alla riforma de' costumi pubblici il torbido e dissoluto sommovitore del popolo. E Cesare, che nelle arti della tirannide vedea più addentro degli altri, vesti le apparenze della libertà, usò l'insidiosa clemenza che acceca i più dei miseri mortali, e seppe buon grado a Sallustio dei ricevuti consigli e presto gliene mostrò più che in parole la sua gratitudine. Vuolsi che Sallustio raggiungesse Cesare al campo, e che forse lo accompagnasse nella prima spedizione di Spagna, d'onde tornato fu fatto nuovamente questore e riammesso al senato. Anche qui la satira non lo risparmiò, e disse che vendè tutto ogni volta che trovò compratore (1). Mentre egli esercitava in Roma la sua nuova carica, Cesare, vinto Pompeo in Farsalia, si volgeva all'Egitto, e combatteva felicemente sotto Alessandria. Poscia tornato a Roma faceva pretore Sallustio a premio dei passati e a incoraggiamento dei futuri servigii, ai quali presto si offrì l'occasione.

I Pompeiani campati dalla giornata farsalica si erano ricoverati in Affrica, e cogli aiuti di Giuba, re di Mauritiana, rinnovavan la guerra. Principali tra questi erano Catone, Scipione e Petreio, intorno a cui si raccolsero tutti gli amici della libertà. Cesare rivolgendosi contro di essi dette il carico a Sallustio di condurre per la via di Capua la decima legione e alcune altre che stimava a sè più devote. Sallustio le condusse senza ostacolo alla riva del mare, ma quando manifestò loro che bisognava imbarcare per la guerra affricana, tutti i soldati, che, dopo lunghi anni di travagli e di lontananza dalla patria, speravano venuto il giorno del desiato riposo, ricusarono di prestare obbedienza, e tumultuosamente chiedevano il congedo e il premio che a Farsalia era stato loro promesso. Invano Sallustio li allettò con dolci parole e con isperanze di premii maggiori tostochè fosse vinto il nimico; invano usò le minacce. Essi ac-

(1) *Quem honorem ita gessit, ut nihil in eo non venale haberit, cujus aliquis emptor fuerit.* (Declam. in Sallust.).

cesi in grand'ira si levarono contro di lui che ebbe, per gran ventura il salvarsi fuggendo; lo perseguitarono lungamente uccidendo chiunque incontravano per via, e così disordinati e furiosi tornarono a Roma (1). Cesare accorse al riparo, e con alcuna di quelle magiche parole che sanno trovare i grandi capitani, di leggieri potè calmare i tumultuanti, e da sè stesso li condusse alla volta dell'Affrica, ove lo accompagnò anche Sallustio. Ma nella fretta della partenza non era stata ben governata la faccenda delle vettovaglie necessarie all'esercito. Onde per rimediare a questo difetto, Cesare, pochi giorni dopo lo sbarco in Affrica, mandò Sallustio con parte della flotta all'isola di Cercina (2) tenuta dai nemici, perchè vi facesse provvisione di vettovaglie di cui sapeva esservi grande abbondanza: e nell'atto di spedirlo disse a lui e ai compagni queste parole che ben mostrano quanto si confidasse nella loro fede e nel loro valore. « Io non penso se quello che vi comando possa farsi o non farsi: andate, e portate le vettovaglie: nella presente condizione delle cose non vi ha luogo a scuse, a sotterfugii, a dimore » (3). A Sallustio fu agevole adempire le speranze concepite di lui. Navigò velocemente a Cercina, e non appena si fu avvicinato, che i nemici spaventati fuggirono, ed egli accolto dagli isolani come pretore, caricò le navi di tutto il frumento che gli era di mestieri, e si ricondusse all'esercito (4). La guerra affricana presto ebbe fine colla battaglia di Tapso, dove furono distrutti cinquantamila uomini. Dopo di essa Petreio e Catone si uccisero, e con loro morì la Repubblica. La provincia romana di Affrica fu estesa a tutta la costa marittima da Cartagine sino all'Oceano, e Cesare vi lasciò al governo

(1) Appiano, *De Bell. Civ.* lib. II, cap. 70.

(2) Oggi *Kerkeni* isola del Mediterraneo, dipendente dallo stato di Tunisi e situata nel golfo di Cables, che è la Sirte minore degli antichi.

(3) Hirtius, *De Bello Afric.* cap. 8.

(4) Hirtius *loc. cit.* cap. 34.

Sallustio (1), il quale fatto arbitro di paese ricchissimo, seppe farne suo pro: egli fu un nuovo Verre e lasciò solamente quello che non potè portar via. La satira ne fece acerbe parole e Dione storico aggiunse che Cesare lo prepose alla Numidia in apparenza perchè la governasse, ma in fatto perchè la rubasse (2). Dopo due anni di governo siffatto tornò ricchissimo a Roma ove lo seguirono le imprecazioni e le accuse dei depredati Affricani. Ma egli aveva rubato quanto è necessario per sottrarsi alle leggi. Vuolsi che Cesare cui dette un milione e dugentomila sesterzii lo facesse assolvere colla sua protezione. Pure non andò assoluto al tribunale della pubblica opinione, che non perdona a ladri grandi nè a piccoli. Anzi suonò di lui nel pubblico fama tanto più turpe quanto egli nei proprii scritti avea vituperato la venalità e la corruzione negli altri. Cesare stesso promulgò i suoi delitti dicendo che col mostrarsi nei proprii scritti sì fiero nemico del vizio avea notato sè stesso d'infamia (3). Quantunque di tutto ciò non sia fatto neppure un cenno da Irzio nella sua Guerra affricana, pure è certo che Sallustio molto rubò, perchè oltre all'autorità di Dione, lo dichiara ladro un argomento di ragione, ed è che essendo egli stato per l'avanti non ricco, tornò a Roma ricchissimo e sfoggiò in palagii, in statue, in giardini e in agiatezze le più delicate. Poco dopo (anno 710) Cesare scontò colla morte il delitto di aver fatto serva la patria: e allora Sallustio lasciò affatto il pensiero dei pubblici affari e si ritirò a vita tranquilla dandosi più di proposito ai suoi studii storici, coi quali sperava di esser più utile

(1) Hirtius *ibid.* cap. 97. Appiano *ibid.* lib. II.

(2) Nella Declamazione contro Sallustio si legge. *At posteaquam prætor factus est, modeste se gessit et abstinenter. Nonne ita provinciam vastavit, uti nihil neque passi sint, neque expectarint gravius socii nostri in bello, quam experti sunt in pace, hoc Africam interiorem obtinente? unde tantum hic exhausit, quantum potuit aut fide nominum transiici, aut in naves contrudi.*

(3) Dione Cassio lib. 43.

alla patria (1). Ma prima di procedere a parlare dei suoi lavori crediamo opportuno accennare in poche parole quello che fin qui avevano fatto a Roma gli scrittori di storie, perchè meglio apparisca quanto Sallustio s'inalzasse sopra tutti, e quale epoca segnasse nella letteratura latina.

La storia, come ogni altra maniera di letteratura, fu nei primi tempi trascurata dal gran popolo, volto unicamente alla politica e alle armi. Il genio della guerra e della giurisprudenza è il solo che fin dal principio governò Roma, e la rese singolare dalle altre genti. Il Romano fa e non iscrive: vuole che i suoi fatti siano celebrati da altri piuttostochè egli narrare gli altrui (2). Quindi nelle prime età non vi fu che la tradizione orale la quale tramandò e confuse le memorie dei fatti, e dette alla storia un perpetuo carattere di favola. Le nobili geste dei cittadini si celebravano con le canzoni in mezzo alle gioie dei parchi conviti (3). Il pontefice massimo notava negli annali i nomi de' principali magistrati, le guerre, i trattati di pace, i prodigii, gli eclissi. Questi annali che si chiamavano *massimi* erano dettati in rozza favella, ma dal lato storico avevano una grande importanza (4). Qui stava tutta la storia: del resto man-

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 4.

(2) Sallust. *Catil.* cap. 8.

(3) Ciò si ha da un passo dell'antico Catone da cui il Niebuhr ha tratta una conseguenza, forse troppo generale, asserendo che la storia romana stava tutta nelle canzoni; e che tutti i fatti primitivi non sono altro che poemi. *Carmina multis sæculis ante suam (Catonis) ætatem in epulis esse cantata de clarorum virorum laudibus.* Cicer. *Tusc.* I. E Varrone presso Nonio: *In conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum et assa voce et cum tibicine.*

(4) Agli annali sacerdotali bisogna aggiungere come documenti della storia primitiva i commentarii dei re, la descrizione delle classi di Servio Tullio, le leggi regie, i libri sibillini, le immagini degli antichi (*imagines cerææ*), gli alberi genealogici

carono le lettere che custodiscono la ricordanza dei fatti; e se altre cose furono scritte andarono distrutte nell'incendio di Roma, da cui solamente una parte degli annali campò (1). Ai tempi degli Scipioni quando Roma cominciò un poco ad ingentilirsi per cultura di lettere, Ennio severo repubblicano e al dire d'Ovidio grandissimo d'ingegno e rozzo di arte scrisse in versi gli annali romani dal principio della città fino ai suoi tempi (2). Padre della storia romana è detto Quinto Fabio Pittore perchè fu il primo che in prosa latina prendesse a scrivere storie. Egli fioriva verso la metà del secolo sesto, e narrò la seconda guerra punica in istile magro e scabra favella riunendo le *memorie* dei pontefici, e usando le tradizioni popolari senza richiamarle ad esame. Critica e senno pare che usasse l'antico Catone, uomo dottissimo, a cui si dà lode di aver consultato i monumenti autentici nelle sue *Origini italiche* delle quali fece molto studio Salustio, perchè in poche parole vi trovava un gran

(*stemmata*) che si conservavano negli atrii dei patrizii, e il trattato concluso coi Cartaginesi sotto i due primi consoli nel 245 di Roma e conservatoci da Polibio. Vedi Ficker, *Histoire de la littérature classique ancienne*, trad. dal tedesco da Theil, Parigi 1837.

(1) Livio (Lib. VI, cap. 1) confessa che le cose fatte dai Romani dal principio sino all'incendio di Roma sono *quum vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvæ et raræ per eadem tempora literæ fuere; una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum: et quod etiamsi in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleræque periere.*

(2) Le prime storie propriamente dette furono scritte in greco nella seconda metà del secolo sesto da Caio Acilio e da Lucio Cincio Alimento ricordati da Cicerone, da Livio e da altri antichi. Gli annali di Acilio furono voltati in latino da un Claudio. *Auctor est Claudius qui annales Acilianos ex græco in latinum sermonem vertit.* Livio lib. XXV, cap. 29.

senso (1). Altri autori di annali tramandarono la me-

(1) Di Fabio Pittore e di Catone dice Cicerone: *Dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem* (De Orat. II, 42). L'opera di Catone sulle *origini* era divisa in sette libri. Il primo conteneva la storia di Roma sotto i re: il secondo e il terzo esponevano l'origine e il cominciamento d'ogni città d'Italia; il quarto e il quinto facevano la storia della prima e della seconda guerra punica: i due ultimi comprendevano le altre guerre e soprattutto quella di Spagna. I frammenti di quest'opera sparsi negli antichi autori si trovano riuniti alla fine di qualche edizione di Sallustio. Catone era anche oratore, e avea composto 150 orazioni, di 91 delle quali si hanno i titoli e alquanti frammenti in una raccolta dei frammenti degli oratori di Roma fatta non ha guari in Germania da Enrico Meyer, e ripubblicata a Parigi nel 1837 dal Dubner. Allorchè si ritrova qualche frase del più gran cittadino dell'antica Roma non possiamo, dice il Buret, non esser compresi da un sentimento di venerazione. Anche in quei periodi mutilati si trova l'indignazione ardente, e la patriottica collera, con cui il censore assaliva la corruzione nascente e i vizii dei patrizii, ed infiammava il popolo contro l'immoralità de' suoi magistrati ed altamente domandava che fossero cacciati dal senato i malvagi e gl' indegni. Il suo magnanimo ardore non vien meno in faccia ai personaggi più potenti e famosi, e senza riguardo alcuno vitupera gli Scipioni, i Marcelli e i Fiaminii quando lo meritano: perseguita i ladri delle fortune pubbliche fino sulle sedie de' consoli, e chiede contro di essi giustizia al popolo, se gliela ricusa il senato. I ladri ordinarii, egli dice, sono messi nelle prigioni e nei ferri, e i ladri dello stato passan la vita nell'oro e nella porpora. Catone rivolse tutti i suoi sforzi a combattere la corruzione ed il male ovunque lo scoprì. Quindi non è maraviglia se si concitò molti nemici. Egli fu accusato sessantuna volta e altrettante assoluto. Anche nell'ultimo anno della sua vita, ottantesimo quinto dell'età sua, dovette rispondere in pubblico ai suoi accusatori. Di quel discorso ci rimane un bello e malinconico pensiero. Io non sono

moria dei fatti in nudo e disadorno stile (1): tra i quali non vuolsi tacere di Fannio e di Antipatro visuti ai tempi dei Gracchi, e lodati, il primo per un grande amore del vero (2) e il secondo per avere elevata la storia a un tuono più alto e più vigoroso, ma incolto e senza splendore e senz'arte (3). Ma comechè Cicerone asserisca che l'inculta robustezza di Antipatro avrebbe dovuto insegnare agli altri a far meglio, pure i suoi successori, Clodio, i Gellii e Asellione, in vece di andare avanti, ritrassero la languidezza e l'imperizia degli antichi (4). Poscia verso i tempi di Silla fiorirono Sisenna, Quadrigario, Valerio Anziate, Emilio Scauro e Rutilio Rufo, autori assai

più di questo tempo, diceva egli, e mi è alquanto malagevole a discolparmi quando non avvi più alcuno di quelli che furono i testimoni della mia vita. Contemporanei di Catone furono gli annalisti Lucio Cassio Emina, Lucio Scribonio Libone, Aulo Postumio Albino, e Lucio Calpurnio Pisone Frugi.

(1) Cicer. *De Orat.* II, 12.

(2) Sallust. (Framm.).

(3) Gli annali di Fannio e di Antipatro erano sì importanti che, al dire di Tullio, M. Bruto ne fece un compendio. Tullio aggiunge che Antipatro dette alla storia *maiores sonum vocis* (*De Orat.* II, 12). L'Imperatore Adriano preferiva Antipatro a Sallustio, come Ennio a Virgilio. Di tempra ben cornea doveano essere le orecchie di questa imperial maestà! Nella prima metà del secolo settimo sono rammentati come autori di storie Quinto Lutazio Catulo, quello stesso che fu console con Mario e con lui ebbe parte alla vittoria dei Cimbri: egli scrisse la storia del suo consolato e dei fatti contemporanei. Quindi si parla di un Marco Giunio Gracchano, e di un Lucio Elio Tuberone della cui storia Gellio cita il libro 259 e di un Quinto Fabio Massimo Serviliano che combattè contro Viriato in Spagna e fu prode e crudele.

(4) Cicer. *De Legib.* I, 2.

lodati di annali e di memorie (1). Anche Silla scrisse in greco le *memorie* della sua vita, le quali come tutte le opere degli scrittori fin qui ricordati furono preda del tempo e non ci lasciano vedere come quest'uomo tremendo spiegasse o scusasse i suoi atti freddamente crudeli. La maggior parte de' primi storici pare che avessero l'inamenità e l'ignoranza de' cronicisti, e che senza critica raccogliessero i fatti, nè si dessero cura di legarli bene tra loro. Gli ultimi, comechè celebrati da alcuno per eleganza di stile, e per diligenza e veracità nel racconto, certamente fecero di poco progredire la storia e non la ridussero a un grande e nobile componimento. A ciò non giunsero neppure quelli che immediatamente loro succedettero, quantun-

(1) Lucio Cornelio Sisenna della famiglia di Silla, e amico a Pomponio Attico scrisse una storia che cominciava dalla presa di Roma fatta dai Galli e giungeva fino alle guerre di Silla, sui fatti del quale, secondo Sallustio (*Jugurt.* cap. 95), scrisse con poca libertà. Cicerone dice che superò tutti gli altri storici, e che scriveva puramente la lingua latina (*De Legib.* I, 2, *Brut.* cap. 64), ma è ben lungi dal chiamarlo perfetto Sallustio gli dà lode di avere scritto con maggior diligenza di tutti gli altri. — Quinto Claudio Quadrigario fu contemporaneo di Sisenna. De' suoi annali scritti per lo meno in 150 libri si valse molto Tito Livio: e Gellio li cita sovente mostrando di far gran caso dell'autorità dello storico. I frammenti che ne rimangono sono scritti con eleganza e con gusto e si posson vedere raccolti nell'edizione di Sallustio fatta dall'Havercamp a Amsterdam nel 1742 in due volumi in 4°. Quinto Valerio Anziate, così detto perchè era della città di *Antium*, pare che rimontasse colla sua storia sino all'origine di Roma (*Macrob. Saturn.* I, 13), Tito Livio lo cita più volte (*lib.* XXVI, cap. 49, *lib.* XXX, cap. 3, 49). Scauro e Rutilio scrissero ambedue le *memorie* della loro vita, e il secondo anche il diario della guerra di Numanzia, e in greco una Storia Romana di cui Apiano dice di aver fatto molto uso. Vedi Bergeron, *Histoire analytique et critique de la littérature romaine*.

que le immaginazioni dai grandi avvenimenti doves-
sero essere fortemente commosse a ritrarli, quantun-
que molti si gettassero in questo campo che offriva
tante e si belle palme da cogliere. Perchè dopo tutti
gli sforzi di Licinio Macro, di Ortensio, del dottissi-
mo Varrone, di Lucio Luceio, che scrisse con lode
la storia della guerra sociale, e di Cornelio Nipote, che
si elevò fino all'idea di una storia universale (1), Ci-
cerone è costretto a confessare che la storia dei Ro-
mani era stata ignorata o abbandonata, ed ancora
aveva bisogno di acquistare splendore e sviluppo (2).
L'onore di scriver *memorie* belle di originale e insu-
perabil bellezza si apparteneva a Cesare, quello d'inal-
zare la storia a vera e splendida composizione era
riserbato tutto a Sallustio il quale con quel suo stile
che scolpisce le idee ritraeva a maraviglia gli uomini
e i tempi, e col suo acuto ingegno penetrava gli ar-
cani politici. Egli protestò che l'amore di parte mai

(1) Di Cornelio scriveva Catullo :

. . . ausus es, unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter ! et laboriosis (Carm. 1).

Anche Tito Pomponio Attico scrisse in greco una storia uni-
versale che comprendeva lo spazio di 700 anni. In essa trat-
tava anche dell'origine delle famiglie romane per consolare
colla memoria del passato la moribonda aristocrazia.

Q. Ortensio Ortalo, il famoso rivale di Cicerone nell'elo-
quenza, scrisse *Annali* che sono ricordati da Velleio Patercolo
nel libro II, cap. 16 delle sue storie. Luceio avea tanta fama
come scrittore di storie che Cicerone si rivolse a lui per affi-
dargli quella del suo consolato. È nota la lettera con cui lo
prega a dargli tutte le maggiori lodi che può.

Varrone compose un'opera intitolata *Sisenna* o *della storia*,
un'altra *Delle famiglie troiane*, poi *Annali*, *Vite di uomini illu-*
stri, *Trattati di antichità sacre e profane*, ecc. ecc. ecc.

(2) Cicer. *De Legib.* 1, 2.

non lo fece allontanare dal vero (1), e dal lato della fedeltà e dell'energia prese a modelli Fannio e Catone (2), nei quali trovava la verità schietta e le robuste espressioni che al suo austero intelletto si addicevano meglio che la fiacca eleganza dei tempi corrotti. Pose lungo studio ne' Greci, maestri d'ogni sorta di bello, e nutrito della loro sapienza si dette a scrivere le storie romane, materia in cui erasi già mostrato valentissimo delineando in pochi tratti la congiura di Catilina. Ora spiegava l'ingegno a più ampio volo.

Già fino da quando era al governo della provincia di Affrica, occorrendogli frequentemente di visitar la Numidia, avea concepito il disegno di scrivere la guerra che i romani sessanta anni prima vi avevano fatta contro Giugurta: e a questo fine percorse i luoghi che erano stati teatro dei fatti, e delle più strepitose venture di guerra, e con diligenza rara presso i Romani ricercò le origini e i costumi della nazione numidica, consultò gli antichi monumenti, e studiando i libri scritti nella lingua del paese (3) raccolse tutto ciò che faceva di mestieri all'opera sua a cui pose mano tostochè fu tornato agli ozii di Roma. Le sue diligenti ricerche appariscono chiare a chiunque legga questa storia, in cui non si saprebbe se fosse più da lodare la bellezza del vigoroso e nitido stile, o la grandezza de'sentimenti e la viva ed energica pittura dei luoghi e degli uomini. È un' ampia tela variata di vicende ora triste ora liete, di guerre straniere e di turbolenze civili: la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l'astuzia affricana si trovano poste a confronto: da una parte venalità, prepotenza e ignoranza patrizia, e reazione di popolo,

(1) *Neque me diversa pars in civilibus armis movit a vero.*
Sallust. (Framm.)

(2) Sallust. (Framm.) Di aver tolto delle parole antichate da Catone è rimproverato in un antico epigramma riportato da Quintiliano: *Et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe Jugurtinæ conditor historiæ.*

(3) Sallust. *Jugurt. cap. 17.*

che eccitato dall' impetuosa eloquenza della tribuna vuol vendetta della viltà e del tradimento, e dall'altra intrepidezza feroce e ardimento smisurato a conservazione dell' indipendenza, per la quale combattono coraggiosamente le donne stesse ed i vecchi : in una parola , un grand'atto della tragedia in cui i vizii e le discordie preparano la morte del popolo re di cui Giugurta ha scoperto il debole ignoto fino allora ai nemici, cioè che Roma si venderà tosto ch'è troverà un compratore. Uscendo dalle agitazioni del foro magnificamente tremende, è bello vedere le coste affricane liete di famose città e di floridi campi, e incontrarsi nei popoli della contrada che dapprima errano a modo di belve, poi si uniscono tra loro coi legami dei commerci e dei matrimonii, e raccoltisi in comunanze men barbare si fanno più potenti e temuti (1). Quindi entrando nelle vaste solitudini arse dal sole e infestate da feroci serpenti tu vi odi il suono tremendo delle armi, il rumore dei cavalli accorrenti e i barbarici gridi di guerra, vedi le battaglie famose , distingui i

(1) Sallustio parlando delle popolazioni primitive dell'Africa discorda dagli antichi autori, e dà particolari curiosi, ma la sua brevità lascia qualche volta i lettori nell'incertezza. I commentatori non hanno rischiarato a bastanza le sue parole, e lo stesso presidente De Brosses che, oltre a molte indagini, dette una carta della Numidia, non era sì profondo geografo da potere svolgere questa materia con la chiarezza che faceva di mestieri. Di ciò gli dette carico Barbiè du Bocage il quale nel suo *Dictionnaire géographique critique de Salluste* adottò in tutto le idee dello storico sulle origini de' popoli d'Africa, ma non disse le ragioni che a ciò fare lo mossero. Quanto ai Medi, ai Persiani e agli Armeni che Sallustio solo tra tutti gli antichi pone come fondatori delle nazioni numidiche e maure, l'abate Mignot pretende che lo storico errasse, e dice che ai popoli suddetti debbono sostituirsi i Madianiti, i Feresi e gli Aramei o Sirii. Vedi le note al Sallustio dell' edizione di Panckoucke. Parigi 1829.

colpi dei combattenti, la terra contaminata di sangue, ogni cosa piena di stragi e di lutto: sempre uno spettacolo pieno di movimento e di vita. Nelle schiere romane dapprima soldati corrotti, lussureggianti, ignavi, sordi alla voce dei capi: gravi sconfitte, turpi fughe, vili diserzioni, vergognosi trattati: poi eserciti disciplinati e prodi, accorrenti sempre a certa vittoria anche in luoghi mal noti e pieni di pericoli; marce stupende, strattagemmi maravigliosi che uniti a egregio valore vincono gl'inganni degli uomini e la stessa natura (1): città e contrade messe a fuoco e a ruba: dall'altro canto nemici che tirano in lungo con insidie e con una guerra singolare di assalti, di fughe e di scorrerie per le valli e pei monti, e con apparizioni e disparizioni istantanee, come in una guerra di bande. Roma ora in duolo, ora lieta e festeggiante nuove vittorie: Giugurta potente di consiglio e di mano, ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito da cortigiani e parenti, e traditore egli stesso, trema ad ogni mover di fronda, non ha più fidanza in nessuno, e finalmente preso dalle sue medesime arti è trascinato a Roma a spettacolo come una bestia feroce. Qui ti si presentano personaggi prodi in guerra, valenti di consiglio e di braccio, e tali in somma che la loro virtù ti compensa delle brutte contaminazioni di quelli che avevan più care le ricchezze dell'onestà e del pubblico bene. Ti conforta anche la vista di un popolo che per amore di libertà si solleva contro la

(1) I Romani soggiogarono la Numidia in sette anni, e un mezzo secolo appresso Cesare vinse l'Africa in sei mesi. Oggi si combatte nei medesimi luoghi e contro uomini che usano presso a poco gli stessi modi di guerra, ma le conseguenze sono molto diverse, perchè dopo parecchi anni l'impresa non è più avanti di quello che fosse al suo cominciare. Si sono veduti rinnovarsi i casi di Bestia e di Albino senza che venisse a porvi riparo nè un Metello nè un Mario. Forse la lettura di Sallustio non potrebbe essere inutile anche sotto il rispetto strategico.

plebe patrizia che vuol dominarlo, e null'altro cerca che di respingere le ingiurie di chi intende a tirannide. La voce de' tribuni risuona terribile, e varrebbe a ristabilire l'eguaglianza dei cittadini se ai divisamenti magnanimi non si opponesse sempre il genio del male. Finalmente là nei deserti numidici ti si fanno davanti le due grandi figure di Mario e di Silla che poscia incontrerai di sovente ovunque sia da fare acquisto di gloria superando pericoli, finchè il loro mal genio non li porti a bruttarsi di sangue cittadino. La loro indole tremenda è aperta in poche delle potenti parole di Sallustio il quale col suo acuto ingegno penetra nelle parti più segrete del cuore e ne trae tutti gli affetti nascosti. Tu comprendi bene che egli conosce profondamente i fatti e gli uomini di cui ti favella: e le sue sapienti riflessioni racchiuse talvolta in una frase, in una parola, e il suo colpo d'occhio sempre sicuro ti mostrano che prima di scrivere molto pensò e osservò e molto studiò l'uomo nella casa, nei campi, nel senato, nel foro. Esso si mostra grande maestro nell'arte di bene ordinare e legare i fatti tra loro: ha un sentimento squisito delle proporzioni e dell'armonia dell'opera sua, sa quello che si vuol dire e tacere, molte e gravi cose t'insegna in brevi e argute parole, e con un piccolo libro ti arricchisce la mente di fatti e di idee più che altri con molti e pesanti volumi. Lo stile rapido, più lodato qui che nella Catilinaria, è forte di potenti traslati, e bello d'immagini nuove fa ritratto d'un anima fortemente temprata in cui si opera rapidissima la successione dei pensieri.

Finita questa storia, che comprendeva lo spazio di sette anni (643-630), Sallustio applicò l'animo a più grandioso lavoro prendendo a descrivere i fatti militari e civili di Roma dalla guerra di Giugurta fino alla congiura di Catilina: e così riuniva le sue storie minori colla descrizione dei tempi intermedi, e lasciava la storia completa di una delle più grandi e memorabili epoche. Se il suo gran lavoro non ci fosse stato tolto dal tempo, meglio potremmo cono-

scere come si andò preparando la caduta della Romana Repubblica. Pure mercè delle storie che di lui rimangon complete, dei frammenti di quelle perdute, e dei lunghi e profondi studii che vi fece sopra un valente scrittore (1), possiamo facilmente tener dietro all'andamento dello spirito umano, raccogliere le idee politiche di Sallustio, e vedere il giudizio che egli portava nelle grandi questioni del patriziato e del popolo, che agitarono lungamente la Repubblica e alla fine la spensero.

Sallustio, come tutti gli storici, reca alla libertà la prima causa della romana grandezza. Con la libertà si aprì la via alle grandi imprese e alle generose virtù contrastate per l'avanti dai re, che dei buoni e valorosi hanno sempre paura (2). La regia podestà, costituita a conservazione dello stato, presto divenne superbo e oltraggioso dominio e, come tutte le tirannidi, cadde. Ma la rivoluzione fatta dai patrizii tornò solamente a loro vantaggio e non vi fu che cambiamento di nomi: essi fecero crudo governo del popolo e si arrogarono dispotica autorità sugli averi e sulle vite a modo dei re (3). Quindi i principii d'una lotta che durò molti secoli tra oppressori ed oppressi, da una parte per fuggir servitù e cercare egualità: e dall'altra per istare sopra oltraggiosamente a ogni diritto e a ogni legge. Il popolo oppresso da incomportabili tributi, da dure fatiche militari, da crudeli usure, dapprima soffre e obbedisce, poi giunto al colmo dei mali si solleva animoso a chieder garanzie e difensori, e pervenuto all'intento si calma e usa modestamente della vittoria. Nel popolo è desiderio di cose oneste, moderazione, bontà: nei patrizii costanza, destrezza e mirabile talento politico.

(1) Il presidente De Brosses, di cui parleremo più avanti.

(2) *Nam regibus boni quam mali suspiciores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est.* Sallust. *Catil.* cap. 7.

(3) *Servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo, regio more consulere: agro pollere, et ceteris expertibus, soli in imperio agere.* Sallust. (Framm.).

Per campar dal pericolo essi concedono quello che non posson negare, e quando la tempesta è cessata, fanno ogni prova per riprendersi ciò che la necessità gli aveva costretti a concedere. Ma l'opposizione legalizzata dai magistrati posti a guardia della libertà popolare si fa più ardente: la moltitudine si spinge più avanti verso la perfetta uguaglianza, e alla fine giunge alla più grande delle rivoluzioni di Roma, la comunanza dei matrimonii e degli onori supremi. Si stabilisce che i popolani sono uomini come i patrizii, che il loro sangue può mescolarsi, e che il consolato e le altre dignità non son più dovute a chi nasce nobile, ma a chi le meriti con nobili fatti. E a questi effetti non col sangue nè cogli esilii, ma colle dispute e colle leggi giungevasi, e anche in mezzo alle discordie degli ordini i cittadini si governavano con probità e con giustizia, e la città cresceva di potenza. L'amore della gloria e la carità del luogo nativo gli spingeva a gagliarde guerre e a difese animose, il timore de'nemici esterni faceva por giù gli odii e gli sdegni, e accendeva in tutti più viva la virtù militare (1). Questi furono gli aurei tempi di cui Sallustio celebra senza fine le lodi per contrapporli ai posteriori, corrotti di male arti e d'infami costumi. Difatti quando i più potenti nemici furono vinti, e il timore che nutriva la severa disciplina cessò, la prosperità e le ricchezze ingeneraron costumi superbi e nuove ambizioni di soprastare agli uguali. Alcuni dei popolani stessi divenuti potenti vestirono la superbia patrizia, dimenticarono l'origine loro e si unirono alla fazione già combattuta. Allora le contese non si poterono più quietare coi modi civili, perchè i nobili col maggior potere cresciuti in maggiore insolenza, la ruppero ad ogni eccesso, spogliarono il popolo de'suoi possessi e fecero empie cose e nefande (2). Allora i Gracchi si levarono ardimentosi alla difesa degli oppressi, perchè crederono che il popolo, come i nobili, avesse diritto alla libertà, agli onori,

(1) Sallust. (Framm.) *Jugurt.* cap. 41

(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 41.

alla vita. E quella de' Gracchi, dice Sallustio, fu vera gloria, perchè potendo come nobili partecipare all'ingiusta potenza, ebbero la generosità di prender la parte dei deboli. È vero che per brama di vittoria non si serbarono temperati quanto era bisogno, ma pure fu a loro più onore esser vinti adoprando modi onesti, che ai patrizii il vincerli con pessime arti (1). Per altro la violenta vittoria dette ai grandi più timore che forza: la moltitudine trovò modo a vendicare il sangue de' suoi difensori (2): i patrizii si fecero più spregevoli al tempo della guerra numidica mettendo a prezzo la riverita maestà dell'impero. Mentre il popolo freme dell'esecrando mercato, un uomo di nascita oscura si presenta nel foro di Roma: ha la faccia abbronzata dal sole dei campi ove nacque: è rustico nel piglio, nelle maniere e nell'abito, perocchè

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 41 e 42. I Gracchi che furono sempre giudicati colle parole dei loro nemici hanno avuto non ha guari un difensore valente nel Dureau De la Malle, il quale nel 1828 lesse all'accademia delle Iscrizioni di Parigi una memoria in cui con profondità e solidità di ragioni provò: che Gracco resuscitando le leggi licinie rendeva al popolo l'esistenza necessaria alla tranquillità della repubblica: che queste leggi erano un diritto antico e non una conquista dei tribuni: che esse avevano fatto la prosperità d'Atene, e per lungo tempo la forza della repubblica: e che sole esse potevano forse evitare a Roma il dispotismo che venne più tardi dalla ineguale divisione dei beni. I Gracchi senza dubbio s'ingannavano pensando di potere rendere al popolo la sua virtù con leggi, ma il loro errore fu generoso, e la posterità che per sì lungo tempo si messe dalla parte dei loro accusatori doveva finalmente riparare al fallo commesso. Vedi Charpentier. *Études sur la littérature romaine*, pag. 74. Più altri trattarono di recente questo grave argomento, e dalle lunghe discussioni risulta ora chiarissimo che i sediziosi non furono i Gracchi, ma i patrizii che li uccisero, e respinsero le leggi agrarie per mantenere le loro usurpazioni delle terre pubbliche.

(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 31.

egli dispregi le cittadinesche eleganze, e creda che le delicate mondie sono da rilasciare alle femmine. Niuno lo conosce di persona, perchè passò la vita tra le militari fatiche in cerca di perigliose avventure e di gloria: ma appena una voce ha pronunziato il suo nome, tutto il popolo si stringe festante intorno a Mario per prodezza d'armi famoso, e a tutt' noto per caldo sostenitore dei popolani diritti. Egli non è bel favellatore, perchè sdegnò di apprendere lettere reputandole ministre di servitù, ma pure sa trovare le energiche parole e la calda eloquenza che commuove la turbe. Esso ringraziata la plebe degli onori di cui gli è stata cortese, comechè a uomo nuovo, prende a mostrare quanto siano spregevoli questi patrizii ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, vili cogli audaci, audaci coi vili, avari, rapaci, brutti d'ogni vitupero, facenti lor gloria suprema del menare gran vita e del fare lusso di buffoni e di cuochi, viventi abiettiissima vita, e poscia chiedenti le cariche, i premii dei virtuosi. Questi corrotti di superbia e di orgoglio e' si credono di una natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare lor vani titoli e le glorie degli avi, perchè, nella loro pomposa stoltezza, non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che è meglio essere da sè stessi autori della propria nominanza con fatti onorati, che aver corrotto con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono anche che la chiara memoria dei maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza come la gioventù in conviti e in stravizii: in ciò ripongano la soddisfazione di tutte lor basse voglie, e non tolgano i premii della virtù ai virtuosi figli del popolo, i quali spregiando le mollezze si diletano della polvere e dell'onesto sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difender la patria (1).

Il discorso di Mario in cui Sallustio svelava in parte gli stessi suoi sentimenti produsse grandissimo effet-

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 85.

to: ed è maraviglioso a pensare con quanta concordia di studii e di volere la plebe si volgesse all'oratore credendolo suo amico e difensore sincero. A lui le dignità, gli onori, i comandi: in lui riposta ogni speranza della patria minacciata all'esterno dalle orde barbariche, e all'interno dalle prepotenze dei nobili. Egli prode e fortunato vinse i nemici d' Affrica, spense la teutonica rabbia e, signore della vittoria, fulminò eserciti quanti ne vide e crebbe alla patria nome e potenza. Ma i felici successi gl'inebbriaron la mente: un'ambizione disonesta lo invase: cercò di perpetuare in sè gli onori con brighe o denari, nutrí discordie e tumulti che alla fine lo resero infelice e crudele. Quindi abominevoli stragi e licenza e tirannide, e il crudo impero di Silla. Si volgono rei tempi, e la morte d'ogni libertà s'avvicina. Tacciono gl'interessi del senato e del popolo, di cui solamente rimangono i nomi per adonestare le particolari libidini. Gli esempi di Mario e di Silla confortano altri a volgere in alto l'audace pensiero, dopochè si è veduto che ad un cittadino può esser concesso di star sopra agli uguali, e che anche Roma può patir la tirannide. All'onesta libertà succede disonesta licenza, i costumi precipitano, la giustizia è contaminata e venduta, ogni pretesto fa correre alle armi, e la ragione e la vittoria sono di chi è più potente alle ingiurie. La plebe si pone ai servigi di chi meglio l'adula e la pasce. I soldati vinti dalle largizioni dei capi cessano di essere i difensori della patria e si fanno devoti al tiranno. Non si ascolta più che il rumore delle spade, e oramai è deciso che chi avrà più forza e più scaltro ingegno porrà Roma in catene.

Quando scorriamo questi tempi infelici e grandiosi ne viene nell'animo gran dispiacere a pensare che siano andate perdute le storie in cui Sallustio li descriveva nel suo bello stile. Grande ammaestramento morale e politico ne avrebbe dato colla narrazione dell'ardimentosa guerra degl'Italiani contro Roma, delle discordie di Mario e di Silla, e della tirannide di quest'ultimo di cui aveva già detto di non sapere

se fosse più vergogna o dolore a parlare (1). Portentoso spettacolo è la forza che Roma dispiega sostenendo nel tempo stesso tre guerre di grandissima mole. Tre uomini smisurati, Mitridate, Sertorio, Spartaco si fanno contro di lei e l'assaltano in Oriente, in Occidente, in Italia: ma tutti li vince e diviene più potente al di fuori mentre cade al di dentro per l'urto delle fazioni che a vicenda s'indeboliscono, e si trovano alla fine costrette ad avere ricorso ad un giovane più fortunato che saggio, scelto dal capriccio e inalzato dalla necessità (2). Sallustio in questo vasto argomento faceva prova di tutta la sua abilità di scrittore caldo ed energico, e di osservatore acutissimo. Ne poneva davanti agli occhi l'Italia, la Spagna, l'Asia e i deserti di Scizia; ricercava le origini, le credenze, le tradizioni, i costumi e le leggi di popoli allora mal noti ai Romani, descriveva i luoghi e le loro produzioni, mostrava il valore e la sapienza dei grandi capitani, che governarono quelle difficili guerre: non obliava le battaglie di Roma contemporanee a quelle che facevano risuonare le rive del Ponto Eussino, e insomma faceva tale opera che presso l'antichità gli meritava il vanto di primo tra gli scrittori delle storie romane (3).

(1) Sallust. *Jugurt.* cap: 95.

(2) Sallustio nella seconda lettera a Cesare parlando di Pompeo dice: *Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiae, maiore fortuna quam sapientia.* cap. 2.

(3) *Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus romana primus in historia.*

Martial, lib. XIV. epigr. 191.

Di questa storia ricordata con gran lode dagli antichi scrittori e veduta certamente da Isidoro di Siviglia nel secolo settimo, il Petrarca piange la perdita come avvenuta poco avanti al suo tempo. Ne rimasero solamente quattro orazioni, due lettere, una delle quali scritta da Pompeo al Senato e l'altra da Mitridate ad Arsace, e varii frammenti sparsi qua e là negli anti-

Di tutte le pagine di Sallustio perdute, a noi duole sopra ogni altra di quelle in cui descriveva la storia di Spartaco, del grande schiavo che per tutta Italia fa suonare una libera voce, e si annunzia come libe-

chi autori, i quali parlando di lingua e di grammatica ebbero frequentemente occasione di citare Sallustio a motivo della singolarità delle sue parole e delle sue frasi. Questi frammenti raccolti dal Riccoboni e dal Carrione dettero l'idea di una lunga e lodata opera a Carlo De Brosses scrittore francese nato nel 1709 a Digione e morto nel 1777 presidente del parlamento di Borgogna, di cui fece parte per più di 40 anni. Dotto nelle lingue e nelle cose antiche, venne a stare due anni in Italia per consultare le rovine e i monumenti dell'antichità, e innamorato come era di Sallustio, si dette a far risuscitar la sua storia. Dapprima tradusse e comentò la Catilinaria, la Giugurtina e le due lettere a Cesare, e poi andò da se stesso a ricercare negli antichi grammatici e commentatori tutti i frammenti dell'opera perduta, ne fece lungo e attento esame, li dispose cronologicamente, e messe mano a ricomporli in istoria e vi spese circa 30 anni. Quest'opera, dice il Villemain, mista d'imitazione, di ricerche congetturali e d'induzioni ardite, è un de'migliori libri di storia del secolo XVIII, e, quantunque tutta composta di pezzi staccati, è lavoro quasi originale. Questi piccoli frammenti, queste parole sparse gli sono di ottima guida, ed ei le ripone con giustezza sorprendente nel racconto al quale concorrono le notizie raccolte da tutti gli autori dell'antichità. Usa mirabilmente della geografia a fare intender la storia, e coll'esatta descrizione dei luoghi rischiarare le tre grandi guerre di Mitridate, di Sertorio e di Spartaco. Quantunque imitatore e mosaicista, egli per effetto di una erudizione vera e di un vivo entusiasmo è spesso energico, rapido, eloquente. Al De Brosses spiritoso e profondo osservatore, filologo di primo ordine, antiquario, storico, non è mancato, per esser molto celebre nel suo secolo, continua il Villemain, che vivere a Parigi e dirsi filosofo quanto egli era. Le sue opere meritano di esser meglio gustate nel nostro tempo: e soprat-

ratore a chiunque sia gemente nella schiavitù e voglia rompere le abominate catene sul capo agl'indigni padroni. Nè la sua voce tremenda fu senza effetto quantunque, dopo aver vinto quattro eserciti, egli stesso con tutti i suoi prodi perisse. I disordini che guastavano la città e le province, la divisione del mondo in molti servi e pochi padroni annunziavano sconvolgimenti novelli. Grande era la materia acconcia a sedizione, e molti gli animi disposti a sommuoversi. Quindi se alcuno facesse un appello a novità era sicuro di trovare seguaci pronti e arditi: voleasi straordinario ardimento, e questo ebbe Catilina, uomo brutto di vizii e di scelleratezze nefande, ma di molta volontà, di animo a tutta prova sicuro, sprezzante i più spaventosi pericoli, e per audacia smisurata grandeggiante sopra tutti quelli che gli stavano dattorno come il Capaneo dell'Inferno di Dante. Catilina ha veduto che il senato e il popolo, i due corpi componenti la Repubblica, mancano l'uno di testa, l'altro di forze, e si proclama solennemente capo dei forti, e impavidamente conduce i poveri alla guerra contro i ricchi. Esso è il nobile flammingo che si fa capo dei disperati: è Goetz di Berlichingen, il signor feudale che comanda la rivolta dei contadini (1). Sallustio in gioventù (2) scrisse la storia della congiura

tutto il bel lavoro che il Voltaire con poca piacevolezza chiama la sua *Sallustieria* vorrebbe essere ristampato col seguito dei frammenti originali raccolti per compirlo, che mancano nella più parte delle edizioni di Sallustio. *Cours de littérature française* vol. 2. Prima di lasciare il De Brosses vuolsianche notare che egli scrisse con molta critica ed erudizione un'estesa vita di Sallustio della quale molto ci siamo valse nel presente lavoro.

(1) Vedi Champagne, *Les Césars*.

(2) Secondo il De Brosses, Sallustio scrisse la Congiura di Catilina nel 704, la prima lettera a Cesare nel 705, la seconda nel 706, la Giugurtina nel 709, e la grande storia nel 710 e seguenti.

di Catilina la quale dal lato letterario è un capolavoro e risplende di quei pregi d'arte e di stile che fanno mirabili tutti i suoi scritti. Sempre quella *immortal brevità*, quei quadri animati, quei ritratti stupendi, quelle descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti, quell'efficace e ardito linguaggio, quelle riflessioni severe, quel correre allo sviluppo con aumento d'interesse come in un dramma. Ma dal lato storico non sembra aver raggiunto lo scopo cui bisognava mirare in una storia siffatta. Su di che troviamo molto giuste le osservazioni di un critico inglese il quale si esprime così: « Sallustio, scrivendo la storia d'una cospirazione contro il governo, storia che doveva essere interamente politica, ha evidentemente avuta più cura dell'eleganza del dire e della pittura dei caratteri che di svelare le cause segrete dei fatti. Invece d'istruirci pienamente, come doveva, dello stato dei differenti partiti che allora dividevano Roma, e sulle circostanze particolari che dettero a un uomo perduto nelle dissolutezze, come Catilina, i mezzi di rendersi tanto temuto, lo storico si limita quasi a fare in termini generali e declamatorii un quadro del lusso e della corruzione dei costumi presenti paragonati alla semplicità dei tempi antichi (1) » Sallustio come quello che seguiva le medesime opinioni democratiche dovea probabilmente sapere tutto ciò che Catilina si era proposto, ma non si volle spiegare a bastanza, perchè forse temeva di compromettersi coi potenti, i quali gli avrebbero impedito di giungere alle cariche, alle quali nella prima gioventù con tanto ardore aspirava. Comunque sia, egli ripeté le tacce che l'aristocrazia minacciata dette ai cospiratori, quantunque in fondo non si mostri favorevole nè all'aristocrazia nè a Cicerone a cui dà piccole lodi (2). Egli dette carico ai vinti di atrocità,

(1) Blair, *Corso di Rettorica e Belle Lettere*, lezione 36.

(2) Si limita a chiamarlo ottimo console e buon dicitore e non fa parola di molte cose a lui onorevoli che ognuno sapeva e che la storia narrò. Tace che Catulo e Catone in pubblica

alle quali, come inutili, non possiamo prestar credenza; disse che Catilina aspirava a farsi signore di Roma, e poscia aggiunse che le apprestava fiamme e sterminio. E così ci prestò un re che vuole innalzare il suo trono sopra un mucchio di ceneri: il che parve contraddittorio anche a Napoleone, che molto intendevasi di queste faccende di regno (1). Checchè sia di ciò i congiurati trovarono molti e fedeli seguaci nella Puglia, negli Abruzzi, nel Piceno e in Etruria. Il senato offrì grandi premii a chi svelasse i loro veri disegni e tradisse il segreto, ma ad onta di ciò non vi fu un traditore cui fosse più caro l'oro che la giurata promessa (2). Venuti alle armi combatterono con un coraggio che mal potrebbesi conciliare con l'animo ribaldo di cui li taccia la sto-

adunanza gli dettero il nome di padre della patria, che i magistrati di Capua gli ordinarono una statua, che il senato gli decretò azioni di grazie e supplicazioni pubbliche: onore che finqui non era stato mai accordato che ai trionfatori.

(1) Aujourd'hui l'Empereur lisait dans l'histoire romaine la conjuration de Catilina: il ne pouvait la comprendre telle qu'elle est tracée. Quelque scélérat que fût Catilina, observait-il, il devait avoir un objet: ce ne pouvait être celui de gouverner dans Rome, puisque on lui reprochait d'avoir voulu y mettre le feu aux quatre coins. L'Empereur pensait que c'était plutôt quelque nouvelle faction à la façon de Marius et de Sylla, qui ayant échoué, avait accumulé sur son chef toutes les accusations banales dont on les accable en pareil cas. *Mém. de Saint-Hélène*, 22 mars 1816.

(2) Curio disse a Fulvio poche cose e senza idea di tradire. Traditori furono i barbari Allobrogi che non potevano comprendere le idee di Catilina, ma anch'essi non dissero che cose generali e incerte, perchè Sallustio dopo aver narrato che essi manifestarono ciò che conoscevano aggiunge: *Cicero per Sangam consilio cognito, legatis præcipit, studium conjurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene pollicentur, dentque operam uti eos quam maxime manifestos habeant. Cap. 41.*

ria. Perirono da eroi a libera morte devoti, non cedendo di un passo dal luogo in cui si eran fermati a combattere (1). Catilina fu onorato di funebri pompe, e difeso come un valoroso (2): e il suo partito che era quello della democrazia divenne più vigoroso dopo la sua morte e, sostenuto da uomini turbolenti e ambiziosi, agitò Roma per molti anni, e alla fine portò all'impero Cesare, che distrusse democrazia e aristocrazia e ogni sorta di vivere libero. Sallustio amico a Cesare e alla fazione popolare, e nemico di Cicerone, in appresso unendosi a quelli che per vendicare i congiurati destarono tanti tumulti, contradisse coi fatti a ciò che nella storia della congiura avea scritto. Il timore allora lo avea fatto rispettivo: poscia l'ingrandimento del partito lo portò ad agire conforme ai principii che professava. Con ciò si può forse con-

(3) *Sed confecto praelio, tum vero cerneret, quanta audacia quantaque animi vis in exercitu Catilinæ. Nam fere quem quisque pugnando locum ceperat, cum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem quos medios cohors prætoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis vulneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est paullulum etiam spirans; se-ociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens.* Cap. 61. Cette fin héroïque me ferait croire volontiers qu'on a calomnié ce parti. Certes, ceux qui périrent ainsi n'étaient pas apparemment ces efféminés dont Cicéron compose toujours dans ses harangues le cortège de Catilina. Michelet, *Histoire romaine*, liv. III, cap. 5.

(2) *Sepulcrum Catilinæ floribus ornatum epulisque celebratum est; justa Catilinæ facta sunt.* Cic. *pro Flacco* Un Prospero Fiesolano Augure scrisse a difesa di Catilina una lettera che nel di lui sepolcro fu trovata da Curzio Inghirami: checchè voglia dirsi dell'autenticità di questa lettera, essa prova che vi fu alcuno che credeva che Catilina fosse stato vittima delle ingiurie dei senatori e delle astuzie e dei raggiri di uomini invidiosi e iniqui, i quali lo costrinsero a partir di Roma e ricorrere alle armi.

ciliare il suo odio per Catilina e il suo amore per Cesare. Del resto chi loda l'uno non può vituperar l'altro se vuole esser coerente a se stesso: ambedue seguirono la stessa parte, e forse vi portarono diverse intenzioni: ma la fortuna che governa tutte le umane cose condusse l'uno al trono, l'altro alla morte (1).

Sallustio sebbene amico e partigiano di Cesare non potè a meno di ammirare la grand'anima di Catone, uomo reputato più divino che umano (2) e che in secolo corrotto e volgente a servitù mantenne incontaminata e libera la dignità dell'umana natura. Sallustio lo adorna di belle lodi, ma, ponendolo al paragone con Cesare, studia visibilmente di renderlo a questo inferiore. Certamente sotto il punto di vista politico anche Catone e tutta la sua parte che oggi chiamerebbersi dei *conservatori* ebbero torto di non vedere che gli spiriti andavano avanti, che l'aristocrazia dovea temperarsi, che bisognava concedere qualche cosa per non perdere il tutto; ma ciò non ostante quando consideriamo che tutti i loro sforzi erano diretti a mantenere una libertà che avea partorita tanta grandezza, noi non possiamo astenerci dal volgere ad essi tutte le nostre simpatie, e dal piangere sulla loro rovina. Se Cesare divenuto vincitore riformava ed allargava la libertà non vi sarebbe motivo a lamentare la morte di Catone e degli altri generosi Romani che senza libertà non seppero vivere. Ma esso invece creò un dispotismo, avvili la vecchia Roma, comprò il popolo colle largizioni (3),

(1) On parle de Catilina (écrit Saint Evremont) comme d'un homme détestable; on eut dit la même chose de César s'il avait été aussi malheureux dans son entreprise, que Catilina le fut dans la sienne. Ainsi par une faiblesse des hommes, la même action est un crime sur l'échafaud, et une vertu sur le trône.

(2) *Homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis quam hominibus proprior.* Vell. II, 35.

(3) Nei giorni dei trionfi di Cesare si fecero da lui alzare in

distrusse ogni causa di grandezza, portò quella solitudine che i tiranni chiamano pace, e fece più desiderata l'aristocrazia che egli spengeva (1).

Roma 22 mila tavole a cui furono convitate 198 mila persone. Ivi i soldati e il popolo col vino di Falerno e di Chio bevevano il veleno che spengeva in loro ogni spirito libero. Ved. Plut. in *Caes.* Plin XIV, 45; *Champagny Les Césars* vol I, pag. 478.

(1) Quantunque molte cose si siano dette, e si vadano oggi dicendo a lode di Cesare, noi non possiamo scostarci dal giudizio che già ne dette Niccolò Machiavelli. — Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più è detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto: talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo..... Se considererà poi dirittamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinata e saccheggiata le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vedrà il mare pieno di essili, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerevoli crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a chi fossero mancati i nemici, esser oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo,

Anche Sallustio il quale dapprima erasi molto confidato di Cesare, ed avea creduto che riformerebbe in meglio le cose dovette poscia perdere tutte le sue illusioni e vedere che la libertà era finita per sempre. Con ciò si può spiegare quel suo rivolgersi sempre al passato, quel vagheggiare continuamente l'antica Repubblica, e i suoi savii ordini e i santi costumi che la fecero grande. Quando una libertà è morta o è per morire, allora più che mai se ne vede la bellezza e i vantaggi. Quindi quell'ideale dell'antica libertà che si vede ad ogni pagina della letteratura romana di questi tempi, e soprattutto in Sallustio. Egli si mostra entusiasta dell'antica grandezza, e ai liberi tempi ardentemente sospira, mentre svela e ritrae le due grandi passioni dei Romani, l'amore del piacere e delle conquiste. Leggendo le sue storie tu crederesti di trovarti in compagnia di Catone o di qualche altro de' più severi stoici che spesero tutta la vita a protestare contro la corruzione crescente: sì grande da ogni sua parola traspira il dispregio per quelli cui il corpo fu a disordinato diletto, sì fieramente vitupera la venalità e l'avarizia, tanto è l'amore della virtù da cui sembra guidato. Gran ventura sarebbe per lui e anche per noi se fossero rimasti solamente i suoi libri e fosse perita ogni memoria della sua vita privata: perocchè mancandoci i fatti contradicenti ai detti, più autorevoli ci sonerebbero le sue gravi parole. e non saremmo costretti all'ingratissimo ufficio di considerare lo scrittore come un essere affatto separato dall'uomo e dal cittadino. È facil cosa gettar sulla carta principii di severa morale: è comodo anche predicar contro i ladri dopo avere rubato, e inculcare il digiuno dopo lautissimo pranzo come faceva quel cotale di cui parla il Berni (1) e come

quanti obblighi Roma, e Italia e il mondo abbia a Cesare —
Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, lib. 1, cap. 40.

(1) Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava agli altri il verbum caro,

fanno moltissimi (1); ma le parole hanno poca virtù, se non sono fortificate dall'esempio di chi le pronunzia. Già vedemmo quello che fu detto della gioventù di Sallustio, e quali furono i suoi costumi in privato e in pubblico. Ora rimane da aggiungere che anche le ultime prediche di severo stoicismo ei le faceva in mezzo alle voluttà più raffinate che si procacciava coi mal tolti danari.

In questi tempi il lusso dei signori romani aveva ecceduta ogni misura, e le grandezze e la voluttà di Lucullo passavano in proverbio. Tutti quelli che si erano arricchiti nelle guerre civili ed esterne avevano in città e in campagna superbi palazzi splendidi d'oro, d'avorio e de' più preziosi marmi di Lesbo e di Africa. Ivi come in reggie, in mezzo a suoni e canti,

E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e il calendario,
Ma egli era panciuto tanto e grasso
Che a fatica potea muovere il passo.
Voi fate com'ei fa nè più nè meno,
E siete per mia fè quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cappone.

Orl. Inn. Can. XXXVIII, st. 36 e 37.

(1) Seneca che nei suoi scritti non rifina mai dal lodare la povertà, in quattro anni di favore di corte ammassò sette milioni e mezzo di oro: e per procacciarsi ricchezze faceva il captatore di eredità ed esercitava ogni maniera di usure. Vedi Tacito, *Ann.* XIII, 42. — Oltre alle contradizioni tra gli scritti e i fatti, non sono rare anche quelle tra i nomi e le cose. Un Tolomeo soprannominato *Evergete* (il benefico) fu uno de' re più crudeli d'Egitto. Di Tolomeo *Filopatore* (amante del padre) vi è grave sospetto che a suo padre desse il veleno. Molti altri fecero tutto al contrario di quello che significano i soprannomi dati loro dall'adulazione. Quello che facessero alle patrie loro la più parte di quelli che furono chiamati padri della patria è a tutti ben noto, nè accade qui riferirlo.

e a tutte le mollezze che possa immaginare fantasia di poeta facevano quei sontuosi conviti per cui si mettevano a contribuzione tutte le delizie del mondo. Sul Quirinale, in quella parte ove il luogo è più lieto d'aria e di sole, e donde la città offre di sè più vago spettacolo, Sallustio comprò un vasto terreno e vi fabbricò palazzo magnifico con molti edifizii all'intorno, e quelli spaziosi giardini che erano celebrati per una delle più belle passeggiate di Roma (1). Ivi erano magnifici bagni: Un Circo a Venere Ericina con in mezzo un obelisco di granito sacro alla Luna: Un tempio a Venere Sallustiana adorno di portici e di preziose colonne, incrostato di marmo greco, e con pavimento a mosaico di sottile lavoro. Gli adornavano tutte le bellezze della natura e dell'arte. Là vedevansi statue, pitture, vasi e utensili di grandissimo pregio, e poscia, dopochè tutto fu ravvolto nelle rovine, vi si scavarono l'Ermafrodito della Villa Borghese, il gruppo del Fauno, quello del giovane Papirio che inganna la madre, il Gladiator moribondo, varii idoli egiziani, una storia in marmo del miserando caso di Niobe, ed altre maraviglie dell'arte (2).

(1) Secondo Tacito pare che questi giardini fossero fuori delle mura. Egli nel libro terzo delle storie parlando dell'esercito di Vespasiano che diviso in tre schiere marciava verso Roma, così dice di quella che per la via Salara pervenne alla porta Collina: *Ita tantum conflictati sunt qui in partem sinistram urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceris hortorum Vitelliani, ad serum usque diei, saxis, pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus qui porta Collina irruerant, circumvenirentur.* Vedi anche Nardini, *Roma antica*.

(2) La Niobe dei giardini di Sallustio non è quella che ora adorna la Galleria di Firenze. Molti dei capolavori ricordati sono evidentemente posteriori al tempo di Sallustio, e furon messi nei suoi giardini dagl' imperatori, ma pur tuttavolta è certo che anche quando Sallustio li possedeva erano ricchi di egregie opere d'arte.

Dopo la morte di Sallustio i giardini e le case passarono agl'imperatori che ne fecero la loro delizia. Ivi sotto Augusto avvenne l'orgia famosa dei dodici Dei coi quali e con Mecenate, Orazio andava ad inebriarsi di epicureismo e di oblio. Vespasiano si diletto dell'amenò luogo per quasi tutta la vita: Nerva vi abitò e vi morì. Aureliano lo fece più adorno e magnifico. Sallustio oltre ai giardini e alle case di Roma comprò molte terre in campagna, e la bella villa che Cesare con molta sontuosità avea fabbricata sui lieti colli di Tivoli. A tutte queste spese la satira fortemente gridava; e al tempo stesso Orazio si burlava di lui richiaindolo alla memoria del pubblico e immortalando nei suoi versi le dolorose avventure corse già in casa di Milone (1). Ma egli non curando le satire vivea dolce vita e splendida in città (2) e in campagna scrivendo e conversando amicamente coi letterati Messala Corvino, Nigidio Figulo e Cornelio Nipote. Fu amicissimo anche al giovine Lucullo, figlio del vincitore di Mitridate, a lui dedicò la sua grande storia nella quale si narravano le famose imprese del padre, e frequentandone la casa potè aver agio a valersi della gran biblioteca ivi raccolta (3).

(1) La satira secondo del libro primo d'Orazio nella quale si fa menzione di Sallustio e degli altri dissoluti del suo tempo fu scritta nel 714.

(2) Egli avea un cuoco famoso ed era quel Dama che fu anche ai servigi di Nomentano, uno dei dissipatori e libertini e parassiti più celebri che ricorrono sovente nelle satire d'Orazio. Dama radunò una fortuna di più di centomila sesterzii: e questa ricchezza del servo mostra quali doveano essere le spese de' suoi padroni. V. Walckenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace* Vol. I. pag. 298 e Acrone e Porfirione *apud Horat.* Sat. I. 1.

(3) Lucullo famoso per la sua magnificenza e pel suo lusso, e lodato per molto amore al sapere, raccolse una gran biblioteca e l'aprì a tutti i dotti coi quali egli stesso sovente s'intratteneva ragionando di scienza. Tra gli altri v'intervenivano

All'età di 40 anni avea sposata Terenzia donna nobile, superba e imperiosa, che, ripudiata da Cicerone, non si era vergognata di unirsi a colui che nella sua storia avea divulgate le infamie della famiglia di lei. Non è detto se Sallustio ebbe da lamentarsi o da lodarsi di essa. È certo che essa non gli diede figliuoli e che gli sopravvisse molti anni divenuta moglie successivamente a due altri mariti (1). Sallustio morì nel 719 e fece suo erede un nipote, uomo che lasciò morire il nobile ed elevato ingegno nelle brighe di corte di cui sperimentò i favori e i pericoli (2).

Attico, Ortensio, Cicerone, il filosofo Antioco e Catone, al quale Lucullo morendo confidò la tutela del figlio e la cura della biblioteca.

(1) Questa Terenzia vuolsi che fosse della illustre casa Terenzia che dette il console Varrone sconfitto alla battaglia di Canne, e il dottissimo M. Terenzio Varrone contemporaneo di Sallustio. Maritatosi a Cicerone dicono che si fece molto intendente delle cose di stato, ma che era insossribilmente gelosa, rovinava gli affari domestici, e volea comandare al marito, il quale non potendo più reggere al superbo impero di lei, nè soffrire le ingiurie che essa faceva alla figlia Tullietta, la ripudiò. Essa allora si unì al nemico di Cicerone, e l'odio per questo le fece obliare che Sallustio avea infamata la Vestale Fabia di lei sorella, svelandone gli scandali e le tresche avute con Catilina. (Vedi *Catil.* cap. XV.) Poi morto Sallustio si rimaritò all'oratore Messala Corvino, e morto anche lui, passò a quarte nozze con un Vibio Rufo, e alla fine cessò di vivere all'età di 417 anni. Vedi Dione Cassio lib. 57, e De Brosses, *Vie de Salluste*. S. Gerolamo nel libro primo contro Giovianiano dice di Terenzia: *Illa interim coniux egregia, et que de fontibus tullianis hauserat sapientiam, nupsit Sallustio inimico eius, et tertio Messalæ Corvino, et quasi per quosdam gradus eloquentiæ devoluta est.*

(2) Questi è quel Sallustio a cui Orazio intitola la seconda ode del libro secondo. Visse nelle delicatezze, nelle voluttà e

I lineamenti di Sallustio si hanno in due medaglioni pubblicati già da Ennio Quirino Visconti. In uno di essi lo storico è figurato di profilo sul fiore degli anni, ed ha la parte inferiore delle gote adorna di un poco di barba secondo la moda degli eleganti d'allora (1). L'altro presenta lo stesso ritratto senza barba all'uso degli uomini di età più matura. Quanto al gran ritratto con lunga e folta barba pubblicato dal De Brosses e riprodotto poscia anche in Italia, a giudizio del Visconti medesimo, rappresenta un greco filosofo; e fu tratto da un busto sconosciuto che un tempo vedevasi a Roma nel palazzo della Farnesina (2). Mancano molte altre particolarità della vita

nel lusso. Ebbe animo adatto alle grandi faccende, ma si contentò d'esser uomo di corte, ove per non dar sospetto faceva l'inerte e l'addormentato. Non cercò onori, ma ebbe gran potenza, e morto Macenate fu il principal confidente di Augusto. Negli ultimi tempi perdè quasi tutta la confidenza del principe, e ne ritenne soltanto l'apparenza. Sotto Tiberio riacquistò tutto il favore di questo mostro, partecipò all'infame uccisione di Agrippa Postumo, e ne spedì l'ordine egli stesso. Poscia, temendo della impudentissima dissimulazione di Tiberio, che volea di questo fatto si rendesse conto al Senato, Sallustio avvertì Livia che non si divulgassero i segreti della famiglia, i consigli degli amici e i servigi de' soldati, e inculcò al tiranno il principio che chi impera debbe far tutto da sè. Da ultimo fece un poco anche le parti di sbirro, perocchè colla destrezza e col tradimento pose in mano a Tiberio lo schiavo Clemente che si spacciava per Agrippa e trovava molti seguaci. Morì quattro anni dopo nel 772 di Roma dopo avere sprecato a servizio de' tiranni un ingegno che avrebbe potuto spendere a onore e utile della patria. Vedi Tacito *Ann.* I, 6, II, 40. III, 30.

(1) *Concursabant barbatuli juvenes, totus ille grex Catilinæ.* Cicer. *ad. Att.* I, 14.

(2) Visconti, *Iconographie Romaine.*

di lui, perchè perirono le vite che ne scrissero Asconio Pediano, e un Anonimo antico.

Sallustio e come uomo e come scrittore rende fedele imagine de'tempi in cui visse, e si trova colla medesima grandezza d'animo, e coi medesimi vizii della più parte de'suoi coetanei. Scrittore altamente nazionale ritrasse il gran popolo nel bene e nel male, e si studiò di richiamarlo ai lodati costumi antichi. Fu uno de'più notevoli ingegni del tempo suo e colla Giugurtina e la Catilinaria lasciò due de'più grandi monumenti della letteratura romana. Su di che sarebbe soverchio riferire tutte le lodi che gli antichi scrisser di lui. Tacito lo chiamò fioritissimo scrittore delle cose romane: altri lo dissero emulo de' Greci, ne decantarono la proprietà, l'eleganza, la facondia; e come già vedemmo, lo posero in cima a tutti gli scrittori di storie (1). Non mancò anche chi gli dette biasimo di affettazione, e fino ad un certo punto l'accusa sembra aver fondamento. Ma a scusarlo delle parole e de'modi antichi, di cui pare dilettersi anche troppo, è da osservare che ei n'andava in cerca perchè li trovava più energici e meglio adatti ad esprimere il suo vigoroso pensiero. Oltre a ciò vuolsi notare che il ringiovanire le vecchie parole, quando sia

(1) Vedi Tacito *Ann.* III, 30. Velleio (*Hist.* II) chiamò Sallustio emulo di Tucidide, e a Tucidide pure l'opponne Quintiliano (*Instit. orat.* X, 4). E Seneca (*Declam.* I, lib. IX) aggiunge che da Tucidide si può sempre toglier qualche parola senza alterarne il senso, mentre da Sallustio nulla può togliersi senza tutto guastare. Tito Livio all'incontro, secondochè riferisce lo stesso Seneca, diceva che Sallustio avea guastato tutto ciò che avea preso dal greco: la quale strana sentenza non moveva da verità ma da spirito di parte. Sallustio avea detto male di Pompeo: ciò non poteva perdonarglisi dal pompeiano Livio, il quale accecato dalla passione non vedeva più la verità, e anche in fatto di lettere dava ingiuste accuse all'amico di Cesare.

fatto con moderazione e da uomini di alto ingegno, giova, non nuoce alle lingue. Ciò consigliava Orazio, e ciò fece talvolta e con lode Virgilio che dalla feccia di Ennio raccoglieva le gemme. Sallustio voleva ad ogni costo esser breve (1), ed ottenne il suo scopo; ma non sfuggì qualche volta all'affettazione, alle transizioni sforzate, ai traslati audaci e all'oscurità di cui è da taluno ripreso. Pure, a malgrado di questi difetti a cui si possono aggiungere non rari ellenismi e qualche ardito giro di frase, Sallustio nel suo genere è un grande scrittore che ne offre un modello inarrivabile di stile dotto, conciso, nervoso, rapido e ritraente con pochi colori il carattere, le passioni, le virtù, i vizii, le guerre e le rivoluzioni del gran popolo. Disgustato del presente, egli spera di veder tornare il passato, e cogli ultimi accenti repubblicani loda ardentemente le severe istituzioni che fecero grande la sua patria, e ogni bassa voglia vitupera, e si sforza di svegliare gli uomini dal codardo sonno che dormono e gli esorta a farsi chiari coll'esercizio delle nobili arti.

Noi lontani dai tempi in cui lo storico visse prendiamo i fatti come ci furono tramandati senza poter sempre accertare della loro autenticità: e ammiriamo le bellezze degli scritti al tempo stesso che siamo dolenti di non trovare nello scrittore un buon cittadino come vorremmo: perchè ogni scoperta di un tristo è sconforto e dolore agli amici del bene. Purtuttavia al pensare che vi furono malvagi che vergognando del male, si finsero buoni almeno nelle parole, dob-

(1) Della brevità fecero lode a Sallustio Seneca nel luogo qui sopra citato, Quintiliano (IV, 2. X, 4) Gellio (*Noct. Att.* III, 1) e Macrobio, e Sidonio e Apuleio, e la vedono tutti quei che lo leggono: pure perchè non vi è paradosso che non sia stato detto, e Scaligero e Grutero la negano, il primo chiamando Sallustio scrittore numerosissimo, e l'ultimo affermando che si potrebbero togliere comodamente cinquanta voci da qualunque sua pagina.

biamo prenderne conforto maggiore ad amar la virtù, perchè santa e divina cosa ella debb'essere se anche quelli che non la praticarono le resero omaggio. Salustio predicò la virtù, comechè fosse tutto bruttato di vizii: ma per questo le sue lezioni non sono meno vere nei loro principii, e la morale che contengono non è meno santa. Quando le lettere si fanno così esortatrici del bene e ministre della morale, sono il dono più prezioso che sia stato fatto ai mortali in compenso delle loro perpetue miserie. Negli stessi tempi in cui la tirannide parve intesa a fare sparire dal mondo anche l'idea della virtù, e sacrificò ai suoi furori ogni fior d'onestà, non mancarono qualche volta le lettere di protestare coraggiosamente contro le abominazioni dei despotti e le infamie che contaminavan la terra. Talvolta anche gli scrittori stipendiati dalle corti vergognarono di tradire il vero; e il sentimento dell'onestà (quando in gente siffatta potè essere un tal sentimento) la vinse sulle disoneste lusinghe e sui turpi onori che le offrivano a patti che dicessero bene del male e male del bene. Altri non istipendiati incontrarono arditamente le persecuzioni e il martirio per la verità che splende bella e consolante nelle loro pagine eterne. Ma tutto muta col volger dei tempi. Alla fine venne stagione vantata per avanzamento di civiltà, in cui gli scrittori fecero pompa di viltà non richieste, tradirono il vero per libidine di servitù, pensarono il male e lo scrissero, e furono dannosi ai presenti coi turpi esempi, e ai posteri coi turpi scritti, seppure quelli scritti non merirono prima dei loro autori. Tempi durissimi in cui la barbarie si presenta sotto il nome di civiltà, l'errore sotto l'aspetto di alta speculazione filosofica, la venale codardia sotto quello di ragione in progresso, e gli uomini ingannati da disonestissimi mercatanti e da ciurmatori sfrontati seguono una falsa immagine di bene e si addormentano sopra un letto di rose per isvegliarsi al dolore prodotto dalle spine confitte nel cranio.

P R E F A Z I O N E

DEL TRADUTTORE

Per chi sa ottimamente il latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pure di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore che ne ha durata la pena, si crederà d'essere quello, benchè egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero di un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza di essere o di tenermi pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore o men cattiva che dir si voglia delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque coi fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo coi detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che forte incalzavami di meglio imparare l'italiano per poterlo poi scrivere, ed il

latino per francamente poi leggerlo : studii entrambi da me pur troppo obbliati e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d'intervallo, la sono andata limando e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench'io debolissimo latitante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia, che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore ; mi confido pure ; in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di que'pochi che, le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbia, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità ed energia che accattata non paia, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo o per altra cagione, vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo, ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l'insufficienza da una ostinata, instancabile diligenza.

LA GUERRA DI CATILINA

I. Agli uomini che ambiscono essere da più degli altri animali conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò ed al ventre fe'servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze sono fragile e passeggera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo o dell'animo; dovendosi prima il consiglio e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II. Quindi i primi re (chè così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adoperavano: vivendo allora gli uomini senza cupidigia, contento ciascuno del suo. Ma dacchè Ciro-nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria, i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i re e i capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riescirebbero; nè tuttora gl'imperi vedrebbero e vicende e stato e signorie cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma se all'attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte; chè sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti

uomini pure infingardi, gelosi, ignoranti ed inculti a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto, poichè d'entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita che nelle illustri imprese, nelle utili arti fama ricerca. Ma ne son molte le vie; e natura a ciascuno diverse le addita.

III. Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il bel dire: in pace, come in guerra, fama si acquista; e lode ottenne chi oprava e chi gli altrui fatti scriveva. Ma benchè questi a quelli non si paraggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere storie: sia perchè non vogliono essere parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore, il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno: narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche, signoreggiandovi non modestia, parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma, trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori allacciata, a par degli altri io e della fama smanioso e della invidia bersaglio.

IV. Ma dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace, lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizii badando; ma ritornato ai già intrapresi studi, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle romane cose che degne di memoria mi parvero: tanto più che nè speranza, nè timore, nè amore di parte non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina quanto più veracemente e bre-

ve potrò: cosa ch'io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest'uomo i costumi accennare.

V. Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere sopportava; di audace, ingannevole e versatile ingegno; d'ogni finzione e dissimulazione maestro; cupido dell'altrui; prodigo del suo; nei desiderii bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vie più s'inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprii delitti, figlie in lui una e l'altra delle summentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano: lusso e avarizia. Ma poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discorrere gli usi con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come, a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima divenisse pessima e scelleratissima.

VI. Roma, com'è fama, fondata era e nei principii governata dai Troiani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro, d'origine, costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i re e i vicini popoli a provarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani in città e nel campo solleciti semi-

pre ad incoraggiarsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, aiutavano gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Presceglievano essi a trattar di pubblici affari i vecchi di robusto senno, e, alla età loro o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I re, da principio custodi della libertà e promotori della repubblica, fattasi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo ed ogni anno due capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII. Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliarono gli ingegni: chè ai re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, la mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del denaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche; quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII. Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava, minori però della fama d'alquanto: ma ricca di egregi scrittori, vennero quindi celebrati per egregi nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli eroi la

virtù, quanta di quei begl'ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe; chè qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare che dire, e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX. In casa quindi ed in campo illibati costumi, concordia somma, cupidigia pochissima, il diritto e l'onesto più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigi, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che, a raccolta udendo suonare, non avessero tosto lasciata la pugna, che quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più coi benefizi che col timore; ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X. Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del mondo, cominciò a in-crudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi che fatiche, pericoli, dubbi e difficili eventi lievemente avean sopportato, all'ozio e alle ricchezze, di loro indegne, non ressero. Crebbe da prima l'avidità di arricchire, poi di signoreggiare; e da queste ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fedè, la probità ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro sui labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate. Quando poi fu universale il contagio, nella mutata città di

giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI. Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione, vizio che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge: scopo dell'avarizia è il danaro, che niuno savio desidera; questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammolisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a'buoni principii seguirono pessimi effetti; ciascuno rapire, tirare a sè; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville, tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abbominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que'soldati effeminati nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savi stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII. Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia; la innocenza, rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo sciacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli

antichi i lor santuarii colla pietà, colla lor gloria le case, nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori ai nemici la sciavano, quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII. A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? Da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificati i mari; delle ricchezze, in somma, vergognosamente abusate da ~~quelli che onestamente usarle poteano~~. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza appassionatamente procacciata; donnescamente costituiti gli uomini; sfacciatamente impudiche le donne: nell'imbandir laute mense il mar depredato e la terra; nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza aspettarsi, preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizii la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desiderii frenare oramai; onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV. In cotanta e così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarli in numeroso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità dei suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti in somma coloro, cui ribalderia, povertà e mala coscienza angustiarono, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava, i di cui animi molli e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro

brame, provvedea; non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero; ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV. Catilina, fin dall'adolescenza, di molti nefandi stupri colpevole, viziata avea una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d'una Aurelia Orestilla (di cui tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni), temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vie più sollecitar la congiura; non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini ed ai numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; si fieramente nell'irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI. La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinché nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, come uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori, e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile, deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno in quel punto: Pompeo nei confini ultimi dell'impero guerreggiava; sperabilissimo quindi per Catilina il consolato; nessun sospetto in senato; tranquilla ogni cosa e sicura; tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII. Perciò, circa il principio di giugno, consoli Lucio Cesare e Cajo Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri; le forze sue, la sprovvista repubblica e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero, dei patrizii, Publio Lentulo Sura, Publio Autronio, Lucio Cassio Longino, Cornelio Cetego, Lucio Publio e Servio Sulla, figli di Servio, Lucio Vargontejo, Quinto Annio, Marco Porzio Lecca, Lucio Bestia, Quinto Curio, dei cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Publio Gabinio Capitone, Cajo Cornelio: molti nobili inoltre delle colonie e municipii. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare erano mossi. Del resto, i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli che, vivere volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed antepo~~nendo~~ al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni, volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito, e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII. Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina; e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti di aver comprati i suffragi, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina, reo di concussione, venne inibito il consolato perch'egli fra il prescritto tempo giustificato non s'era. Un nobile giovane a que' tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone, povero, fazioso, audacissimo, la cui indigenza e perversità incitavano a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque dicembre, di uccidere in Campidoglio, ai primi gennaio, Lucio Cotta e Lucio Torquato consoli. Dovevano essi

poi, fattisi consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al di cinque febbraio la strage; e allora non i consoli soli, ma molti senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile: ma il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastò l'impresa.

XIX. Pisone dappoi fu mandato questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al senato spiaceva di assegnarli quella provincia, bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle che quei barbari non ne potessero patire gl'ingiusti, superbi e crudeli comandi: chi disse che quei soldati, invecchiati con Pompeo ed a lui fedeli per ordine suo lo assalissero: poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non avevano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma di questa prima congiura ciò basti.

XX. Catilina, adunati ch'ebbe i surriferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: « Se il valor vostro e la fede non conoscessi per prova, indarno opportuna occasione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresentate: nè io per dappocaggine o leggerezza, il certo abbandonerei per l'incerto. Ma in molte ed importanti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse: tanto più che mi è noto non aver voi altro

« utile nè altro danno che il mio. Il bramare e schi-
« fare le cose medesime, egli è di amicizia pegno il
« più fermo. Io già la mia mente a ciascuno di voi
« separatamente dischiusi: di giorno in giorno vie
« più mi s'infiama ora il coraggio, pensando qual
« vita ne avanzi, se in libertà non ci torniamo noi
« stessi. Dacchè la repubblica è preda dei pochi, e
« ad essi le genti, i tetrarchi, i popoli, i re tributarii
« obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene, no-
« bili, ignobili, noi tutti siamo volgo, senza autorità,
« senza credito: e sudditi viviamo a taluni, che, se
« fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero.
« E favori perciò e potenza ed onori e ricchezze stan-
« presso loro, o presso cui vogliono essi; ripulse, con-
« danne, indigenza e pericoli lasciano a noi. Ora fin
« quando, o fortissimi, cotal vitupero soffrirem noi?
« Anzi che una misera, obbrobriosa vita, e fatta ora-
« mai dell'altrui superbia ludibrio, senza onore si
« perda, non è egli meglio da valorosi morire? Ma
« gli uomini attesto e gli Dei, ch'ella sta in noi la
« vittoria; in noi, di giovinezza e di coraggio bollenti,
« non in costoro, fra le diuturne loro ricchezze in-
« vecchiati, inviliti. A noi basta il por mano; per se
« medesima l'opera si compie. Qual uomo di virile
« animo soffrirà che ricchezze a costoro sopravvanzi-
« no da fabbricar nei mari, ed i monti appianare,
« mentre il necessario perfino a noi manca? Due e
« più palagi a costoro: a noi un tugurio neppure.
« Statue, intagli, pitture essi mercano, edificano, di-
« struggono, riedificano; in ogni modo in somma,
« l'accumulato danaro profondendo, le loro ricchezze
« pur vincono il lusso. Povertade abbiám noi nelle
« case, e debiti fuori: cattivo il presente, pessimo
« dell'avvenire l'aspetto: che altro ci resta oramai,
« fuorchè una vita infelice? E che? non vi destate
« per anco? Eccola, eccola, che a voi dayanti si para
« quella cotanto sospirata libertà, e le ricchezze con
« essa; lo splendore, la gloria. Tanto dà in premio
« Fortuna a chi vince. La cosa per sè, i tempi, i pe-
« ricoli, la necessità, la ricca preda, più che i miei

« detti, vi esortano. O duce mi vogliate, o soldato, « nè ingegno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a « quest'opra e consigliere e compagno; s'io pure me « non lusingo, e se, più che a imperare, non siete « voi pronti a servire. »

XXI. Udito che l'ebbero coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimaneva, nè onesta speranza, benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse, molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premii, donde le speranze e gli aiuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature, inoltre sacerdozii e rapine, e quant'altro la guerra e la insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva essere a parte dell'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambì coi loro eserciti; Caio Antonio, necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il consolato, e farselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprar. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà, a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni: le vittorie di Silla ed il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

XXII. Dissero alcuni che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come s'usa nei riti sacri, una tazza, ma piena di sangue umano misto con vino, e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che, consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro che, con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati li ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potrei chiarire mai.

XXIII. Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobile uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe'suoi

molti obbrobri dai censori già espulso fuor del senato. Costui non meno leggiere che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini, nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna; da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo, e a vieppiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per console. I nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV. Perciò nei comizii eleggevasi consoli Marco Tullio e Caio Antonio: il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, sulla propria e sulla altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciare poi la guerra fu il primo. Dicesi che allora uomini assai di ogni specie traesse egli a sè; e alcune donne altresì, le quali, da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di se stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse e non de'vizii spogliate, si erano seppellite ne'debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi ovver trucidarli.

XXV. Era fra queste Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle greche e latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte pos-

sedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa. Se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi. Libidinosa pur tanto che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito, negli assassinii frammistasi; dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma, di non mediocre ingegno dotata, e molteggiare e verseggiare sapea, e il sermone, or modesto, or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI. Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo consolato; sperando, se eletto veniva, di governare egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva; cui non mancavano però stragemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell'entrare egli console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei, per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre Cicerone in propria difesa occultamente d'intorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i comizii, e non riuscirono a Catilina nè la domanda nè le insidie nel campo marzio tese ai consoli. Perciò, tornatigli a danno e vergogna gli oculti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII. Egli dunque invia Caio Manlio a Fiesole in quella parte di Etruria, Settimio Camerte ne' Piceni, Caio Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al console aguati, alla città incendi prepara; d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso; e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi, della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già de-

stinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiungere gli armati, tosto che oppresso avrebb'egli quel Cicerone, che a suoi disegni era l'ostacolo maggiore.

XXVIII. A tai detti mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Caio Cornelio cavaliere e Lucio Vargonteo senatore fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa, improvvisamente assalito, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che, per l'indigenza e pel risentimento dell'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, chè molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consuete le loro rapine.

XXIX. Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per se solo difendere la città; nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al senato la congiura che già si vociferava fra il volgo. Il senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai consoli di adoperarsi *affinchè la repubblica detrimento non ricevesse*. Queste parole in Roma conferivano ai consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini; ~~nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente~~; diritti non mai dati al console, se non per espresso comando del popolo.

XXX. Lucio Scenio senatore lesse pochi giorni dopo in senato alcune lettere di Fiesole che dicevano: Caio Manlio aver preso con infinita gente le armi il di sesto di novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigi, gli altri nuove congiure, armi raccogliersi,

Capua e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il senato che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani, dalla calunnia di pochi corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò pretore Quinto Pompeo Rufo, nei Piceni Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse, gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzii; se libero, l'impunità e mille sesterzii. Si distribuì in Capova e negli altri municipii, secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI. Erano per queste novità i cittadini sosso-
pra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma alle-
grezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte
repentinamente in mestizia; un andare e venire, un
affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a
vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guer-
ra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire
la grandezza del pericolo. Le donne inoltre (a cui,
stante la vastità della repubblica, timore di guerra
non era pervenuto in Roma giammai) ad accorarsi,
ad ergere supplichevoli al cielo le mani, compassio-
nare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni
cosa tremare, e, la superbia e mollezza obliate, di se
stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina
non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta;
ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo,
o per più dissimulare, o sperando scolararsi, quasi
che calunniato foss'egli, in senato apparì. Cicerone
allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il
trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con mol-
to pro della repubblica una luminosa orazione, la
quale dappoi pubblicò. Detta ch'ei l'ebbe, Catilina,
già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso
volto e voce supplichevole diedesi a pregare i padri

di non credere leggiermente tai cose di lui: di cotale stirpe esser egli, e fin dall'adolescenza sua di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per sè e pe'maggiori suoi moltissimo beneficata l'aveva, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt'altre invettive, vi levò a romore il senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: *Poichè, da nemici attorniato, gridò, a manifesta rovina son tratto, non perirò solo io.*

XXXII. Quivi fuor di senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso che nè le insidie da lui tese al console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed anteverire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trasugasi nel campo di Manlio; fatti però prima sollecitare Cétego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte, ad affrettare l'uccisione del console, a preparare le stragi, l'incendio ed ogni altra ostilità; assicurandoli tutti che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII. Caio Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: « Attestiamo noi gli uomini e i
« numi, che armati, o imperator, non ci siamo nè
« contro la patria, nè per offendere privati, ma per
« porre in sicurezza da ogni offesa noi stessi. Infeli-
« ci noi, indigenti dalla violenza e crudeltà de' barat-
« tieri siam dispogliati, alcuni della patria, tutti del-
« l'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi concedevasi,
« come già ai nostri maggiori, il favor della legge,
« per cui, perdute le sostanze, ci rimanesse almen
« libertà; cotanta era l'inumanità dei creditori e dei
« giudici. Spesso i vostri avi compassionando la ple-
« be, con leggi sollevarono la sua povertà; e ultima-

« mente a memoria nostra, stante l'immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima, o per amor di dominio, o per non patire superbi comandi, si armò e segregossi dai patrizii. Noi nè dominio vogliamo nè ricchezze, viviamo cagioni d'ogni discordia e guerra fra gli uomini; bensì libertà vogliam noi, che ai buoni non mai se non con la vita si toglie. Te scongiuriamo e il senato che a noi infelici proveggasi; che la legge, per iniquità del pretore sottratta, restituiscasi; e che noi non mettiate nella dura necessità d'intraprendere, prima di perire noi stessi, una qualche memorabil vendetta della nostra uccisione. »

XXXIV. Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia: non poter resistere alla potenza dei nemici: costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in senato le seguenti sue lettere.

XXXV. « Lucio Catilina a Quinto Catulo salute. « La egregia tua fede, a me nota e gratissima, ne' miei gravi pericoli speranza grande mi porge e sostegno. Del delitto a me apposto scolparmi non volli in senato; ma reo pure non sentendomi, presso te scolperommi con detti che veri, per Dio, conoscerai. Provocato io dagli oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto della mia fatica ed industria, escluso dai magistrati, impresi, com'io soglio, a difendere la pubblica causa dei calamitosi; non già perchè non potessi me stesso liberare dai debiti in mio nome contratti: poichè, oltre alle mallevadorie, Or- « stilla con le ricchezze sue e quelle della figlia am-

« plamente per me rispondeva; ma perchè onorati
« con cariche vedeva gl'indegni, me falsamente so-
« spetto e appartato dagli onori, del cui riacquisto
« deposta non ho l'onesta speranza. Più scriverei, se
« in questo punto non mi si minacciassero nuove
« violenze. Per ora dunque a te raccomando ed affi-
« do Orestilla, a difenderla da ogni oltraggio, pe'figli
« tuoi scongiurandoti. Sta sano. »

XXXVI. Catilina poi, trattenutosi pochi di presso Caio Flaminio in Arezzo per armare i già ribellati contorni, avviato al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il senato dichiara nemici Catilina e Manlio: agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capitale delitto, prefigge il giorno anzi cui possano l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre che i consoli arruolino: che Antonio coll'esercito si affretti d'incalzar Catilina; che rimanga a guardia della città Cicerone. Infelicissimo in quei giorni mi parve lo stato di Roma; chè mentre l'intero mondo alle armi di lei soggiogato obbediva, mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi che rovinare in un con se stessi volevano la repubblica. E tanto e sì flero e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del senato erasi fra tanti congiurati trovato chi, indotto dal premio, tradisseli; nè, pel secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII. Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che, vaga di nuove cose, a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua, perchè sempre, nella repubblica, chi non ha nulla suole i buoni invidiare, promuovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e, in odio del presente, ogni qualunque altro stato bramare; potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta per molte strade. Da prima ogni sfrenato ed infame che nel vasto

impero si fosse sovra gli altri distinto, ogni uomo di onestà perduto e di beni, e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei soldati di lui quale esser fatto senatori, qual altro sì ricco, che da re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne'campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali erano vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi meraviglia non è se gente povera, scostumata e speranzosa il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti, in somma, nemici erano dell'autorità del senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza; vizio che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII. Nel consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole; arti per cui chiari e possenti se stessi facevano. Contro ai tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà sotto il velo di difendere il senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo, chi al senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano; nè civil modestia nè modo serbando nei loro dispareri, si gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adoperavano.

XXXIX. Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero

i nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle provincie e d'ogni altro onore; sicuri quindi vivevansi, felici ed impavidi; spaventando essi colle condanne i tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizii la plebe. Ma tosto ch'è risorse la speranza d'innovare, rinacque più fiera l'antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica; perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina: tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore, che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona o per emissari, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava; nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini di ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL. Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra, facile stimando il guadagnarsi que'popoli, dai pubblici e privati debiti angariati, ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia aveva trafficato, molti di que'capi conosceva, ed era lor noto; onde, senza indugiare, veduti i Legati nel foro, brevemente informatosi delle angustie della lor città, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell'avarizia de' magistrati, dell'infingardo senato, e dire che altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte, soggiungeva egli loro: *E pure, soltanto che vogliate essere uomini voi, insegnerovvi ben io come a sì gravi mali sottrarvi.* Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà, ed affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile, ch'essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi li introduce nella casa di Decio Bruto;

la quale, per essere al foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso ai suoi detti; e, lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati e molti altri d'ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi che ebbero l'opera loro, li accomiatava.

XLII. Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appiglierebbero. Dall'una parte li traevano i debiti, l'amor della guerra, l'alto guadagno della sperata vittoria; dall'altra maggiori forze vedevano, sicuri consigli e premii certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone, da Sanga informatone, ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontentarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di se stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII. Eransi mossi frattanto varii romori di guerra nella Gallia citeriore, ed ulteriore, nei Piceni, Abbruzzi e Pugliesi dagli emissarii di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne; armi qua e là trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra: il che più timore arrecava, che danno. Quinto Metello Celere pretore, e Caio Murena legato nella Gallia citeriore molti di costoro chiariti rei vi avevano catturati.

XLIII. Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giunger di Catilina nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia tribuno della plebe la arringherebbe nel foro, dolendosi di Cicerone e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest'arringa era il cenno onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti, che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in

dodici diversi luoghi di Roma; tumulto che agevolerebbe loro l'accesso al console e ad ogni altro insidiato: che Ceteo assalirebbe e forzerebbe la casa di Cicerone: altri altre: che i figli di famiglia, nobili i più, truciderebbero essi i loro padri; e che fra le uccisioni, gl'incendii e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e risoluzioni doleasi pur Ceteo sempre della tardezza dei compagni, che, dubitando e indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti: e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il senato. Costui, per natura impetuoso, feroce e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV. Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato di Lentulo, Ceteo, Cassio e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi: e alquanto prima dei legati egli esce di Roma, Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore: « Qual io mi sia, da co-
« stui ch'io ti mando il saprai. Riflettendo a quali estre-
« mi sii tu, il tuo viril coraggio rammentati: considera
« ciò che richiegga il tuo stato; ed aiuto nessuno,
« nè dagli infimi pure, a sdegno non abbi. » Alla lettera aggiungeva in parole: « Perchè sconsigliato
« fosse egli pur tanto da non volere schiavi arruolare,
« quando il senato lo avea giudicato nemico? In cit-
« tà essere ogni cosa disposta com'egli aveva ordinato:
« non indugiasse di avvicinarvisi. »

XLV. Ciò fatto, è prefissa la notte della loro partenza. Cicerone dai legati informato di ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco ed a Caio Pontino pre-

tori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli, consapevoli, senza indugio ai pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi, tremante e di sua salvezza diffidando, ai pretori, come a nemici, si arrende.

XLVI. Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto per la manifesta congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribile delitto; che severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe; ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermando l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio ed un Cepario da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario, uscito poc'anzi di casa, perchè, saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il console di propria mano traduce Lentulo in senato, avendo rispetto alla di lui dignità di pretore e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i legati. Flacco pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII. Interrogato Volturcio della strada ch'ei teneva, delle lettere, del come, del perchè si partisse, da prima, tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava: promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più

che gli Allobrogi; aver bensì uditi più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Silla, Lucio Vargonteio e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: « I libri sibillini promettere il regno di Roma a'tre Cornelii, di cui Cinna era il primo, Silla il secondo; il terzo esser egli, a signoreggiar la città destinato: inoltre, dall'incendio del Campidoglio essere quello l'anno vigesimo, profetizzato dagli aruspici spesso, per gli osservati prodigi, come anno contaminato di sangue civile. » Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il senato decreta che Lentulo rinunzi la pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati Lentulo a Publio Lentulo Spintere edile: Cetego a Quinto Cornificio; Statilio a Caio Cesare; Gabinio a Marco Grasso; e Cepario, poc'anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio senatore.

XLVIII. Palesata così la congiura, la plebe, che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere, abboiminava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone a cielo, e, quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavano essi dai comuni eventi di guerra ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non avevano che il giornaliero lavoro. Fu poco dopo condotto in senato un Lucio Tarquinio, arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizi sulla congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più, esser egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggiarlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego ed altri congiurati; che anzi, vie più affrettandosi, rincoraggierebbe egli i rimanenti, e più facilmente il sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di Locca

a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo ed oltre tutti potente, chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola; siccome pure in tali circostanze un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi pareva; e molti essendogli privatamente obbligati esclamano tutti essere falso l'indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il senato, quasi a pieni voti decretasi non essere ben appurata la deposizione di Tarquinio: doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri dicevano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso, non imprendendo a difendere, com'egli soleva, i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX. Certa cosa è bensì che Quinto Catulo e Gneo Pisone adopraron allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi o da altro delatore falsamente accusar Caio Cesare, ma il tutto fu invano. Sommamente odiavano entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato: Catulo, perchè e per lunga età e per massimi onori maggiori di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il pontificato da quel giovinetto. Opportuna pareva l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col console, ad uno ad uno i senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate, o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitavano, che alcuni cavalieri romani, posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo o dall'altezza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir del senato.

L. Mentre ai legati Allobrogi ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal senato i premi dovuti; i liberti ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi istigavansi gli operai ne'sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione; altri cercavano dei capi-popoli avvezzi per mercede a far nascere tumulti. Cetego poi per via d'emissari incoraggiava la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme e aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il console, e disposti i presidii, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all'adunato senato qual esser debba il destino dei prigionieri. I padri poco anzi gli avevano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose: doversi punir di morte non solo i già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno e Quinto Annio, potendoli avere nelle mani. Ma Silano, mosso di poi dall'orazione di Cesare, disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie o di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal console, in questa sentenza parlò:

LI. « A chi dee le incerte cose giudicare, convien-
« si, o Padri Coscritti, non meno d'amore e di pietà
« scevro essere, che d'odio e di sdegno. Facil cosa
« non è, ostando tali passioni, il discernere il vero;
« nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue
« voglie ed al retto. Nè val senno umano, se non
« quanto dalle passioni disciolto ad esse comanda.
« Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti
« re, quanti popoli, dall'ira o dalla pietade sospinti,
« sconsigliatamente operassero: giovami bensì ram-
« mentare qual argine i maggiori nostri alle passioni
« dell'animo opponessero. Nella guerra macedonica
« contra Perseo, Rodi, città grande e magnifica, e pei
« romani aiuti cresciuta in potenza, fu, nondimeno
« ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, so-
« vra i Rodiani deliberavasi; ma i nostri maggiori
« li lasciavano impuniti, temendo che il far loro

« guerra, maggiormente non si ascrivesse a voglia
« di predarli, che di punirli. Così nelle puniche guerre
« facendo i Cartaginesi or della pace or della tregua
« velo a mille iniquità, i Romani, potendolo, non
« rendevan pur loro ingiuria per ingiuria; alla pro-
« pria dignità riguardando più essi, che al dritto di
« nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi
« spetta il far sì ch'appo voi le scelleratezze di Len-
« tulo e dei suoi al vostro decoro non prevalgano,
« nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro delitti
« alcuna pena si agguaglia, la disusata severità lode-
« rò; ma se ogni più ingegnoso tormento dalla loro
« scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgansi
« dalla legge ordinate. Già ho con eloquenza magni-
« fica udito in questo senato da alcuni compiangere
« lo stato di Roma; le crudeltà della guerra ad una
« ad una ritrarre; le rapite vergini annoverare, i
« fanciulli strappati ai parenti, in balia dei vincitori
« le madri; le depredate case ed i templi; le uccisioni,
« gl'incendj e quant'altro in somma ai vinti inter-
« viene; d'armi e di sangue e di cadaveri piena ogni
« cosa e di pianto. Ma dove, o immortali Dei! dove
« una si fatta orazione tendea? A rendervi forse
« nemici dei congiurati? Certo, chi dall'atrocità del
« delitto non venisse a ciò spinto, dall'orazione il
« sarebbe! Non è, no, così: nè ad alcun uomo giam-
« mai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi;
« spesso bensì, più assai che nol fossero, gravi. Ma
« diversi affetti alle diverse persone concedonsi. Gli
« errori da passione prodotti, in chi vive oscuro e
« privato, a pochi son noti: pari ottien questi alla
« fortuna la fama. Chi un'importante autorità, espo-
« sto in alto, maneggia, nessuna cosa adopera in se-
« greto. Così quanto è maggiore lo stato, tanto è
« minor la licenza; e ad uomo pubblico sconvien si e
« l'amare e l'odiare, e molto più l'infierire. Ciò che
« negli altri semplicemente sdegno si chiama, super-
« bia in esso e crudeltade si appella. Ogni supplizio,
« o Padri Coscritti, io stimo qui minore per certo
« dei costoro delitti: ma presso ai più, se oltre l'u-

« sato severa è la pena, di essa prevale la recente
« memoria, ed obbliansi, ancorchè gravissimi, gli an-
« tecedenti misfatti. Ben so che Silano, coraggioso e
« forte uomo, per zelo sol del ben pubblico qui fa-
« vellava, non da amor nè da odio in così importan-
« te affare instigato; i costumi e la civil modestia di
« cotant'uomo conosco, ma pure il consiglio suo a
« me sembra, non dirò già crudele (contro a tal gente
« che vi può egli esser mai di crudele?) ma all'in-
« dole della repubblica nostra contrario mi sembra.
« Al certo tu, console eletto, o Silano, dal timore
« eri indotto o dall'enormità del delitto a conchiudere
« in nuovo supplizio. Il timore tralascio; poichè l'ef-
« ficace diligenza del nostro console illustre con tan-
« te armi alla pubblica difesa provvede. Della pena
« (da te ai colpevoli inflitta) quel che richiede la cosa
« dirò; nel dolore e negl'infortunii riposo essere, e
« non tormento, la morte, fine d'ogni umana mise-
« ria, a cui nè l'elizia tien dietro, nè affanno. Ma,
« per gl'immortali Iddii! perchè alla sentenza tua
« non aggiungevi tu che, prima che uccisi, fossero i
« rei vergheggiati? Forse perchè la legge Porzia lo
« vieta? Ma vi son pure altre leggi che vietando di
« giustiziare i cittadini romani, benchè colpevoli, al-
« l'esiglio soltanto condannare li lasciano. Ovvero
« son elle forse le verghe supplizio peggior della
« morte? Or puovvi esser mai un tropp'aspro e cru-
« dele supplizio contro uomini di così atroce delitto
« convinti? Se poi minor pena è le verghe, a che
« nelle piccole cose osservare le leggi, qualor nelle
« grandi s'infrangono? Ma e chi mai si ardirebbe
« biasimare il supplizio, qual ch'egli pur fosse, dei
« parricidi della repubblica? il tempo, il di, la fortuna,
« che a capriccio suo le genti governa. Checchè ac-
« cada a costoro, se l'avran essi meritato; ma voi,
« Padri Coscritti, pesate ciò che ordinate d'altrui. I
« pessimi esempi spessissimo da ottime fonti proven-
« gono. Cade il dominio talvolta fra inesperte mani
« e non rette: i nuovi esempi allora dalla perizia e
« capacità trasferisconsi alla incapacità e ignoranza.

« Sparta, trionfato ch'ebbe d'Atene, trenta magistrati
« al governo preposevi. Costoro da prima ogni mal-
« vagio ed odioso cittadino, senza formalità di leggi,
« uccidevano: gioivane il popol d'Atene e applaudiva.
« Indi a poco la licenza si accrebbe, e i buoni non
« meno che i tristi, a volontà dei tiranni uccidendosi,
« tremavano tutti. Così gemea la città nel servaggio,
« e gravissimo il fio della stolta sua gioia pagava.
« A'tempi nostri, allorchè Silla vincitore facea giu-
« stiziar Damasippo e gli altri suoi pari delle pub-
« bliche calamità impinguati, chi non lodò tal sen-
« tenza? Giustamente (diceva ognuno) si uccidono
« questi uomini scellerati, faziosi, perturbatori della
« repubblica. Ma pure quello era il cenno d'una ti-
« rannica strage. Poichè chiunque adocchiato avea
« la casa, la villa, o gli arredi d'un altro, di farlo
« inserir fra i proscritti ingegnvasi. E così chi
« della morte di Damasippo maggiormente allegrato
« si era, da presso poscia il seguiva: nè cessò il san-
« gue fintanto che Silla non ebbe tutti i suoi satollato
« delle ricchezze dei cittadini. Nel consolato di M.
« Tullio, in questi tempi, non temo io cotali violen-
« ze; ma in un gran popolo son molti e vari gl'in-
« gegni; può in altro tempo, altro console, parimente
« signor d'un esercito, credere il falso pel vero: e
« quando coll'esempio d'oggi, per voler del senato,
« il console avrà sguainata la spada, chi gli prescri-
« verà i limiti allora e chi contrerrallo fra essi? Agli
« avi nostri, o Padri Coscritti, mai non mancava nè
« mano, nè senno: nè, per superbia, sdegnavano d'i-
« mitare stranieri instituti, se buoni. Così dai San-
« niti le armi e saette, dai Toschi in gran parte le
« divise dei magistrati prendevano; dagli alleati in
« somma e dagli stessi nemici, quanto a loro adat-
« tabile e giovevol pareva; volendo essi, piuttosto che
« i buoni invidiare, imitarli. Allora per l'appunto a
« norma dei Greci l'uso delle verghe introdussero
« pe'mincri delitti, e della morte pei capitali. Adulta
« poi fattasi e popolosissima la repubblica, ciascun
« parteggiò; alla innocenza lacci si tesero, ed altre

« si fatte arti s'introdussero: perciò la legge Porzia
« ed altre provvidero che ai cittadini condannati si
« scambiasse la morte nell'esiglio. Un tale esempio
« mi par di gran peso, o Padri Coscritti, per disto-
« glierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e saviezza
« erano per certo maggiori in chi da sì tenui prin-
« cipii così sterminato impero creava, che non in noi,
« i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbia-
« mo. Dico io forse con questo che i congiurati si
« sciolgano: e che così a Catilina si accresca l'eser-
« cito? Certo no; ma che si confiscino i loro beni;
« che inceppati si custodiscano nelle migliori fortezze
« d'Italia; che nessuno ardisca in senato o nel foro
« nomarli; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo di lesa
« repubblica: quest'è il parer mio. »

LII. Taciutosi Cesare, i senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè, richiesto Catone, con la seguente orazione rispose: « Io di gran lunga dissento, o Pa-
« dri Coscritti, qualora in se stessa la cosa conside-
« ro, l'universal pericolo ed il parer di taluni. Ragio-
« nato hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi
« contra la patria, i parenti ed i Penati rivolge; men-
« tre opportuno era che ad ovviare tai delitti pensas-
« sero, più che a punirli. Ogni altra celleratezza
« commessa castigasi; a questa, non antiveduta, son
« tarde le leggi. Perduta la città, nulla rimane a per-
« dere ai vinti. Ma voi principalmente, voi ora per
« gl'immortali Iddii ne appello: voi che i palagi, le
« ville, le statue e pitture vostre alla repubblica fino-
« ra anteponeste d'assai: se, quali sien elle tai cose
« che voi signoreggiano, ritenerle pure vi preme; se
« fra le voluttà di viver tranquilli vi aggrada, risve-
« gliatevi al fine una volta, e con voi stessi ad un
« tempo la repubblica difendete. Non dei tributi
« o delle ingiurie degli alleati, si tratta qui della
« libertà e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso,
« o Padri Coscritti, perorando io qui contro il lusso
« e l'avarizia dei cittadini nostri, molti di essi mi
« inimicava: e certo, io, che a'miei propri difetti non

« L'avrei perdonata, difficilmente gli altrui compativa.
« Ma benchè del mio dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure, bene ancor radicata, con valide forze ogni trascuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si tratta se costumi o scostumati vivremo, nè quanto e quale terremo l'impero; ma se queste cose, quali ch'elle siano, a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno qui forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran tempo è già che fra noi i nomi pur anche delle cose son guasti: chiamasi il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati, pietosi sian de'ladri del pubblico; ma il sangue nostro risparmino; e per pochi scellerati salvare i buoni tutti non perdano. Bene ed onestamente Caio Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir ragionava; come quegli che poca fede alla volgare opinione prestando, l'inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti ed orrori deride. Egli opinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidii; temendo forse che in Roma, o dai congiurati o dalla prezzolata plebe, venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? Non n'è la Italia ripiena? E non si accresce vie maggiormente l'audacia là dove a reprimerla sono minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme. Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi paventare debb'io. Crediate che nel sentenziare voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tempo e i congiurati e Catilina e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco che languire vi veggano, v'investiran più feroci. Nè vi pensate già che i nostri avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi erano fatti i nostri avi da ben altre virtù, delle

« quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli, con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i premi dovuti al valore, dall'ambizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a se stesso pensa soltanto; allorchè le voluttà in casa, il danaro e il favore in senato, la vostra repubblica sono. Nell'assaltarla quindi i nemici, repubblica più non ritrovano. Ma si tralascin tai cose. Congiurato hanno alla rovina total della patria nobilissimi cittadini: in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma infestissimi; già già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi; e voi temporeggiando tuttavia dubitate quel ch'abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre già presi? Perdonate pur loro, vel consiglio; infelici giovanetti, per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con le armi. Purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li temete; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspettando indugiate; forse negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggiori necessità ebber salva questa repubblica. Ma non i voti, no, nè, le femminili preghiere impetrano dei Numi l'aiuto: vegliando bensi, operando e ben provvedendo si prospera. I neglienti e dappoco invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell'eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non fermate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di quel Lentulo stesso, cui nè pudore, nè propria fama trattennero, nè

« uomini finora nè Dei: trattengavi la giovinezza di
 « Cetego, che già un'altra volta contro la patria l'armi
 « portava. Di Gabinio, Statilio e Cepario non parlo;
 « che, se ritegno alcuno conosciuto s'avessero, con-
 « giurato mai non avrebbero. Se voi, in somma, o
 « Padri Coscritti, non lieve danno errare poteste, io
 « soffrirei di buon grado che a vostre spese imparas-
 « ste, poichè gli altrui detti in non cale tenete. Ma
 « noi siamo oramai circondati; ci sta col suo esercito
 « Catilina alle fauci; altri nel seno della città al par
 « di lui ci minacciano; nè provvedere noi, nè pre-
 « parar cosa alcuna occultamente potendo, tanto più
 « affrettarei dobbiamo. Dico perciò che, pel nefando
 « disegno di questi empî cittadini, correndo la repub-
 « blica un manifesto e grave pericolo; che essendo
 « essi da Volturcio e dagli Allobrogi accusati e con-
 « vinti d'aver macchinato strage, incendi, crudele ed
 « infame eccidio de'cittadini e della patria; costoro,
 « come evidentemente convinti rei di capitale delitto,
 « secondo l'uso antico punire si debban di morte. »

LIII. Sedutosi Catone, i consolari tutti e i più dei senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e fort'uomo, innalzano a cielo: il senato in somma decreta ciò che opinato avea Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte, di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre con piccole forze contro a potenti re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi nella eloquenza dai Greci, nella militar gloria dai Galli. E queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva, la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi sui molti, ai poveri sui doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso e dalla insingardaggine, non ostante i vizi de'magistrati de'capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava; ma, quasi di

sublimi parti spossata, non produceva più allora grand'uomini. Con tutto ciò, a memoria mia, due ve n'ebbe di gran vaglia e d'indole dissimili assai: Marco Catone e Caio Cesare, d'ambo i quali, opportuno qui essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV. Per nobiltà dunque, per eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare, pe'suoi benefici e munificenze, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accresceva maestà: l'uno, col dare, soccorrere e perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare degli infelici rifugio; de'rei flagello Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre ei bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo; non egli di ricco fra i ricchi, non tra'faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti; di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlò, essere buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV. Assentito ch'ebbe, come dissi, il senato a Catone, giudicò il console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità col supplizio de'rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai pretori. Havvi nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendio, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e buio e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego,

Statilio, Gabinio e Cepario ebbero lo stesso supplizio.

LVI. Catilina frattanto della gente seco condotta e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni; e nelle coorti inserendo quanti volontari ed aiuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli duemila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere: gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure, appressandosi Antonio col romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorrea gli gran copia da prima: affidandosi egli nelle possente congiura, e contrario parendogli ai suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII. Ma giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego e gli altri colà giustiziati, molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti aveva a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoia condusse tutti quelli che potè ritenere, pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch'egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito; e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici; vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso, nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto

prima con Antonio, a'suoi radunati nel seguente modo parlava:

LVIII. « Che le parole non accrescono ~~ai~~ ^{il} fortico-
« raggio, mi è noto, o soldati; nè per aringare di
« duce, un fiacco esercito imbellesse diventò prode mai
« nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla na-
« tura o dall'arte, altrettanto in guerra ei ne mostra.
« Vano è l'esortar coloro che non per gloria si de-
« stano e non per pericoli; sordi il timor li fa esse-
« re. Io, per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi
« ad un tempo ragione del mio operare, vi aduno.
« Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a sè
« procacciata e a noi tutti colla inerzia e dappocag-
« gine sua; e come gl'invano aspettati sussidii mi
« abbiano la via delle Gallie intercetta. Sappiate ora
« dunque voi pure, quant'io, qual è il ~~nostro~~ stato.
« Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da
« Celere; fra due nemici siam còlti. Il bisogno di vi-
« veri, la necessità d'ogni cosa ci vietan lo starci
« dov'or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il
« volesse. Qual via che scegliate, sgombrarvela è forza
« col ferro. Vi esorto perciò a raccogliere da prodi
« il vostr'animo, e ricordarvi nel venire alla pugna
« che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la
« patria in mano vostra son poste. La vittoria ci as-
« sicura le vettovaglie; i municipii e le colonie dis-
« serraci: ma se al timore cediamo, noi troverem
« tutto avverso; luogo non rimanendo, nè amici in
« difesa di quelli che schermo farsi non sepper coll'ar-
« mi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza ora
« noi e i nemici: noi per la patria, per la libertà, per
« la vita: di mal animo essi per la potenza di pochi
« combattono. Memori perciò del prisco valore, fieramente
« investiteli. In vergognosissimo esiglio gran
« parte trascinar della vita, o in Roma dalle ricchezze
« altrui risarcimento aspettare alle vostre; sì turpe
« stato a voi parve intollerabile per uomini veri; e
« per uscirne, quest'armi impugnaste. Se anco de-
« porle or volete, mestieri è l'audacia: chè niuno
« mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la

« pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz'armi in
 « difesa adoperare, è mera stoltezza. ~~Grandissimo~~
 « sempre in battaglia il pericolo per chi grandemente
 « il paventa, ma impenetrabile scudo è l'ardire. Se
 « a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il
 « pensiero, alta speranza ne traggio di vincere. Il
 « senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano: e
 « la necessitade vie più, quello stimolo che pur an-
 « co i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non pos-
 « sono, attesa l'angustia del luogo. Ma se fortuna
 « pure il valor vostro invidiasse, al non morire in-
 « vendicati badate: e pria d'esser presi, e come vil
 « gregge scannati, feroci così combattete, che san-
 « guinosa e lagrimevol vittoria al nemico riman-
 « gane. »

LIX. Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vie più tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i loro cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano da man manca nei monti: fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Caio Manlio, un Fiesolano al sinistro; stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Caio Antonio, non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petreio, legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile; il rimanente dietro esse, a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiava, esortava: non obliassero ch'essi contro una vile ed imbellè genia, per la patria, pei figli, pe'Lari pugnavano. Era costui veramente

soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda tribuno, prefetto, legato e pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato, sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX. Petreio quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti legghieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano; e gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono: inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi, coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo e gran capitano. Petreio, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che, rotti i loro ordini, quelli che qua e là resistevano uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra i primi, cadono estinti. Catilina vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia, visto avresti allora davvero di quale e di quant'animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto il copriva. Quei pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei loro posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da'suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell'esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino, nè combattendo, nè fuggendo, fu preso: sì fattamente tutti, per aver l'altrui vita, avean data la loro. La sanguinosa vittoria all'esercito del

popolo romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli che, per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi 'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedeansi e lagrimare.

LA GUERRA DI GIUGURTA

I. A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Chè all'incontro, chi bene investiga, nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensi, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale non a niun uomo l'onestà, l'industria od altro pregio può dare, nè togliere. Ma se da prave voglie signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Chè se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II. Anima e corpó l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'una o dell'altro derivano. Le grandi ricchezze perciò, la bellezza, la forza e altri simili pregi del corpo, in breve tutti svaniscono; ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni insomma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine; chè quanto nasce tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazione di coloro che in grembo alle voluttà ed al lusso infingardi sen vivono; di coloro che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote de'mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III. Vero è altresì che le nobili arti non mi paiono ne' presenti tempi aprir via alle magistrature, ai consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura; poichè nè gli onori son premio della virtù, nè chi fraudolento tuttodi li rapisce, se ne vive perciò più onorato o sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria o i sudditi; e bench'ella ti riesca e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli e mill'altra ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania, e a colui solo concessa che, da prave e disoneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sacrifica alla potenza di pochi.

IV. Ma tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò; perchè io stesso, innalzandola troppo, di stolta vanità potrei esser lasciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì utile fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso; taluno, forse, che egregia opera

reputa il corteggiare la plebe e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il senato, dirà certamente che io più per virtù che per insufficienza, cangiatomi di parere, me ne asteneva; e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione e altri de'migliori nostri esclamare, che essi, nelle immagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malia non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle; la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo che ne' cuori di quegli egregi uomini sublimava la fiamma divina, fintantochè con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano; quasi che preture, consolati e altri simili incarichi fossero per se stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io troppo liberamente, come uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato: è di venirvi omai tempo.

V. A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al re dei Numidi, Giugurta; sì perch'ella era terribile e varia ed atroce, sì per aver da quei tempi cominciato il popolo di Roma a cozzare coll'alterigia de' nobili; funesta contesa che, umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nello continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra punica, in cui Anni-

bale capitano cartaginese trionfato avea delle potenze e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande, Massinissa re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Africano. Molti ed illustri servigi avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi ed a Siface, uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Africa, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabale e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Jemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabale, e per l'illegittima nascita sua privatamente provveduto dall'avo Massinissa.

VI. Cresceva Giugurta, e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vie più ingegnoso ad un tempo, nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso; dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare e contendere co'suoi coetanei nel corso: è benchè tutti in tai gare sopravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizi soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri, vedendosi egli invecchiare, ed i propri suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo viepiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama; ed inoltre la età sua e quella dei figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma più di tutto atterrivalo l'amor de'Numidi per Giugurta, e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarsi.

VII. Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll'insidie opprimere Giugurta, idolo del popolo, conosciuto temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a' pericoli, e dalla fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare aiuto di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor capitano; confidando che facilmente o il di lui troppo valore o la nemica ferocia a morte tratto l'avrebbero. Ma di gran lunga contrario alle mire per Micipsa fu l'esito. Instancabile e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani, e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, chiarò in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in se stesso accoppiava: nè perchè i rischi prevedesse, temevali: nè perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta: e ogni di più per amico tenevalo, non lo vedendo mai nè col senno nè colla mano a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII. Abbondava in que'tempi nell'esercito nostro una gente che, o nobile o nuova foss'ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non unile, promettendogli che, mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia, al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione, risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli aiuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata; mal si po-

tendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù; e gloria e regno aspettasse da esse; altrimenti, pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni se stesso.

IX. Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo: « Il tuo Giugurta
« nella guerra di Numanzia prodigioso valor dispie-
« gava; il che ti sarà certamente gratissimo. Egli pei
« suoi servigi m'è caro; sarà cura mia che tale pure
« ei riesca al popolo e senato romano. Teco per l'an-
« tica nostra amistà mi congratulo di un nipote così
« degno di te e dell'avo suo Massinissa. » Accertato
dunque il re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero; e vincendolo ormai la virtù del nipote e il favor di un tanto uomo, si arrese. Onde, per emendare coi benefizii le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimenti coi propri suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaia, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti e i figliuoli, disse che a Giugurta così favellasse:

X. « Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano, senza
« facoltà, senza speranze raccolsi, mettendoti a parte
« del regno: stimai con tal beneficio appo te meritare
« come se vero padre ti fossi. Nè m'ingannai; poichè
« ogni altra tua chiarissima impresa tralasciando,
« nella numantina guerra pur dianzi finita, me e il
« mio regno colmasti di gloria; ai Romani che già
« c'eran amici, col tuo senno e valore ci rendesti ami-
« cissimi; lo splendor prisco del nome nostro risor-
« gere nelle Spagne facevi; e, ciò che più raro dagli
« uomini ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la in-
« vidia. Io, per legge inevitabile di natura, mi muoio:
« per questa destra dunque e per la sacra corona,
« te prego e scongiuro che cari tu abbi costoro a te
« di sangue congiunti e per adozione fratelli; e che
« fra stranieri cercarti gli amici non vogli, anzichè
« questi, a te per sangue già tali, serbare. Sostegni
« dell'impero non sono gli eserciti, non i tesori, ma
« gli amici bensì; nè questi con l'armi a forza si ac-
« quistarono, nè coll'oro si comprano, ma coi ser-

« vigi e colla fede procacciansi. Ora, qual avvi ami-
 « stade maggiore, che di fratello a fratello? E qual
 « troveresti fedeli fra gli esteri, inimicando tu i tuoi?
 « Io lascio a voi stabile regno, se uniti; ma se di-
 « sgiunti vivrete, cadente. I piccoli imperi, per la
 « concordia si accrescono; per la discordia, rovinano
 « i massimi. A te, Giugurta, di età e di senno mag-
 « gior de' fratelli, a te, più che a loro, si aspetta il
 « provvedere ai disastri e ovviarli; chè in ogni con-
 « tesa il più potente, abbenchè ei sia l'assalito, par
 « nondimeno egli sempre l'assalitore. Ma voi, Ader-
 « bale e Jemsale, onorate e rispettate un tant'uomo:
 « emuli della di lui virtù, con generosi sforzi pro-
 « vate ambo voi che non era io più avventurato nel-
 « l'adottare, che nel procreare figliuoli. »

XI. Alle parole del re, benchè doppie, simulata-
 mente pure, ma debitamente rispondeva Giugurta.
 Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli
 con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro
 comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale,
 benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità dei
 materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra
 d'Aderbale in seggio si colloca, affinchè Giugurta non
 potesse sedersi in mezzo, luogo d'onore presso i Nu-
 midi. Dalle istanze poi del fratello tediato, più che
 persuaso di dover cedere, come d'anni minore, ad
 altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale.
 Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte altre
 cose propone di annullare ogni legge e decreto degli
 ultimi cinque anni dell'attempato e scemo Micipsa.
 Ad Jemsale piacque, e: « Facciasi (disse), poichè tu
 « stesso, o Giugurta, da soli tre anni adottato ne fo-
 « sti. » Penetrò questo motto nel cuor di Giugurta più
 addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli
 quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto in-
 comincia a macchinare e disporre contro ad Jemsale
 continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel
 feroce animo, cui niun indugio addoleiva, ad ogni
 costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII. Abboccatisi i principi, come accennai, e poco

fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'impero di ciascun d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il denaro. Ciascuno dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre carissimo. Un tal ministro offeriva la fortuna a Giugurta per vendicarsi; ond'egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sospira mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale alfine appiattatosi nel vil abituro d'una schiava, dove, accecato dal timore e inesperto dei luoghi, fin dal principio si era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII. Rapidamente per l'Africa tutta divulgavasi la fama di un tanto delitto; Aderbale e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi a far leve: alcune città, di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello ed i pericoli suoi al senato romano, confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento,

rimasto egli possessore tranquillo del regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popolo romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de' nobili spegnere l'ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regi comandi, gli ospiti loro ed i più potenti senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta, in prima abborrito, rientrò in grazia e favore del senato, il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece, che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vie più ardire i legati, al prefisso di comparirono davanti al senato in contraddittorio di Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò:

XIV. « Padri Coseritti. Micipsa mio genitore, morendo, imponevami ch'io la Numidia reggessi, come ad essa preposto da voi; che in pace ed in guerra io mi studiassi di fedelmente a Roma servire: e diceami che, tenendo io per amico e parenti voi soli, nell'alleanza vostra ritroverei e forze e ricchezze e saldo sostegno al mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già mi accingeva: quando Giugurta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non cale, me di Massinissa nipote, a lui di sangue congiunto e di Roma alleato, me pure osava egli cacciare dal trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipitato in tanta miseria, vorrei, o Padri Coseritti, potervi chieder soccorso in contraccambio di benefizi da me, non da'miei avi, prestativi; vorrei anzi potere non ve li chiedere; ovvero spingendomi a tanto la dura necessità, bramerei almeno io che a me, non all'avo, e dovuti fossero e retribuiti i benefizi da voi. Ma la probità sola non essendo bastante scudo a se stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora qual si foss'egli còdesto Giugurta, a voi, o Padri Coseritti, ricorro;

« dolente oltre modo del dover io per mia somma
« sventura, anzi che servirvi, richiedervi. I re tutti, o
« sconfitti, e quindi da voi in alleanza ricevuti, ov-
« vero nel seggio loro vacillanti, a voi come ad amici
« si appoggiano. Gli avi miei nella punica guerra si
« collegarono con Roma, di cui più allora la fede,
« che non la potenza apprezzavasi. Non vogliate, o
« Padri Coscritti, che io, prole di Massinissa, invano
« l' aiuto vostro ne implori. Quand' anche ad impe-
« trarlo niun altro diritto mi avessi, che la mia com-
« passionevole fortuna, per cui rapidamente, di no-
« bile, illustre e possente re, squallido, infelice, biso-
« gnoso e mendico son fatto; sarebbe degno pur sem-
« pre della maestà del romano popolo il vendicar le
« mie ingiurie, e non tollerare che ad altri per via
« di scelleratezze il regno si addoppi. Ma espulso
« ora son io da quegli stessi confini che il popolo
« romano già prescriveva a' miei antenati; da quelli
« donde il padre e l'avolo mio, uniti già co' Romani,
« espulsavano un giorno e Siface e Cartagine. Quan-
« t' ora mi vien tolto, era già dono vostro; e nell'in-
« giuria mia, o Padri Coscritti, gli offesi siete pur
« voi. Ah misero me! misero mio genitore! ove mai
« riuscivano i tuoi benefizii verso Giugurta? Quegli
« che tu qual proprio figlio tuo con i tuoi figli edu-
« cavi; quegli che a parte del regno ammettevi, della
« tua stirpe ora quegli è l'acerbissimo distruggitore!
« Oh misera prosapia la nostra! Sempre a noi dun-
« que negata la pace? tra il sangue sempre, tra il
« ferro e gli esigli vivremo? Finchè Cartagine stette,
« giusti erano e naturali i pericoli nostri: al fianco
« i nemici, lontani voi, veri amici, non dovevamo al-
« lora sperar, che nell'armi. Ma, liberata di codesta
« gente poi l' Africa, lieta pace da noi si godeva,
« niuno inimico restandoci, se non ci comandava
« Roma di assumerne. Quando ecco all'improvviso
« Giugurta, temerario, superbo e scelleratissimo il
« mio, il di lui fratel trucidato, in guiderdone del
« commesso delitto il regno egli ne occupa. Di me
« non potendo egli poscia trionfar con la frode, e

« dovendomi io perciò aspettare la violenza o la
« guerra, costretto mi veggio di ricovrarmi fra voi ;
« di mostrarvi un re spogliato di patria, di casa, di
« tutto, un misero re che in ogni parte più vive si-
« curo, che nel suo proprio regno. Io vedeva, e più
« volte anche dal mio genitore l'udiva, che l'amicizia
« vostra, o Padri Coscritti, ai fedeli alleati costava
« somme fatiche, ma che sicurezza grandissima a lor
« procacciava. Sempre, per quanto il potemmo, a
« favor vostro abbiamo noi guerreggiato: il ren-
« derei dunque nella pace sicuri, sta in voi. Due fi-
« gli lasciava il mio padre ; Giugurta, come terzo,
« per atto di beneficenza, aggiungendoci. E da quello
« stesso Giugurta l'un fratello era ucciso; io, che son
« l'altro, a gran pena dall'empie di lui mani scam-
« pava. Che debbo ormai farmi? dove, infelice! ricor-
« rere, trovandomi meno ogni domestico aiuto? Ces-
« sato il padre ; iniquamente il fratello svenato da
« chi meno temere ei dovea; de'miei parenti e amici
« e congiunti, di quanti in somma negli artigli di
« Giugurta cadevano, di tutti fatto sanguinoso mac-
« cello; chi su la croce spirato, chi preda gittato alle
« fiere, chi, per supplizio maggiore, in orribili squal-
« lide carceri a vita più rea d'ogni morte serbato.
« E quando pur anche ogni mia cosa, o perduta, o
« fattami d'amica contraria, or rimanessemi intera,
« io nondimeno ad ogni improvviso mio danno avrei
« implorato soccorso da voi, o Padri Coscritti; chè,
« attesa dell'impero vostro l'ampiezza, a voi d'ogni
« diritto si aspetta difensori mostrarvi, d'ogni af-
« fronto vendicatori. Ma io ora esule, solo, ramingo,
« necessitoso, quali altri invocare, presso quali altri ri-
« covrarmi? presso forse a quei popoli, o presso a quei
« re che tutti, per essere io di una stirpe ai Romani
« ognora alleata, d'inimicarmi non cessano? Appo quai
« genti africane fuggirmi poss'io, dove ad ogni passo i
« terribili vestigi dell'armi degli avi miei non ritrovi?
« O sentiranno pietà di me forse coloro che gl'ini-
« mici pur furon di voi? Massinissa inculcavaci
« ognora di ossequiare i Romani, di non aver altri

« soci, altri amici, altri alleati, nè altro sostegno; e,
« dove l'impero lor soggiacesse all'avversa fortuna,
« di rovinar con i Romani noi pure. Ma per la virtù,
« vostra e pel voler degli Dei, grandi siete, e pro-
« spera a voi la sorte obbedisce: tanto più facile v'è
« quindi il vendicar gli alleati. Temo soltanto, che
« occultamente Giugurta guadagnati siasi alcuni suf-
« fragi in mio disfavore: molti ne sento in senato
« mormorando aggirarsi, ed all'opera indefessi an-
« darvi ad uno ad uno stancando e sollecitando, per-
« chè nulla voi leggermente risolviate, assente l'una
« delle parti: li sento pur anco tacciar d'impostura
« la mia non necessaria evasione dal regno. Deh
« pure un giorno vedessi quell'empio che a tanto mi
« astringe, a simigliante impostura sforzato! Deh
« venga quel giorno in cui i Romani, o, in loro di-
« fetto, gli Dei, onorando d'uno sguardo le umane
« miserie, chi gode e trionfa delle proprie scellera-
« tezze, chi impunito sen va della empietà verso il
« padre, della uccision d'un fratello e della rovina
« dell'altro, quegli in fra crudeli tormenti ne paghi
« gravissimo il fio! Fràtello dell'anima mia, benchè
« un tradimento a te abbia immaturamente troncata
« la vita, più avventurato che infelice, ti reputo! Chè
« tu, non il regno, l'esiglio bensì e l'indigenza e
« quanti infortunii me opprimono, insieme con la
« tua vita perdevi: ma, io infelice, precipitato dal so-
« glio paterno; io, dolorosa mostra delle umane vi-
« cende, incerto men vivo se, bisognoso io stesso di
« aiuto, vendicare pur debba i tuoi torti, ovvero il
« mio regno ripetere: talmente il vivere e il morir
« mio nell'altrui potestà son riposti. Così fosse pure
« onorato fine de' miei tragici casi la morte! o non
« mi si ascrivesse ad infamia la vita, ov'io fra ter-
« ribili angustie, dissimulando gli oltraggi, acconsen-
« tissi pur di serbarla! Ma ormai a tale veggendomi,
« che il viver mi aggrava, e mi sarebbe il morire
« vergogna; per voi, o Padri Coscritti, scongiurovi,
« pei figli vostri e congiunti, per la maestà in som-
« ma del popol romano, me soccorrete, me vendicate;

« nè tollerato venga da voi , che con la scelleratissima strage della stirpe di Massinissa, la Numidia, ch'è vostra, sovvertasi. »

XV. Taciutosi il re, i legati di Giugurta, più nei doni che nelle loro ragioni affidati , brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta, il quale pregava il senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo del senato , i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori, compri dai legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi, favori ed arringhe sino alle stelle innalzando Giugurta , vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi all'incontro cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto , opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro , nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza, d'onori e di ricchezze assetato, ma dei suoi vizi mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la libertà di Giugurta , e temendo per sè l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XVI. Vinsero nondimeno in senato coloro che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi che a dieci legati verrà commessa la divisione dell'impero di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale: Capo dei legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre e potente allora in senato per aver nel suo consolato, dopo l'uccisione di Caio Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de'nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Africa da lui ricevuto; e con ampi doni e promessa inducevasi a posporre la propria fama ,

l'onore, la fede, e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini agl' interessi del re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri legati, pochissimi ne incontrava Giugurta che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia; quella che co' Mauri confina d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi: ad Aderbale quella che pe' diversi porti e per le meglio edificate città migliore pareva, ma non era.

XVII. Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Africa, e di sue genti accennare quali amiche a noi fossero e quali nemiche. De' luoghi di essa per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò; per gli altri basteran pochi detti. Molti nel dividere il mondo, l'Africa reputano l'una delle tre parti di esso; altri, soltanto l'Asia nominando e l'Europa, in quest'ultima comprendono l'Africa. Comunque sia, i suoi confini sono; all'occidente le colonne d'Ercole e l'Oceano, all'oriente un gran precipizio agli Africani chiamato *Catabatmon*. Burrascosi e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori, ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie, ma per lo più di decrepitezza vi muoiono. Animali feroci e malefici in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Africani. Del resto, quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII. I primi abitatori dell'Africa furono i Gétuli e i Libii, rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevasi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali, sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Africani, il di lui esercito, di diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve

sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell'Africa trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de'navigli rimboccate servivano loro di tuguri, ogni materia prima in quei paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed infatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mepàlia*, oblunghe di forma, co'tetti incurvati su'fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libii, abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi de'Getuli, abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio, un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libii coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Maurili chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano, e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi, occupavano, sotto il nome di Nomo-numidi, le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente che verso il mar nostro affrontavansi co'Libii, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Africa quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dei vincitori.

XIX. I Fenicii dappoi, parte per disgravarsi dei soverchi abitanti, parte per allargare l'impero, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie sulle spiagge del mare africano. Sorsero, in fra molt'altre, Ippona, Lepti, Adrumeto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le altre di lustro ai loro fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico che presso *Catabátmon*, confine

dell'Egitto coll'Africa, la prima colonia marittima è Cirene, indi Tereone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Are Filene, luogo che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del punico impero. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri e vagabondi. Più addentro stanno gli Etiopi; quindi è la zona infocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al re Bocco, il quale noi appena di nome conosceva; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora quanto dell'Africa e de'suoi popoli all'uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX. Diviso dunque ch'ebbero il regno, i legati romani si partirono d'Africa. Giugurta, contr'ogni speranza vedendosi pe'suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggiato ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc'anzi ogni pensiero ei rivolge ad invadere d'Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e bellicoso era l'assalitore: pacifico, imbelli, sofferente l'assalito, e timido più che tremendo. Quindi Giugurta all'improvviso con numeroso stuolo invade il regno d'Aderbale; opima preda d'uomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co'suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei propri confini, stava aspettando dal risentimento dell'oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma conoscendosi questi minore in virtù, e ne'romani più che ne'suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto: ma il re, che, altre volte già avea mal tentata la sorte dell'armi, ogni cosa soffrire si

ellesse, anzi che riassumere la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizione di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima, co' lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per sè richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a'suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI. Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva o coll'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avvanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti; ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l'aurora, quando a notte inoltrata, Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi, e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con tori e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla s'affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d'Aderbale. Ma informato della lor guerra il senato spedisce in Africa tre giovanetti, come nunzi de' suoi voleri ai due re. Consigliandoli, ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando e non combattendo.

XXII. Tanto sollecitan più di giungere in Africa gli ambasciatori romani, quanto nel partire essi di Roma, vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata, nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: Cosa per lui più ragguardevole e più cara non v'essere del romano senato: fin da fanciullo sforzatosi meritarse le lodi; pel suo valore, non per astuzie, esser egli piaciuto al gran Publio Scipione; e pel suo valore altresì, non per mancanza di successori, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno. Le passate sue

imprese tanto più renderlo insofferente d'oltraggi. Aderbale avergli con fraude insidiata la vita; il che discopertosi, antivenuto egli lo avea. Che il popolo romano ingiusto sarebbe, se a lui contra il dritto delle genti vietasse difendersi. Fra breve egli stesso invierebbe in Roma legati. E così separavansi. Gli ambasciatori romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXIII. Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell' Africa, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati e torri ben guernite d'armati. Inoltre e giorno e notte, con forze, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava: i suoi incoraggiava e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedeva. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa e l'impossibilità di resistere più a lungo, a due de'suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV. Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in senato; e nei seguenti detti esprimevansi: « Se ad implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invade di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese che io, alleato ed amico del popolo romano, vivo dall'armi assediato, nè i benefizj paterni, nè i vostri decreti a me nulla fruttano: nè dire saprei se più fieramente il ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio stato mi vieta di scrivere più a lungo contro Giugurta, omai per prova sapendo che ai miseri lievi fede si presta. Mi avveggo bensì che a Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta: e ciascuno apertamente vede oramai che egli, fra l'ottenere o l'amicizia vostra

« o il mio regno, non esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale trucidò ; me quindi espulse dal trono paterno. E voglio che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un regno ch'è vostro ; me, da voi scelto a regnar sui Numidi, egli assedia : e in qual conto egli tenga dei vostri ambasciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimuoverlo omai, se non vale di Roma la forza ? Di quanto ora scrivo, e di quanto già mi querelai io stesso in senato, bramerei anzi io di mentire, che non d'accertarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio alle scellerate mire di Giugurta, io già da voi non imploro che dalle infelicità mi scampiate e da morte ; dal nemico imperio bensì e dai martirii. Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, provvedete : me da quell'empie mani sottraete ; per la memoria dell'avo Massinissa ven prego ; e, se nulla val questa appo voi, per l'amichevole nostra reciproca fede, per la maestà del romano impero ven prego.

XXV. Cotai lettere udite, alcuni senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Africa ; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artifizj dei fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Africa nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e di onori più assai rispettabili, fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Africa, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che instantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo e per fama potenti in senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il

timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse; ma da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell' infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè d'impadronirsi d'Aderbale (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov' egli dall' assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i legati, indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI. Seppesi la venuta de'legati da que' Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per se stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui rifiutato il consiglio di que' Romani, non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide; quindi tutti i giovani Numidi e trafficanti e coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII. Saputosi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al re, con raggiri, preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Caio Memmio, tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugi esser l'arte de pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma, conscio delle proprie

colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Africa; si assegnano danari per mantenervelo e per l'altre spese della guerra.

XXVIII. Giugurta, all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; adottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio di Jemsale; anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli; sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio e del corpo e dell'animo; alla fatica indurito; pronto d'ingegno: provido bastantemente; non inesperto di guerra, ne' perigli fortissimo, contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Africa. Calpurnio dunque, ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri ed espugnò alcune città.

XXIX. Ma Giugurta avendo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro e consigliere egli eleggevasi Scauro; il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto, fieramente il Re assalisse,

vinto pure dalla immensità del danaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio questore, quasi ad ostaggio, in Vacca, città di Giugurta, sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del re durante l'armistizio, sulla speranza ch'egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo romano, come aveva prefisso, ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: ch'egli rimetterebbe trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al questore, il console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX. Ma divulgatosi in Roma a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Caio Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide non tralasciava, fra le ambagi e gl'indugi del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempj adducendo de'nobili, e contro essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in quei tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio; perciò delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa, da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI. « Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da voi, se in me l'amor del ben pubblico non superasse e le possenti fazioni e la soverchia vostra sofferenza e il reo silenzio delle leggi e massimamente il pericoloso discredito in cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi, come da ben quindici anni il ludibrio di pochi superbi voi siate; di qual nefanda morte perissero i difensori vostri, invendicati finora, ed a qual segno infingarditi vi siate ed avviliti, voi stessi: voi, che, a pessimo partito ridotti dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben io, bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente fazione dei nobili. Io tenterò di adoprare certamente la libertà da'miei padri trasmessami; ma, che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì gli avi vostri, le ingiurie coll'armi: non fa qui d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte: lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi poi Caio Gracco e Marco Fulvio, molti de'vostri furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi no, bensì dei patrizii il capriccio diè fine. Ma concedasi pure che il restituire alla plebe i suoi dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza spargere il civil sangue niuna eseguirsene potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi nobili si dividessero il pubblico erario che gli alleati Re ed i liberi popoli fossero lor tributarii: che appo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane, le divine cose venderono essi stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso nè da vergogna trafitti; ma tuttodi vi pas-

« seggiano innanzi, fastosi pe' loro consolati, sacer-
« dozj e trionfi : quasi che non rapiti, ma in premio
« ed onore acquistati legittimamente li avessero. I
« compri schiavi mal soffrono dal loro Signore gl'in-
« giusti comandi : voi, nati all' impero, o Romani ,
« di buon grado voi la servitù sopportate ? E quali,
« sono codesti vostri tiranni ? i più scellerati uomini,
« insanguinati, malvagi e superbi , trafficatori della
« fede, del decoro, della pietà, di quanto avvi in som-
« ma d' onesto e di buono. Qual si fa scudo dei tru-
« cidati tribuni ; qual degli ingiustamente martoriati
« cittadini ; molti dell' aver fatta di voi stessi ampia
« strage. Così quanto più pessimi, tanto sicuri più
« vivono ; e il timore, ai delitti compagno, da' rei lo-
« ro cuori traspuntano nella dappocaggine vostra :
« talmente fra loro accomunati essi e ristretti, che
« bramano tutti ed odiano e temono le cose stessis-
« sime : il che tra i buoni suol d' amicizia esser pegno,
« di turbolenza tra i rei. Che se avvampaste voi al-
« trettanto di libertà, quanto di tirannide essi, nè la
« repubblica al certo sarebbe, siccom' è, devastata ;
« nè i benefizi vostri agli audacissimi uomini , ma
« agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si
« ritiravano armati su l' Aventino per assicurar con
« le leggi la loro maestà : e per quella maestà da essi
« trasmessavi, non fareste voi ora ogni sforzo ? è
« tanto più fiero, quanto è maggior vergogna d' assai,
« il perdere l' acquistato, che il non l' aver pur mai
« posseduto. Dirammi taluno : or che pronunzi tu
« dunque ? I traditori che ci han venduti al nemico,
« puniscansi ; non colla forza dell' armi, che a voi più
« converrebbe il farlo, che ad essi il patirlo ; ma pro-
« cessandoli e valendosi delle deposizioni dell' istesso
« Giugurta il quale, se veramente s' è arreso, sarà al-
« l' obbedirvi disposto ; ov' egli nol fosse, arguirete voi
« quindi qual dedizione sia questa e qual pace, da
« cui la impunità intiera de' suoi misfatti ne ridonda
« a Giugurta : sterminate ricchezze ad alcuni potenti,
« alla repubblica danno e disdoro. Si puniscano, di-
« co, costoro ; se pure della tirannide loro siete voi

« sazi abbastanza, e se a voi, più di questi, non piacion que' tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine cose in mano dei pochi trovavansi; mentre voi stessi (cioè il romano popolo) invincibili dagli esteri nemici, e signori dell' universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la vita ben sola; poichè qual di voi ricusare il servaggio attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno che a quegli sceleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se in vostro danno ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi de' passati misfatti la impunità, se per l'avvenire il poter non si usurpano di rinnovarli: nè voi in pace vi rimarrete giammai vedendovi od al servire costretti, od al combattere per conservar libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Signoreggiar vogliono essi, voi liberi vivere; essi oltraggiare, voi non soffrire: e voglion nemici perfino reputar gli alleati, ed alleati i nemici. Che più? fra disparer cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperate? Io vi consiglio perciò di non lasciare impuniti le sceleraggini loro. Nè oggi dell' erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici stessi predaesi tratta; cose in vero gravissime, eppure, stante la pessima assuefazione, un nulla ormai repute. Ma l'autorità del Senato ad un acerbissimo nemico di Roma vendutasi, l'imperio vostro tradito, fattosi, in casa ed in campo della intera repubblica, traffico: son questi i delitti, che, non ricercati e non puniti, niun altro partito a noi lasciano, se non se di obbedire alla sceleratezza di chi commettevali; chè il commettere con impunità ogni eccesso, quest'è l'esser Re veramente. Ma io non vi esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi delle colpe dei cittadini vostri; vi dico bensì, che, perdonando ai cattivi, corromperete anco i buoni. Ed aggiungovi che, nelle pubbliche cose, più delle colpe che dei benefizi convien ricordarsi. I buoni, negletti, pos-

« sono, è vero, divenire al ben oprare più tardi; ma
« pessimi i rei. La dove in somma non vi sarà chi
« mal faccia, rade volte in pericolo starà la repub-
« blica. »

XXXII. Con tali o simili detti Caio Memmio otteneva al fine dal popolo che Lucio Caio Cassio, allora pretore, venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica sede in Roma: essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi per denari a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi aveva la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il pretor Lucio Cassio, a dispetto de' patrizii tutti, fa vela per l'Africa. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggianti e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popolo romano, ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch'egli stesso non tenea punto minore; tanto era in que'tempi di Cassio la fama.

XXXIII. Giugurta dunque, contro il regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vie più incoraggiato dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi l'impudenza di Caio Bebbio tribuno, per farsene scudo contro le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe, insuperbita assai contro al re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando di placarlo e di raddolcirlo ingegnvasi, affermando, che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: Roma e la Numidia essere testimonj de' di lui delitti: nel

l'una trucidati i padri ed i fratelli; comprati nell'altra i ministri e sostegni alle sue crudeltà. Al popolo romano il tutto essere noto; nondimeno poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d'ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, sperì egli non poco nella fede e clemenza del popolo romano; ove al tacere si ostini, pensi che senza salvar i suoi complici, le sue proprie speranze rovinerà con se stesso.

XXXIV. Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Caio Bebbio tribuno, che, come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba, ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizj di sdegno, il re minacciasse, vinse nondimeno l'impudenza di Bebbio. Onde il popolo, sbeffato, abbandonò il foro. Giugurta perciò e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati maggiormente s' inanimirono.

XXXV. Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta e ucciso Aderbale, sottratto dall'Africa, s'era. Spurio Albino, console eletto con Quintino Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de'suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta, facendolo abborrire dal pubblico e tremar per se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio, ansioso di guerreggiar come console, intorbidare anzi che acquetare le cose studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri: Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli, qual per rimorso qual per la pessima fama e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare, suo congiun'to e fidissimo, impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne avea tanti altri: e che se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce: e, fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava oppor-

tuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto; ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare nè con danari, nè con seduzione un sì fatto delitto. Cinquanta dei più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggio; ma, più ormai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione che, giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal senato di uscire d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi che, giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: « O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi ».

XXXVI. Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Africa con armi e danari e vettovaglie, e quanto ai soldati abbisognasi. Sperava egli prima dei comizj, che già si appressavano o colle armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta, all'incontro, a tempo aggiungeva, protraendo, protestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, or fingeva diffidenza; incalzato, pareva voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace, nè guerra facendo col console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò essere Albino d'accordo col re: parendo egli, più per malizia che per lentezza, prostrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugi i comizi: onde Albino, lasciato vice-pretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII. In orribile scompiglio trovavasi allora la

città pei sediziosi tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel tribunato: dissensione che da un anno impediva i comizi. Aulo rimasto, come dissi, vice-pretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o, coll'atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di gennaio, trae dai quartieri d'inverno i soldati; quindi con larghi giri, a cagione dei guasti cammini, perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran piogge invernali, era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo. Aulo, o per finzione, a fine d'intimorire il re, o acciecatò dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo: e stromenti d'assedio e quanto a tale impresa richiedesi a fretta prepara.

XXXVIII. Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania: ora supplichevoli messi gli va inviando, or si finge atterrito e, quasi fuggiasco, per boscchi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno, lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri fra tanto incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparete in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano alle armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili; ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici; di densi nuvoli ottenebrata la notte; incalzante il pericolo, e dubbia cosa se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch'io dissi essere stati com-

prati dal re, una coorte di Liguri, due squadre di Tra-ci ed alcuni legionarii passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altra vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiugnere, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose: lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi, stare in sua mano lo spegnerli o con la fame o col ferro. Ma nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili prima passar sotto il giogo: e che essi inoltre fra dieci di sgombrare dovessero dalla Numidia ». Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timor della morte, l'obbrobiosa pace, come al re piacque, accettarono.

XXXIX. Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'impero macchiata: chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, inferivano contro Aulo, il quale, benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il console Albino, dalla fraterna infamia temendo e per se stesso e per Roma, opinare faceva il senato intorno alla pattuita pace, ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; iscrivendovi aiuti e dagli alleati e dai Latini, e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta che senza ordine suo e del popolo non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai tribuni del popolo il poter menar seco nell'Africa le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il console, benchè d'inseguir Giugurta e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito,

e trovati i soldati non solo fuggiaschi, ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL. In Roma frattanto Caio Mamilio Limetano, tribuno della plebe, proponeva in ringhiera d'informare contro quelli che avevano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del senato, contro quelli che nelle ambascierie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente avevano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A siffatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niun potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente, per bocca d'amici, e massime di latini e d'italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse l'informazione, più per odio dei nobili che per amore della repubblica: tanta era del patteggiar la ferocia. Tremanli tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che, come sopra accennai, era stato legato di Calpurnio, fra la gioia della plebe e l'avvilimento dei nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, faceasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa, violenta ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI. Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizii doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio e dall'abbondanza di quelle cose che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica; nè di gloria, nè di dominio erasi fra' cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Ces-

sato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio che nei travagli avevano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per sè diessi a trarre, a rapire, a straziare; e fra le cozzanti parti la repubblica, tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano; sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi, le glorie. Il popolo, dall'armi e dalla indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle loro possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo tutto incominciarono ad invadere, e violar, devastare, nulla rispettando di sacro; finchè per sè stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni dei nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII. Tiberio e Caio Gracco, i di cui maggiori nelle guerre puniche ed altre avevano l'impero di Roma non poco allargato, primi attentarono di richiamare il popolo a libertà, le scelleratezze dei pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi dei Gracchi ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri romani, che, insperanziti pel patriziato, staccati si erano dalla plebe. Da prima faceano trucidare Tiberio Gracco, tribuno del popolo; quindi a pochi anni Caio che, insieme con Marco Fulvio triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà; ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'esser per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque, abusando poi di sì fatta vittoria, molti dei loro avversari coll'esiglio,

molti col ferro ne spensero; dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogni qual volta i cittadini, volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l'importanza del fatto, io volessi discorrere dell'animosità delle parti e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzichè le parole, verrebbe meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII. Dopo la pace d'Aulo e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano, consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo che egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi, a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente, a raccogliere aiuti da ogni parte; armi, saette, cavalli ed ogni bellico strumento apprestare; e vettovaglie ampiamente, e quanto insomma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni l'autorità del senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri re e Roma tutta, sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti aiuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il console per la Numidia, sperando i cittadini moltissimo si nel sapere che nel di lui incorruttibile animo: virtù agli avari suoi antecessori ignota del tutto: e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV. Giunto Metello nell'Africa, da Spurio Albino proconsole gli viene consegnato l'esercito, imbelles, infingardo, inetto a fatiche e pericoli, in parole più assai che in fatti valente; degli alleati predatore, de'nemici preda egli stesso, indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiarono il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'aiutassero o insperanzassero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion dei comizi gli avesse abbreviata la

campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino, avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito avea di non uscire dalla nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo, se non se costretto dal fetore e dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, di e notte vaganti; sparpagliati tutti qua e là, or per devastare i campi, ora per espugnar le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami: quindi le rapine coi mercadanti scambiare in esteri vini, o in altre simili ghiottonerie; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrii all'ozio e alla dissolutezza si accoppiavano, tutti, oltre ogni dire e immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV. Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e meno savio Metello, che nel far viva guerra: così ben rattemprare seppe egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro il fomento dell'ozio, inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo, nè servo. Al rimanente con destrezza provvisto; per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo e affossarlo; le spese ascolte posatevi visitar coi legati egli stesso; nelle marce, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che castigando i disordini, riagguerriva egli in brève l'esercito.

XLVI. Da Giugurta saputo l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era,

cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da'suoi ambasciatori richiedere al console grazia per sè e pe'suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a'suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta; vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta, imponendo che la riferissero al re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra, ma pieni di gente i tugurii, agricoltori e bestiami pei campi: ed i regii ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettoglie, chi carriaggi, e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s' inoltrava Metello con minore cautela che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea, imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Caio Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi con gli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti, frammistivi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia dei luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII. Presso alla strada tenuta allor da Metello era un borgo chiamato Vacca, piazza di commercio delle più celebri di tutta la Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione, comandando che gli somministrassero del grano e quanto era necessario alla guerra; persuaso che i molti ne-

gozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello, a guisa dei primi, ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto dei promessi tradimenti aspettava.

XLVIII. Vedendo Giugurta che ai detti del console mal rispondeano i fatti, conobbesi preso ai proprii suoi lacci, tenuto a bada, col vano nome di pace, da quel Metello, che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo insomma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume chiamato Mutul dal mezzogiorno al settentrione scorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso innalzasi una catena parallela di monti, per natura e per mancanza di cultura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti dispiccasi e nel piano s'inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX. In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, coi cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e sconsiglia i soldati ad esser memori della lor

prisca virtù, e lui e il suo regno dalla romana ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a combattere quei nemici medesimi già debellati poc'anzi e sotto il giogo mandati; cangiato a quelli il capitano e non l'animo. Aver egli, in quanto a duce si aspetta, a tutto provvisto; procacciata loro la superiorità del luogo; disposti da potersi azzuffare, preparati essi con isprovveduti, molti con pochi, agguerriti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti, al cenno primiero si avventino addosso ai Romani: sarebbe quel giorno o d'ogni fatica l'estremo e la conferma d'ogni vittoria, o di terribili sventure il principio. Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse rammentava egli i guadagnati premi ed onori; e questi agli altri come esempi additava: secondo la diversa lor indole; qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell'agguato nemico, dal monte coll'esercito scende. Posavan gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui picciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch'essi si fossero; avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l'inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'agguato, fece alto. Quivi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra, come più vicina ai nemici, munisce di triplicati rinforzi: frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l'ale i cavalli. Quindi, secondo l'opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L. Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che, per essere la stagione caldissima, la penuria dell'acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggieri coorti e parte dei cavalli per impadronirsi del fiume ed accamparvisi. Credea Metello che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco per impedirgli o ritardar-

gli la via, e che, di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario alla retroguardia, Metello coi cavalli all'ala sinistra, che in quell'ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena le ultime file romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombra, affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quivi repentinamente fatto suonare a battaglia, li assalta. I Numidi parte tagliano a pezzi la retroguardia: parte di rompere tentano a destra e a sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sopraffatti ora da sì strana pugna e da lontano impiagati, trovavansi nell'impossibilità di ferire i Numidi e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati, chi qua, chi là dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall'incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e dai fianchi li invilupparono: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli, agili e destri, facilmente fra quei virgulti sguizzavano: i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI. Vario perciò e dubbioso era della battaglia l'aspetto, compassionevole ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno faceva testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, saette, Numidi e Romani, tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi; ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo valore e

travaglio illanguidita la mischia, Metello, vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riedina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda, e pregava i soldati: a non si smarrire, a non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare: nè campo rimaner loro nè asilo, se vinti; tutto nelle sole armi riposto oramai. Ma nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedeasi; incoraggiar ciascheduno; riappiccar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar d'intentato: soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gl'intrepidi con le armi tenere.

LII. In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù, non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno; a Giugurta null'altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani che nè essi fuggire potevano, nè volevano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando, s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fuggati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov'era da Metello premesso, Bomilcare, tacitamente, come richiedevasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento dei Romani. Saputo poi che Rutilio con tutta pace accampavasi, ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta, temè che Rutilio, informato del pericolo de'suoi, non s'accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo, da prima avea Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s'inoltra.

LIII. I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverio: e da prima, pei molti arboscelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento; ma poi vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contr'essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impone loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi, finchè sperarono negli elefanti; ma per gl'intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate le armi, dalla ripidezza del colle o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito dalla lunga marcia, dall'aver trincerato il campo e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi che Metello co'suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio, ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l'udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro s'arrecano; talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano; si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Chè tale è pur l'uomo: nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia anco ai valenti s'aspetta.

LIV. Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando, e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggiandoli a compiere con egual valore il rimanente, ch'era il meno; a tollerare le ultime fatiche, non per la vittoria,

oramai già perfetta, ma per la preda. Faceva intanto esplorare da disertori e da altri dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse o un esercito; e se insomma si tenesse per vinto. Erasi egli ricoverato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza dei Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano: il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornando; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabili di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando, molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie e quanto bisognava a Metello, ciascun affrettavasi di recargli in gran copia. Egli là dove occorreva, presidii lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie; come quegli che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguir egli stesso; e, non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli si appiglia dunque al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta dei cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrapresi questi in disordine, i più cadono inermi; molti ne son presi; nessuno interamente illeso ne scampa: e i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV. Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello; lui celebravano tutti, come quello che sè e l'esercito suo governava all'antica: che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui l'imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga nei boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poco anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vie più indefessamente ad allargare la vittoria in ogni modo affrettavasi, ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli, memore che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi e predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria facevano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore e vie più ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto alle alture ritraevasi; e di nuovo quindi, ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva nè ozioso rimaneasi; ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI. Vedendosi il console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno; credendo che necessariamente Giugurta, costretto a soccorrere gli assediati, s'impegnerebbe in tal modo a combattere. Ma istrutto il re di tal mira dai diser-

tori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori romani; gente che, non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e, trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, li assalta. Grida ai Siccesi, ad un tempo, d'investir le coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurezza per sempre. E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co'suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore; volubili son tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII. Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano, più fortificata dall'arte che dalla natura, e ben provveduta allora d'armi, di gente e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze e il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni torno d'armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati; ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciarsi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar di lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi, contro ai lontani scagliano e pali e lanciotti, e fiaccole di

solfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri, con mano o con macchine a loro avventati. Così pe'codardi e pei prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII. Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt'altro che a pugna erano preparati: così proruppero nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta, memori del nome romano, ristrettisi insieme, occuparono una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da quei pochi su i monti; ma se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava; allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompevano, fuggavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle: onde voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de'suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il romano campo spedisce, e Caio Mario colle alleate coorti, sconsigliurandolo col pianto sugli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avute comando. Ma il re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX. Ma nel sèguente giorno, prima di ritornar

all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte d'onde assalito l'avea Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro alla città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il re, che in agguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano; ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti, frammischiati ai cavalli, non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare, or ritrarsi, ma spingendosi inanzi coi cavalli ordinati, urtavano, imbrogliavano e scompigliavano le schiere romane. Disimpegnando i lor fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX. Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun legato o tribuno presiedeva, più terribile quivi l'assalto; e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in se stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati, in ogni parte facendo o preparando difese, bramosi più d'aver l'altrui vita che di serbare la loro. Frammiste grida d'incoraggiamento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante, l'aere pei volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto dei cavalli nel campo romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti, ora tremanti; e, quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggiarli a vicenda; altri colla mano far cenni, altri colla persona innanzi, or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco e simula diffidenza dell'esito lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender

da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicalisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano, ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI. Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli agguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi; e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozi e i piaceri; ma vedendo che poco giovavano le armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del re apprestossi a tendergli insidie ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso che, venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggitivo se n'era, abbandonando gli ostaggi, Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsiechezza col re, più comodamente tradirlo, venne con molte promesse assalito da Metello ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gl'impegnò parola, che, s'egli nelle mani gli dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal senato l'intera impunità, e di ogni sua cosa reintegrato. Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e inospettito altresì che, venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani per subire l'incorso supplizio.

LXII. Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto delle avversità, Abomilcare lagrimando lo esorta e scongiura a pensare a se stesso una volta, a' suoi figli ed a' suoi

fedeli Numidi. Gli rammemora le continue ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini presi ed uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite. Essersi omai posto a prova abbastanza la fortuna e il valor dei soldati : badasse che, mentre egli indugiava, non provvedessero i Numidi a se stessi. Con tali o simili detti induce il re ad arrendersi. Giugurta per i suoi ambasciatori notifica al console che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno se stesso ed il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce legati a Giugurta, comandandogli di consegnare duecentomila libbre d' argento, gli elefanti tutti, parte dei cavalli e delle armi. Giugurta senza indugio obbedì ; e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al re Bocco. D' armi e di gente e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del console, di nuovo cominciò a vacillare, e per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto castigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere ; ora per le reiterate sventure ogni cosa antepoendo egli alla guerra ; ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi, dopo aver senza alcun pro sacrificato al nemico tanti e così potenti soccorsi. Giugurta riassume la guerra. In Roma il Senato, deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII. Caio Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno che, sacrificando egli quivi, l'augure dissegli che grande e maraviglioso destino a lui sovrastava ; onde affidatosi negli Iddii, arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad ogni prova la fortuna ponesse : avrebberla un di favorevole. Travagliato già da gran tempo era Mario

dal desiderio del consolato; nè, ad ottenerlo, altro mancavangli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina, animo sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto, doviziosissimo insomma d'ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell'incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizi ben tosto. Presentandosi dunque al popolo per ottenere egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona, ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi di una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tanto alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò e più assai ardi poscia, quando accecatamente nell'ambizione ingolfossi. La plebe fino a quei tempi dell'altre magistrature disponea; ma i nobili soli si davano il consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV. Convintosi adunque Mario che i presagi dell'aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello per andarsene in Roma a sollecitare. Metello benchè di valore, di gloria e di quanti pregi dai virtuosi si bramano avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo: comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titol di amicizia, ammonivalo: di non attendere a sì stravagante pensiero; di non estoller l'anima oltre alla propria fortuna; non doversi da noi bramare; nè potersi egli dolere del suo stato: badasse in somma a non richiedere al popolo cosa, che giustamente negata verrebbe. Vedendo poi che un tal parlare non rinovcalo dal proposito, soggiunse: che appena il permetterebbero i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di lui desiderio. Ma reiterando Mario più volte l'istanza,

dicesi che Metello gli rispondesse; di non si affrettare; che assai in tempo partirebbersi poi con il figlio di lui Metello, il quale parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il consolato. Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotai risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vie più sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri delle opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a' suoi fini il guidasse. Ai soldati che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina; appo i molti romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, e a prometter di se medesimo alte cose in tal guerra: ch'egli, con la metà dell' esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene; Metello a bella posta prostrarre la guerra, perchè troppo gode quell' uomo vanitoso e superbo di esercitare regio impero. Tanto più veri pareano tai detti a quei mercatanti che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabil riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV. Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabale, di Massanissa nipote, e da questo chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per essere onore dai Romani accordato ai re solamente; la seconda, per esser troppa l'infamia che cavalieri romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di si fatto affronto vendetta contro del console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell' animo, imbecille non meno che il di lui corpo: esser egli uomo alto, nato al regnare, nipote di un Massinissa: ove preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta. senza in-

dugio otterrebbe egli per sè la Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco accadere, se a lui Mario, divenuto omai console, tal guerra toccasse. Mario, in tal guisa e Gauda e i cavalieri romani e i soldati e i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragi perciò corroborata veniva la di lui richiesta del consolato; ed opportuno era il tempo, perchè la plebe, avendo con la legge Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto adunque a Mario arrideva.

LXVI. Giugurta frattanto, niun conto facendo dell' essersi arreso, riguereggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi e quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidii stessi delle loro città tentar con danari; nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto è più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde, di novità cupidissimo, della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città, e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Africa tutta, infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad ispirar sicurezza che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que'magnati invitavano a cena i centurioni e i tribuni nostri ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi dei banchetti li uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi soldati, erranti e senza armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe, la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage; senza però saperne la cagione o l'effetto; del tumultuare godendo e dell'eseguir nuove cose.

LXVII. All'improvviso assalto i romani soldati, intimoriti ed incerti, non sanno che farsi verso le bandiere; correvano alla ròcca, vèr l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva oppressavanli a gara. Valerosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genia resistere: esperti ed inetti prodi e codardi, invendicati tutti del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava; se per misericordia de'nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so che malvagio, esecrabil uomo può riputarsi colui che nell'universal disastro più della intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII. Dell'atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrasse per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del sole, trae de' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre dei cavalli numidi, quanti può averne in pronto, armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati rifiniti dalla sterminata marcia ricusando di proseguirla, Metello dice loro: non esser lontana la città più d'un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i loro animi, il console impone che i cavalli in prima fila ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino con le bandiere nascoste.

LXIX. Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di numidi

cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escoccono ad incontrarlo. Ed ecco repentinamente dato il segno, cavalli, e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte, e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc' anzi, ampiamente il fio ne pagava il di terzo coll'oro e col sangue. Turpilio, governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco o male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX. In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti, vedendosi egli poi sospettato dal re, e del re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero di e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdalsa, nobil uomo, opulento, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi, o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridonato n'era a Nabdalsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento, riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdalsa raggiunge quella parte d'esercito dal re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartier d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma riflettendo egli poi all'impresa, e all'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento, sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrisseglì per via di messo fedele: che, effeminato già e infingardo, badasse egli ora a non essere spergiuro, a non far tornare i premi di Metello in loro propria rovina. Giugurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere

soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben rivolgesse in se stesso, se più lo allettassero i premii, o se più lo atterrissero i tormenti.

LXXI. Giunse a Nabdalsa tal lettera mentr' egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliere e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdalsa, e credutesi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi da lì a poco Nabdalsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviassi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tal scelleraggine: accertalo che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII. Benigno in sembianza risposegli il re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma da quel giorno in poi non trovò più l'infelice Giugurta nè di nè notte mai pace, nè luogo, tempo o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sempre guardarsi, ad ogni romor palpitare; ogni notte, contro il regio decoro, cangiar sua stanza; or qua, or là sonnecciar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto, tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore quasi che all'insania vicino.

LXXIII. Da disertori dunque udendo Metello essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guer-

ra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli, stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambidue inclinava: ma l'esser nobile, che a Metello, da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai loro vizi e virtù. Inoltre i sediziosi tribuni, istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operai e i villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario, per onorarlo privandosi dei necessarij guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal tribuno Manlio Mancino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce Mario intimavano. Aveva poc'anzi il senato riconfermato in Africa Metello, ma in vano.

LXXIV. Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani ed altri presso al re Bocco, nè potendo senza ministri far guerra, nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver sperimentati così disleali gli antichi, abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo; luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso nell'armi; dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess'egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugi repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir dei Romani,

son rotti e fuggati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici; chè dei Numidi l'arme nelle battaglie più certa è la fuga.

LXXV. Da questa rotta vie più scoraggiato Giugurta, co'disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovanili arredi reali de'suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia; pure, sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge, a superare ogni ostacolo ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copia d'otri e d'altri vasi da acqua: oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pei campi, vuol che s'impongano d'ogni sorta vasi ma di legno i più, e raccolti pe'tugurj numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal summentovato fiume è il primo ad attingerne e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie n'ebbe oltre il desiderio, perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigi. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana: e non poco rinfrancò loro il coraggio lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'aspettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa, ed i nostri al' assalto.

LXXVI. Ma credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich' egli ed armi e saette e luoghi e tempi e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tutto signoreggia, assoggettata si era col' arte; con i suoi figli e con quasi tutti i tesori sen

fuggi di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva, e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere, padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attornì di trincea. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni e torri sovr'essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati, nulla per nessuna parte tralasciasì. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città, defraudati interamente della preda dai loro disertori. Costoro, vista la breccia aperta e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento e quanto v'ha di prezioso radunano nella reggia; e dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere; spontaneamente in tal guisa correndo alla pena che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII. Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità, contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano; e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino e a Metello, da lui facilmente impetrarono quel che ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Caio Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII. Questa città, fabbricata già da' Sidonii fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due sirti, il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi quasi nell'estremo dell'Africa due golfi d'inequal vastità, ma di uniforme na-

tura: profondissimi al lido ; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no, perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco limo ed arena e grossissimi sassi, onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi a' Numidi, aveano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi ed il vestir de' Sidonii, cose tutte che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell'imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampi deserti.

LXXIX. Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare, a proposito de' Leptitani, un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Africa; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un'arenosa pianura, che non intersecata nè da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati ugualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a' patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che, innalzando dal suolo densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a di-

mostrare in somma che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adeguati. Allora i Greci da Cirene proposero: che se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, confiscati vivi nella terra, dovessero essi servirvi di termini: ovvero che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX. Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampi deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome romano, allor la abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco li avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse guadagnavasi egli frattanto i più intimi del re Bocco; e pel mezzo loro trattando con esso, conducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese; perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al senato amicizia ed aiuti, alcuni de' senatori, che di avarizia accecati, ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i re più, che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI. Accordatisi per tanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vie più accendere il re, gli dimostra: che i Romani, ingiusti, cupidi e tiranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da una

sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine e di Perseo e di quanti hanno impero, dall' insaziabile avidità di accrescere il loro dominio: P'esser ricco e potente bastare per inimicarsi i Romani. Ciò detto, deliberano i due re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigionieri e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta o risarcirsi colla presa di essa, ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea lo scaltro che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII. Metello, udita la lega dei re, non volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa ch' egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trincerato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma, è accertato che Mario, cui già sapeva esser console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo in tante altre cose sublime, sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò di superbo il tacciarono; altri affermarono pur esser egli d' un'ottima indole, ma dall'ingiuria inasprito; e dissero molti che la vittoria oramai già sicura e di mano strappatagli dal successore, lo metteva fuor di sé. Ma io ben mel so che vie più lo tormentava la invidia, che non il dispetto della tolta provincia, il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXIII. Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli perchè nè raccogliesse altri il frutto, inviò a Bocco legati, esponendogli: che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo romano: essergli più facil cosa e più utile l'averlo alleato e

compagno ; poichè, per quanta possanza avess' egli , non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur sempre l'imprender la guerra ; difficilissimo il terminarla ; sguainarsi da ognuno a sua posta la spada ; ma non si riporre, se non a posta d'altrui : poterla impugnare ogni debole ; nell'arbitrio de' vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno e a se stesso ; nè le cose sue floridissime con quelle di Giugurta perdute, accomunare volesse. Pacatamente a tai detti il re rispondeva : desiderar egli pace, ma impossibile a lui di non compatire Giugurta infelice ; col quale, ove gli si offerissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani. Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo, trattando e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento di non più combattere.

LXXXIV. Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto ; ora ripartitamente, or tutto in corpo oltraggiandoli, spargendo : esser il suo consolato a lui quasi spoglia dei vinti patrizii : ed altre infinite cose a se stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero si era il preparare la guerra. Domandava perciò che si rifornissero le legioni ; aiuti dai popoli e re alleati : e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigi e seguirlo. Nè ardiva il senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporgli : vero è che al rifornire l'esercito lietamente anche esso assentiva, perchè, stimando che riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza, cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero

la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati; opportunità da esso afferrata non solo per esortarli, ma per vie più travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV. « Ben m'è noto, Romani, che molti in
 « un modo le magistrature richiedonvi; ed ottenute,
 « in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, mode-
 « rati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io
 « così: che quanto reputo al consolato e alla pre-
 « tura doversi antepor la repubblica, con tanta mag-
 « gior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non
 « le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto e
 « l'onore e la importanza del carico da voi affida-
 « tomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'e-
 « rario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi;
 « in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e
 « ciò tutto operare fra cupida gente a me nemica e
 « faziosa; un tale assunto, o Romani, più che voi
 « nol credete, è scabroso. Altri in pari circostanze
 « sbagliando, nella nobiltà del loro sangue, nelle avite
 « imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle
 « turbe de'clienti sostegno ritrovano; ma le speranze
 « mie stanno tutte in me stesso; ed innocenza e virtù
 « (che il rimanente non giova) le avvalorano sole.
 « Pendono, ben me n'avveggo, i Romani tutti or da
 « Mario: i giusti e buoni sperando che le opere mie
 « alla repubblica giovino; i nobili di cogliermi in
 « fallo cercando. Tanto quindi maggiore il mio im-
 « pegno, perchè rimangano essi delusi, e voi paghi.
 « Già sin dai miei anni più teneri, alla fatica av-
 « vezzo e ai pericoli, parvi, o Romani, che quanto
 « gratuitamente operava io finora, rimuneratone po-
 « scia dai benefici vostri, il potrei io tralasciare?
 « Moderarsi nell'autorità mal potranno coloro che
 « buoni si finsero per ambizione: in me, che tal crebbi
 « e tal vissi pur sempre, l'assuefazione al ben fare
 « è omai divenuta natura. Me scelto avete per com-

« batter Giugurta; scelta odiosissima ai nobili. Di
« grazia, fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il
« cangiar di bel nuovo, se da quell'illustre ceto non
« vi riuscirebbe più facile il trarre un qualche ma-
« gnate di antica prosapia, d'immagini molte, di espe-
« rienza nessuna, e a lui questa impresa od altra
« affidare, affinchè in così grave affare, ignaro co-
« stui d'ogni cosa, in sè mal fidando, e peggio affret-
« tandosi, costretto finalmente si vegga a trasce-
« gliere un plebeo che la splendida sua insufficienza
« governi. Chè ciò spesso accade: tale da voi pre-
« scelto al comando, un altro che a lui comandi prov-
« vedesi. Di molti so io che, consoli eletti, comin-
« ciavano a leggere allora le antiche imprese militari
« ed i greci precetti: uomini veramente tardivi; non
« vedono che imparare fa d'uopo prima d'ottenere di-
« gnitadi, ed operare, ottenutele. Alla costoro super-
« bia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia:
« quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in
« gran parte o l'oprai: capitani si faceano essi nelle
« scuole, ed io fra l'armi nel campo. I loro detti e i
« miei fatti librateli voi stessi oramai. L'oscurità della
« mia stirpe dispregiano; io la inutilità della loro:
« si rinfaccia a me la fortuna; le turpitudini ad essi.
« Una sola ed eguale io la natura degli uomini re-
« puto, e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori
« di Calpurnio e di Albino potesse offerirsi la scelta,
« o d'esser padri di quelli o di Mario, credete voi che
« altro risponderebbero essi, se non di voler per loro
« prole i più egregi? Che se a buon dritto i nobili
« dispregiano me, dispregino dunque pur anche i lor
« avi, che nelle virtù, siccom'io, nobilitarono il san-
« gue. L'onore m'invidiano del consolato? or perchè
« non la fatica e la integrità e i pericoli, per cui ac-
« quistarmelo seppi? Corrotti, superbi, così vivono
« essi, come se gli onor vostri a vile tenessero; così
« li richiedono, come se rettamente vivessero. Ahi
« stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorreb-
« bero! infingardia e guiderdoni, voluttuosa vita e
« virtù. E spesso appo voi o nel senato arringando,

« non rifinano essi giammai di favellar d'antenati, le
« cui altissime imprese commemorando, infaman se-
« stessi credendo illustrarsi. Chè quanto più splende
« di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappo-
« caggin di questi. Tanta è la luce che dalle avite
« glorie riflette sui posterì, che buoni e cattivi ma-
« nifesta ella ugualmente. Io, benchè scarso di sì no-
« bili vanti, minore perciò me non reputo: poichè
« pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso.
« Vedete se ingiusti costoro: delle altrui virtù si ri-
« vestono, della mia dispogliar me vorrebbero, vil
« plebeo, che non immagini ostento nè antica no-
« biltà; ma meglio è per certo la nobiltade crearsela,
« che, ricevuta, contaminarla. E non ignoro pur io
« che, volendo costoro rispondere a me, facondia, ele-
« ganza, lisciata dicitura non mancano loro. Ma in
« ogni trivio maligni, sparlando essi e di Mario e di
« voi, che con sì caldo favor lo eleggeste, dissimular
« non mi piacque, perchè ascrivere mi si potea la
« modestia a non intatta coscienza. E so io bene al-
« tresì, parole non v'essere in bocca a costoro che a
« danneggiar me vagliano; poichè, veraci, null'altro
« mai che laudarmi potrebbero; false, dalla mia vita
« e costumi smentite verrebbero. Ma siccome della
« importante onorevol dignità da voi conferitami, a
« voi si dà carico, esaminate voi ora se luogo vi re-
« sta a pentirvene. Statue, trionfi, consolati degli avi,
« vero è, non adduco; ma bensì potrò io, occorren-
« do, ed aste e bandiere e collane e militari guider-
« doni mille altri ostentare, e cicatrici oltre ciò non
« da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà,
« non per retaggio, come la loro, ottenuta, ma col
« sudore mio e col mio sangue comprata. Orator non
« son io, nè d'esserlo curo. Appalesasi la virtù per
« se stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'uopo che
« debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare.
« Di greche lettere ignaro, l'ignorarle m'è gloria;
« poichè a tanti altri il saperle valor non accrebbe.
« Ma nelle cose alla repubblica utili dottissimo sono:
« avventarmi al nemico so io, e le fortezze assaltare;

« e nulla paventar, che la infamia ; e caldo e gelo
« affrontare ; e della terra far letto , e fame e fatica
« soffrire ad un tempo. Con questi precetti esorterò
« io i soldati, e, non meno che ad essi, a me stesso
« severo, delle lor fatiche non mi vedranno usurpar-
« mi la gloria. Questo fia utile, cittadinesco governo
« fia questo. Ma il raffrenar co' supplizj l'esercito, e
« il vivere in grembo della mollezza frattanto , da
« capitano non è, da tiranno. Gli avi vostri, che con
« sì fatte virtù governarono, se stessi illustravano e
« la repubblica. I loro nipoti, in essi affidatisi, non
« somigliandoli in nulla, dispregiano Mario, emulato-
« degli antichi ; e gli onori tutti , non già meritati,
« ma quasichè loro dovuti , richiedonvi. Oh quanto
« quegli orgogliosi s'ingannano ! dagli antenati le
« ricchezze, le immagini, la memoria di quelli chia-
« rissima, venivan lor trasmesse ; ma non la virtù,
« che sola donarsi non può , nè riceversi. Di rozzo
« ed incolto mi tacciano ; com'uomo che inelegante-
« mente imbandisce un convito, e che uno strione od
« un cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo. Piace
« a me d'esser tale , o Quiriti. Dal padre mio e da
« altri rispettabili vecchi imparai che il lusso alle
« donne, a noi la fatica si addice ; che i buoni tutti
« necessità di gloria patiscono, non di ricchezze ; che
« non gli arredi, ma l'armi li adornano. Non si ri-
« muovono costoro per questo da' vari e giovevoli
« loro esercizi : fra le dissolutezze e le crapule crebbe-
« ro ; fra le dissolutezze e le crapule invecchino : in
« mezzo ai bagordi si facciano, del ventre e della li-
« bidine Dio ; il sudore a noi lascino e la polve ed il san-
« gue, cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così
« pur facessero ! ma d'ogni bruttura contaminati, ob-
« brobriosissimi uomini, a rapire i premj e gli ono-
« ri dei buoni si accingono. Ingiustamente avvien
« quindi che ai dissoluti e infingardi non nuocono le
« loro reità, e la innocente repubblica in precipizio
« vien tratta. Ma avendo io risposto a costoro oramai,
« per quanto i costumi miei, non già per quanto le
« scelleratezze loro richiedeano, della repubblica par-

« lerò brevemente. Circa alla Numidia da prima, spe-
« ratene bene, o Romani ; poichè a Giugurta ogni
« antico sostegno toglieste ; l'avarizia, cioè , la in-
« sufficienza e la superbia dei grandi. Quindi pen-
« sate che avète voi ivi un esercito, esperto dei luo-
« ghi bensì, ma certamente avventurato meno che
« prode, come quello, ch'estenuato in gran parte ri-
« mane dalla cupidigia o temerità de' suoi duci. Su
« dunque, o voi giovani di trattar armi capaci, fate
« voi ineco ogni sforzo per la repubblica. Nè alcun
« si atterrisca per le calamità dei precedenti eserciti,
« nè per la superbia dei precedenti lor capi ; poichè
« io stesso oramai fra le squadre, io nella battaglia
« e pericoli, consiglier vostro ad un tempo e compa-
« gno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo in-
« tendo mostrarmi. E matura è già già (se il ciel
« non la vieta) e la vittoria e la preda e la lode ; ma,
« dubbie pur anche o lontane si fossero, dai soccorsi
« alla patria dovuti non per questo si assolvono i
« buoni. Alla immortalità non ci conduce già l'ozio,
« nè padri avvi no, che a propri suoi figli non au-
« guri, anzi che lunga ed oscura, breve, ma onorata
« la vita. Nè altro aggiungo, o Romani ; chè ai vili
« non prestano i detti valore ; e largamente ai prodi
« ho parlato. »

LXXXVI. Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi e d'ogni cosa in somma giovevole : il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nulla tenenti. Dicevano alcuni ch'egli il facesse per mancanza di buoni : altri, per soverchia ambizione, essendo Mario opera e creatura di codesta genia: ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri, perchè questi del loro, per non averne, non curano, e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Africa il console con

forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio legato, avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII. Mario con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e le città più deboli per natura e presidii; or qua, or là, ma leggermente, ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico senza timore; a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliarli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario; in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli, come degli altri eserciti accade, in cui, cessando il timore, la disciplina pur cessa.

LXXXVIII. Metello frattanto, festeggiatissimo contro la di lui aspettativa, in Roma giungeva; avendo egli, insieme col consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al senato. Ma con somma attività e prudenza Mario a se stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due regli andamenti; antivedendo i loro consigli ed insidie; così niuna licenza a' suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarii lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati avea e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto che essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabili di espugnar le città, che per natura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal

guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani, o se per leggerezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mai nota.

LXXXIX. Ma il console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza e qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta, accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa, fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo; popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa e perchè utile e perchè difficilissimo tale assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Africa, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale, nè altre incipienti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC. Ma la penuria dell' acqua non era l' ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano; perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in se stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvide. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulio Manlio luogotenente colle coorti leggiera, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'egli aveva radunato vettovaglie e danari per l'esercito: e assicurandolo che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana s'avvia.

XCI. Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbe allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando all'alba fece alto; e così movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un picciol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente poté, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città, quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'eser-

cito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsei; e frattanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei loro cittadini còlti fuor delle mura dai nemici, tutto insomma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsei tutti venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra, non per avarizia o crudeltà di Mario, ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubile gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizj, nè da rigore affrenata.

XCH. Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero opposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo; di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio; gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli o ispirata dai Numi. Incoraggiato egli dall'evento, avviassi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa; per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimenti difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima: sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regii tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe'castellani la via, e quindi o

quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno e con loro grande pericolo i graticci, cui tosto co'sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano o morti i più prodi, e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII. Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra se stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l' inesequibile impresa, o se aspetterebbe la sorte, a lui già tante volte benigna mostrata. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, si fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand'elce, fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all' insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava al basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicati il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de' suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa essere più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque

sveltissimi, ed aggiunti ad essi in aiuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIV. Giunto dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò; affinchè più spiccia rimanesse loro la vista, ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numidica di cuoio; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne'sassi, tintinissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano aiutando egli stesso: dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo e scendendo e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito, come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vie più esortati i suoi uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci dei Romani, non dietro le mura, ma di e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbìti in somma e feroci dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza, di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire stati eran

primi alcuni ragazzi e donne; dappoi, quanti altri più prossimi si trovavano al muro, per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co'suoi gl'incalzava e rompevali e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la fortuna emendò la temerità di Mario, il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV. Frattanto Lucio Silla questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini alleati, raggiunse il Console, che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant' uomo a brevemente descriverne l'indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove, e nei di lui fatti, da Lucio Sissenza sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io, che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata per l'incapacità de' suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle greche lettere, che nelle latine: di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido, signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben'avrebb'egli potuto interromperlo almeno nell'agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla e facondo ed astuto, facile cogli amici, nei simulati raggiri sagacemente sublime, di molte cose, e massime de'danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli, ma, non men che felice, industrioso ad un tempo; dubbia cosa rimane, se più virtù si avess'egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI. Giunto egli dunque colla cavalleria nell'Africa e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell'armi, faceasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co'soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai

pochi, che non si attentavan richiederlo; nell' accettare ritroso, e dei ricevuti beneficii restitutor più sollecito che niun debitore; ma dei prestati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli di restar egli creditore dei più; cogl' infirmi e seriamente e per giuoco agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie indefesso; non mai nè del Console nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l' esercito.

XCVII. Giugurta, avendo perduto Capsa, molt'altre castella e de'suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggianti vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall' Africa o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta: ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia de' luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria; ad ogni modo, in somma, vantaggio a se stessi sperandone, e danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario che s'innoltra il nemico, e non men tosto lo vede. Non gli vien fatto nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri, coi loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall'assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi e facevan fronte al nemico. Era la

mischia da assassini più assai che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di forte mente combattere da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpagliati d'ogni intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di se stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII. Ma in cotant'aspro conflitto nè sgomentatosi Mario nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'infimi, fra i prodi trascelta, trascorreva tutto il campo, ora ai più travagliati dei suoi soccorrendo, ora nel più denso de' nemici scagliandosi, or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari, anzi vie più inferociti incalzavano, obbedienti ai loro re e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa; come alta e dirupata ch'ella era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. La dove era l'acqua impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto, a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira sull'altro colle. Sforzati i due re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente; ma, attorniano entrambe le alture con la moltitudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte, secondo il lor uso, consumarono in grida romorse e festevoli. Superbi gli stessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani, dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX. Mario, dalla dappocaggine dei nemici assicurato non poco, fe' rimanere il suo esercito in un silenzio profondo, nè pure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi, omai stanchi, nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli aiuti, delle coorti, delle torme e delle legioni suonano di repente a battaglia; i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido, fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri, subitamente destati dall'ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi nè fuggire nè far cosa alcuna nè provvedere; infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno aiutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi, al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita, dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C. Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma nè infingarditosi egli, nè insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le liguri coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori africani, truppa meno apprezzabile, ma del paese praticissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasi che non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da se stesso osservava, in ogni luogo, trovavasi, giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo; sentinelle agl'ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarj all'innanzi; altre ne distribuiva sui terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona, non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la

fatica, accomunata col loro capitano, rendere ad essi men grave. Mario aveva sempre contenuto il suo esercito più col proprio esempio che non coi gastighi ; cosa che molti ad ambizione gli ascrissero, altri all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa che chiamasi da molti miseria. Ma il vero insomma si è che Mario gloriosamente governò con l'esempio quant'altri con il severo comando.

CI. Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed erano a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro, prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso, Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito ; onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse ; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Voluce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte là dove Giugurta col grosso dell'esercito pareva minacciare. Avvistosi Giugurta che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua latina, da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani : esser vano il resistere ; Mario per mano sua poc' anzi essere stato trafitto ed ucciso. E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante romano da lui valorosamente spento nella battaglia. All'udir i soldati tal nuova, più dell'atrocità del caso che non per la fede a cotal narratore dovuta, at-

toniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi, a cui s'era avventato, tornò ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra e a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli numidi, accorre a difendere la coda, udendola investita e mal ferma. Rotli già da ogni parte fuggivano i barbari o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi e inseguenti; afferrati ed uccisi; squarciati cavalli e calpesti soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare, or a stento riazantisi e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno ed armi e cadaveri; ed i vuoti intervalli di sangue eran laghi.

CII. Mario, dopo la non dubbia vittoria, perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due dei più fidi che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti: « Lieti oltremodo noi ringraziamo, o
« re Bocco, gli Dei che nell' egregio tuo animo fece-
« ro al fin prevalere il desiderio della pace e non
« permisero che tu la tua ottima causa guastassi ac-
« cumunandola con la pessima di Giugurta. Così tu
« ci togli dalla dura necessità di confondere Giugurta
« scelleratissimo con Bocco ingannato soltanto, egual-

« mente incalzandoli entrambi. Roma, già fin da'suoi
« tenui principii, piuttosto amici che servi cercava
« ne'di lei avversari : più sicuro stimando lo imperio
« della dolcezza che quel della forza. Amicizia tu più
« opportuna della nostra non hai : da prima, perchè
« da te lontani siamo noi e fuori perciò dell'occasio-
« ne di nuocerti, ma non già di giovarti, come se
« vicini ti fossimo ; poscia, perchè già sudditi abbia-
« mo a dovizia, ma degli alleati, nè Roma , nè altri,
« mai troppi ne avea. Così pur da principio pensato
« tu avessi, chè già dal popolo romano a quest'ora
« più beneficj avresti ricevuti ; che non ne soffristi
« già danni. Ma poichè regge per lo più le umane
« vicende Fortuna, e della possanza e della clemen-
« za di Roma te già esperto fec' ella , finchè ti lice
« or prospera afferrarla, affrettati, persegui ed ottieni
« il tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di ol-
« trepassare co' tuoi servigi gli errori. In somma,
« dentro al cor ti scolpisci che il popolo romano in
« generosità non si vince ; e quanto esso vaglia nel-
« l'armi, già il sai. » Bocco, placidamente cortese,
poche parole rispondea per disculparsi. Non essersi
egli armato per assalire, ma sol per difendersi. La
parte della Numidia da lui tolta a Giugurta , essere
per diritto di guerra ben sua ; nè aver egli potuto
lasciarla alle devastazioni del console. Ambasciatori
a Roma già altre volte da lui inviati, ma negatagli
l'amicizia romana. Del resto oblierebbe egli il passato ;
e, consentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato.
Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl' intimi suoi,
nuovamente ricomprati da Giugurta insospettito di
quest' ambascieria di Silla e di Manlio, un' altra volta
riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII. Acquantierato ch'ebbe Mario l'esercito, avvia-
vasi colle coorti leggiera e con parte della cavalleria
per luoghi deserti ad assediare un castello, dove Giu-
gurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Boc-
co frattanto, o in se stesso riandando le due ricevute
sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente
consigliato, elettine cinque de' più intimi e de' più

distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paia, si portino, e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dien sesto, e fine alla guerra. Avviatisi vèr Mario costoro, sovrappresi vengono dai Getuli assassini e da essi spogliati; onde privi d'ogni decoro e tremanti, giungono a Silla, il quale dal console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi, ma con generosa bontà; cosa che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal re loro dati, e protezione e consiglio da lui stesso richieggono; le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli essere utile e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al senato favellar poi dovessero; ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il console nel campo.

CIV. Mario dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno, pretore in Utica, i senatori sparsi per tutta la romana provincia, e Silla coi cinque legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e domandar tregua frattanto al console. A Silla ed ai più non dispiacea la proposta, alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al re per informarlo di tutto e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in senato il re Bocco, come sedotto dallo scelerato Giugurta, e sollecitando essi l'amicizia e al-

leanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole: « Il senato e popolo romano sogliono rammentarsi « e dei benefizj e delle ingiurie ugualmente. Ma poi- « chè a Bocco duole del fatto, se gli fa grazia d'ogni « suo fallo per ora. Alleato ed amico lo chiamerà « Roma poi, quand'egli l'avrà meritato. »

CV. Avutane Bocco notizia scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte peligna leggermente armata per essere più spedita, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque di avea camminato, quando Voluce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero e parevano in contegno nemico. Silla co'suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e se stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri, come quelli che, già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI. Abboccasi Voluce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già annotando, Voluce in un tratto con viso non franco e di temenza ripieno corre a Silla, annunziandogli essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascostamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de'suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi, afferma che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe, anzi che tradire i Romani, a cui era duce, anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal-certa, cui forse altro malore in breve torrebbe. Ma instrutto poi da Voluce dove ritrarsi potessero, aderi pure Silla al consiglio di sloggiar di notte; onde fatti tosto cena-

re i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Voluce e colti alla rete. Volevano alcuni che cotanta fellonia non rimanesse impunita e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII. Tal era altresì il parere di Silla: ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: che non sarebbe già questa la prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto più sicuramente combatterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra le mani il cercar nella fuga salvezza, il dar per timore le inermi spalle al nemico. Quindi attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Voluce, come conscio di tale insidia, comandò d'uscire del campo. Protestava questi piangendo, non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta che avea spiato il loro cammino. Del resto dicea che Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov'era il figlio di Bocco. Onde il miglior partito parergli di attraversar francamente il campo numida. Egli Voluce preceder farebbe, o lascerebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta. Approvato il consiglio, tosto eseguvasi. Il repentino lor giungere e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non die' tempo a risolvere; ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII. Familiaramente in corte Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre, ivi da Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massugrada, della

stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealō Bocco sperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe' tostamente intendere a Silla: non aver egli altra volontà, se non quella del popolo romano: lascerebbe a Silla la scelta del luogo, del giorno e del punto per trattare: conchiuderebbero essi l'affare schiettamente; nè ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, da lui ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla dalle di lui insidie sottrarre. Io punto non dubito che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva: ebbe alfin palma il timore.

CIX. Accordavasi dunque Silla con Dabar ch'egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il re pur darebbe succinte e fra essi convenute risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimoni, tratterebbe egli davvero col re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco; ch'egli era inviato dal console per udire da lui se meditasse egli guerra ovvero pace. Il re, ben addottrinato, rispondea: che non s'era risoluto per anche: tornasse fra dieci giorni, e saprebbero. Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal re, altri testimoni non vengono ammessi che i loro fidati interpreti; e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il re tosto con le seguenti parole:

CX. « Creduto mai non avrei che il più possente
« re di queste contrade, e di quanti altri io ne sappia
« il più ricco, potrebbe da un privato beneficio rice-
« vere. Ed io, veramente, prima di conoscerti, o Silla,
« ad alcuni richiesto, ad altri spontaneo, soccorrendo,
« bastava pur sempre mai a me stesso io solo. Il do-

« verti esser ora tenuto, di che taluno dorrebbe, me
« sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuovo
« prevalermi dell'amicizia di Silla, alla quale ogni
« qualunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova,
« che il puoi. Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto
« in somma a te aggrada del mio, tu il prendi e l'a-
« dopera; ma non creder tu no ch'io per questo mi
« possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gratitu-
« dine che ti debbo. Desiderar dunque indarno non
« puoi, purchè il tuo desiderar mi sia noto. Minor
« vergogna ad un re stimo io l'esser vinto in battaglia
« che l'esserlo in liberalità. Quanto poi alla repub-
« lica che tu rappresenti, brevemente ascolta i miei
« sensi. Nè fatta ho nè volli io fare mai guerra al
« popolo romano. Respinti ho coll'armi gli armati den-
« tro ai confini del mio regno trascorsi. Ma se a voi
« così piace, l'impegno tralascio: a posta vostra
« guerreggiate pur voi con Giugurta: di là dal Mu-
« luca, altre volte già termine fra me e Micipsa, non
« varcherò io oramai, nè soffrirò che lo varchi verso
« la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e
« di Roma e di Bocco non indegni, richiedi, non lo
« farai tu invano. »

CXI. Brevemente quanto a se stesso, e modestamente rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al re: che le di lui esibizioni al senato e popolo romano, suoi vincitori, parrebber pochissime: che convenivagli dunque oprar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani, che a se medesimo: come, per esempio, consegnar loro Giugurta: impresa a lui facilissima, poich'egli il teneva: a noi, beneficio segnalatissimo. L'amicizia nostra in tal guisa e l'alleanza, e la parte di Numidia richiestaci ora da esso, tutto verrebbe spontaneamente accordato. Il re, da prima sul niego, i legami del sangue e della amicizia allegava; nè la giurata sua fede taceva, la cui violazione temea che alienerebbe il cuore dei sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giugurta e nemicissimi ai Romani. Ma, alle reiterate istanze di Silla ammolitosi poi, promise gli al

fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta, spossato omai dalla guerra, bramosissimo era, si separavano.

CXII. Bocco, nel seguente giorno, chiamato a sè l'ambasciator di Giugurta, Asparre, gli disse: che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre, onde investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo numida, e con gran sollecitudine il nono di fa ritorno; e bene addottrinato da Giugurta, riferisce a Bocco: esser egli a qualunque volere prontissimo; ma che in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Romani duci pattuita e poi rotta la pace. Che ove Bocco ai propri interessi davvero pensasse, ed a quei di Giugurta, miglior mezzo ad ottener ferma pace non avea, che di convocare le parti a consiglio, come se trattarla volesse: e quindi, avendo poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta rimmetterlo: che quando un tant'uomo, non già per viltà, ma pel troppo suo zelo per la repubblica, venisse a cadere in lor possa, sforzerebbero essi il senato ed il popolo romano a venirne a patti per liberarlo.

CXIII. Bocco, dopo un lungo ondeggiare in se stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: chè troppe volte la natura dei re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre chiamava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambidue, di speranze pascevasi. Ma nella notte che preceder doveva l'abboccamento finale, il re mauro adunava da prima gli amici a consiglio, e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima; sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo, nel di lui aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè finalmente Silla,

risolvesi Bocco di compiacerlo, e coglier alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto riferito gli viene che il re-numida si appressa: onde il Mauro accompagnato da Silla e da pochi de'suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra, incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarj, da lui già posti in agguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme, a tenor del patto, a quel luogo, repentinamente ad un cenno, da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta, che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV. I Romani, sotto Quinto Cepione e Marco Manlio, avevan in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli; onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de'suoi, coi Galli (1) nondimeno più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra numidica, ed udendosi in Roma che Giugurta veniva tratto in catene, Mario, benchè assente, rieletto era console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Africa, gloriosissimamente trionfò poi come console nel cominciare del susseguente anno. E già fino d'allora in lui la speranza fondavasi e la potenza di Roma.

(1) *Co' Galli*. Mario combatteva poi e disfacea i Cimbri; onde crederei che Sallustio nel dire Galli volesse dire piuttosto *Germani* od altri barbari settentrionali; perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente li sconfissero. e *bracati e togati* e d'ogni specie ch'ei fossero.

F I N E.

5682859

INDICE.

<u>Intorno alla vita e agli scritti di C. Crispo</u>	
<u>Sallustio , discorso del professore Atto Van-</u>	
<u>nucci</u>	<u>Pag. 3</u>
<u>Prefazione del Traduttore</u>	<u>» 57</u>
<u>La Guerra di Catilina</u>	<u>» 59</u>
<u>La Guerra di Giugurta</u>	<u>» 98</u>

